

MEMORIE E DOCUMENTI

Stefano Allegrezza, Luca Gorgolini (a cura di), *Gli archivi di persona nell'era digitale. Il caso dell'archivio di Massimo Vannucci*, Bologna, il Mulino, 153 pp., € 16,00

Il dirigente e deputato del Pd Massimo Vannucci si è spento qualche anno fa, nel 2012. Era stato sindaco di Macerata Feltria dal 1995 al 2004, segretario regionale dei Ds fino al 2008, quindi deputato nella XIV e nella XV legislatura. Alessia Morani, vicepresidente del gruppo Pd alla Camera, oggi presiede un'associazione a lui dedicata, che porta il suo nome e che gestisce l'archivio che Vannucci ha lasciato.

Il volume raccoglie le relazioni del convegno svoltosi nel giugno 2015. La natura mista della documentazione, cartacea ed elettronica, è stata anche l'occasione per riflettere su alcuni nodi decisivi di operazioni che, fatalmente, si ripeteranno nel prossimo futuro con sempre maggiore frequenza. Sempre meno si formeranno in futuro fondi archivistici di consistenza cartacea e sempre più si avrà a che fare con archivi elettronici. La forma ibrida di questo archivio, insomma, appare frutto di una tipica fase di transizione dall'analogico al digitale.

Si fondono in questo volume, dunque, riflessioni sulla natura degli archivi personali, sulla forma e sulla comunicazione elettronica. La condizione di archivio di persona e la sua consistenza mista, offre l'occasione di un caso di studio. La prima qualità dell'archivio non può che portare alla conferma che gli archivi di persona hanno bisogno di integrazioni per la ricostruzione di un contesto più esatto, così come appaiono utili fonti per il dettaglio, rivelandosi spesso necessari passaggi per la composizione di un puzzle.

Ma certamente la parte più ricca del volume è relativa alla seconda qualità, e cioè la natura ibrida dell'archivio. Anche in modo forse ripetitivo per il lettore, tra gli autori (oltre ai curatori, Maria Palma, Matteo Sisti, Massimo Rossi, Mariella Guercio), appaiono punti di sostanziale accordo, il primo dei quali è la necessità, per ciò che riguarda la parte elettronica, del riversamento costante. Il rischio sempre in agguato, infatti, è rappresentato dalla rapida obsolescenza di programmi e supporti. Se questo è un problema tecnico e di risorse, altri problemi, in particolare quelli legati alla normativa sulla privacy, devono essere affrontati. Sia la disponibilità delle mail, sia la tracciabilità della partecipazione a un social network, non possono costituire immediatamente documentazione accessibile. Il ritardo nella riflessione, almeno rispetto alla rapidità di diffusione dei mezzi di comunicazione, è da colmare. Urgono linee-guida che evitino la frammentazione in tanti linguaggi descrittivi diversi e strategie che mettano in condizioni di gestire una massa documentaria sempre meno disposta a entrare nei classici faldoni di un tempo.

Marco De Nicolò

Giovanni Amendola, *Una battaglia liberale*, Postfazione di Paolo Soddu, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 269 pp., € 28,00

Una battaglia liberale uscì per la prima volta nel 1924, poco dopo il voto con la legge Acerbo che sancì il trionfo dei listoni fascisti, per raccogliere e presentare i principali interventi politici di Giovanni Amendola nel corso delle campagne elettorali e delle due legislature successive alla Grande guerra. L'intento – come rimarcò lo stesso a. in premessa – era quello di rivendicare la propria estrema e pervicace coerenza democratica nell'affrontare i bienni rosso e nero, di fronte allo sgretolamento dell'egemonia liberale, alle minacce rivoluzionarie e all'ascesa del movimento fascista. Il libro fu riproposto a grandi linee già nel 1951 dall'editore Ricciardi, a cura di Mario Vinciguerra e con il titolo *La nuova democrazia*, anche per celebrare il ritorno a Napoli nel 1950 della salma di Amendola, dopo il lungo «esilio» nel cimitero di Cannes.

L'attuale riedizione è invece frutto dell'impegno del Comitato per le edizioni gobettiane che ne ha curato le nuove schede biografiche e bibliografiche. La *Postfazione* è affidata a Paolo Soddu che motiva l'iniziativa editoriale come una doverosa riparazione alla colpevole e quasi assoluta dimenticanza del novantesimo anniversario della morte del grande uomo politico italiano: «nessuna tradizione politica ne ha rivendicato se non l'eredità quantomeno una discendenza. Nessun tratto eroico ne ha circondato la memoria [...] Sembra, pertanto, un isolato in vita e un dimenticato in morte» (p. 235). Una rimozione tanto più grave, sempre secondo il postfatore, alla luce degli eventi politici dell'ultimo quarto di secolo – il crollo dei grandi partiti di massa e la dispersione delle rispettive culture politiche – che, invece, riporterebbe alla ribalta i temi della riflessione amendoliana, a iniziare dalla funzione giocata dall'«influenza» e dalle «posizioni personali» nella lotta politica (pp. 95 e 171).

Tuttavia, quel che più gli interessa sottolineare è l'attualità della concezione amendoliana della vita nazionale, un approccio religioso che non va equivocato né con l'accondiscendenza confessionale, né con l'evocazione di un mero, tetro e rigido moralismo. In realtà, spiega Soddu, l'attaccamento religioso ai valori di una patria ricevuta dal Risorgimento – uno «Stato nazionale», rimarca lo stesso Amendola, «concepito come la sola creazione veramente rivoluzionaria in un millennio di storia del popolo italiano» (p. 7) – rappresentava la necessaria preconditione per liberare la politica da qualsiasi influenza palinogenetica, tipica invece dei progetti totalitari e delle nuove organizzazioni di massa. Diversamente, alla politica spettava una missione laica e inclusiva: intercettare e conquistare alla moderna democrazia le larghe masse popolari «che salgono dalla profondità della stirpe» (Amendola, p. 207). Un'aspirazione inevasa e sopraffatta allora dal trionfo delle fazioni ideologiche, ma assolutamente decisiva per tentare di risolvere i problemi dell'oggi (Soddu, p. 239), nella contrastata definizione dei *sacri* valori condivisi che dovrebbero regolare il confronto politico-istituzionale e garantire il consolidamento del quadro democratico.

Giovanni Cerchia

Sara Berger (a cura di), *Gualtiero Cividalli. Lettere e pagine di diario (1938-1946)*, Firenze, Giuntina, 326 pp., € 20,00

L'ingegnere fiorentino Gualtiero Cividalli (1899-1997) nel 1938 intraprese l'*aliyah* con la moglie Maria D'Ancona e i cinque figli; visse il resto della sua vita in Israele. Il volume raccoglie una selezione del diario tenuto dal 1938 al 1946; le pagine sono intervallate da una serie di lettere, concentrate soprattutto in due fasi: lo scambio epistolare con la moglie fra 1938 e 1939, quando la famiglia fu temporaneamente costretta a separarsi; l'accorato carteggio con vari parenti in Italia e in Svizzera fra 1944 e 1946, riguardante la sorte di congiunti e amici nel periodo delle deportazioni.

Un primo dato significativo è la consapevolezza precoce del significato politico delle leggi razziali, atteggiamento che indusse Cividalli a ritenere che la svolta del 1938 fosse solo l'inizio di una pericolosa accelerazione in senso antisemita. Si trattava, come si sa, di una prospettiva minoritaria all'interno dell'ebraismo italiano, su cui pesarono due elementi: la salda e mai vacillante formazione antifascista (Cividalli era stato amico di Nello Rosselli e frequentatore del salveminiano Circolo di cultura chiuso nel 1925), nonché la capacità di inquadrare gli avvenimenti italiani nel contesto della crisi europea di fine anni '30.

Il diario offre inoltre numerose indicazioni sulle reti famigliari e amicali in cui erano inseriti i Cividalli, esponenti di una borghesia ebraica colta e aperta al mondo. Oltre alla perdita del lavoro, furono dunque più complesse ragioni a motivare nel 1938 l'*aliyah*, compiuta insieme ad una ristretta minoranza proveniente dalla penisola. Cividalli era infatti da tempo un attivo esponente della corrente sionista, vicino a figure centrali quali Alfonso Pacifici e Dante Lattes. La fonte riserva indicazioni utili a ricostruire questa prima ondata di emigrazione dall'Italia: essa contiene vivide osservazioni sul dinamismo e sulle fragilità della nuova società in costruzione, nonché sull'assetamento esistenziale e identitario che il trasferimento comportava.

La parte centrale del diario traccia le reazioni di fronte all'andamento della guerra; l'a. ne seguì con non comune lucidità l'evoluzione sui diversi fronti, con particolare attenzione al quadro mediorientale e alle sue ricadute sulla sicurezza dell'insediamento ebraico. Il testo presenta acute considerazioni sui caratteri nuovi del conflitto e sulle prospettive postbelliche, con riferimento sia ai nuovi equilibri globali sia alla loro possibile influenza in relazione all'assetto della Palestina e al problema dei profughi.

Il volume si apre con una puntuale e stringata *Introduzione* della curatrice; forse sarebbe stato utile inserire ulteriori ragguagli sul percorso umano e intellettuale che condusse Cividalli all'*aliyah*, nonché sul significato della fonte anche alla luce della storiografia sull'ebraismo italiano nel '900, sulle sue diverse generazioni e sulle articolazioni culturali e identitarie che lo hanno caratterizzato. Il testo è in ogni caso attentamente chiosato, il che ne rende agevole la lettura anche ad un pubblico non specialista.

Francesca Cavarocchi

Teresa Bertilotti, *Caro Presidente. Gli italiani scrivono al Quirinale (1946-1971)*, Milano, Le Monnier, 409 pp., € 18,00

Caro Presidente presenta un'antologia di lettere scritte, dal 1946 al 1971, ai presidenti della Repubblica Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi, Antonio Segni e Giuseppe Saragat: lettere di autori celebri – come Fernand Braudel, che lamenta le difficoltà incontrate durante le ricerche negli archivi italiani –, ma soprattutto di gente comune, le cui storie affiorano lungo le righe. Nel loro insieme, queste lettere costituiscono una massa documentaria imponente – basti pensare che nel solo settennato di Gronchi ne arrivano ben 734.660 –, tant'è che il loro trattamento è ben presto affidato a un apposito ufficio del Quirinale.

Lo spazio comunicativo repubblicano amplifica una tradizione culturale plurisecolare, legata allo *jus postulandi* e all'usanza ad esso correlata di inoltrare delle suppliche alla persona del sovrano. In questo senso, per i cittadini della Repubblica il presidente assume la funzione del re, immaginato come padre dei suoi sudditi: un'autorità suprema e benevola a cui si può fare appello, per denunciare le inadempienze di istituzioni periferiche e le ingiustizie di autorità subordinate. Documentazione segnata dall'influenza pervasiva di modelli discorsivi fortemente strutturanti, le lettere attingono nondimeno a una molteplicità di registri retorici, rivelando l'*agency* e spesso anche il bagaglio culturale e il livello di istruzione scolastica delle autrici e degli autori. Conformandosi alle aspettative implicitamente definite dal genere testuale della petizione, costoro tendono a esporre i propri scopi particolari invocando dei valori (religiosi, civici, familiari o politici) concepiti come universali e fondamentali. In tale contesto, i mittenti esprimono tutta la loro capacità di mettersi in scena come soggetti meritevoli dell'appoggio presidenziale: ex combattenti nella seconda guerra mondiale, ex partigiani, cattolici fedeli agli insegnamenti della Chiesa, padri di famiglia lavoratori, madri di famiglia bisognose di protezione, donne deboli ma virtuose, giovani promettenti, ferventi patrioti, e così via. In questi scritti – volti a ottenere sussidi economici, raccomandazioni, alloggi dignitosi, o semplicemente un riconoscimento morale dei torti subiti – emerge la sfaccettata società postbellica, attraversata da una pluralità di disagi, tensioni e speranze.

Un indice tematico – purtroppo assente nel libro – avrebbe permesso ai lettori di fruire in maniera più mirata delle informazioni contenute in questa ricca antologia. Detto questo, i materiali pubblicati in *Caro Presidente* – raggruppati in sette capitoli e analizzati in una parte introduttiva ampia e convincente – offrono senza dubbio una lettura stimolante e rappresentano delle fonti decisamente utili, sia per la ricerca che per l'insegnamento.

Roberto Zaugg

Carteggio Gentile-Casati, a cura e con Introduzione di Federico Mazzei, Firenze, Le Lettere, 301 pp., € 30,00

Il carteggio fra Alessandro Casati e Giovanni Gentile (118 lettere, 40 del 1924-1925) va dal febbraio 1914 al gennaio 1927, con un'unica coda legata alla scomparsa del terzogenito di Gentile, Giovanni jr., di fronte alla quale Casati e la moglie Leopolda, l'1 aprile 1942, gli inviarono un telegramma, scarno («Profonde condoglianze», p. 225) ma significativo. La rottura tra i due, intervenuta per ragioni politiche dopo una consonanza che costò a Casati critiche da Amendola, Gallarati Scotti e Croce, fu netta e iniziò in corrispondenza di quella tra lo stesso Croce e Gentile (consumatasi alla fine del 1925) che, tuttavia, per poco più di un anno, non impedì altri sporadici contatti. Ma le lettere fra Casati e Gentile comprese tra l'8 novembre 1925 e il 9 gennaio 1927, successive alla frattura tra Gentile e Croce (anticipata dai due manifesti degli intellettuali pubblicati tra aprile e maggio 1925), furono solo otto e non ebbero per oggetto temi politici.

Alla fine del libro, vi sono due appendici. La prima è costituita da un ricco carteggio familiare (28 lettere), nel quale spicca una missiva di Federico Gentile (un altro figlio di Giovanni) che, il 13 aprile 1950 (p. 260), ringraziò Casati (che aveva sostituito Giovanni alla presidenza del Centro Nazionale di Studi Manzoniani) per il sentito ricordo di suo padre, pubblicato da Fausto Ghisalberti sui rinati *Annali Manzoniani*. La seconda ospita, oltre allo scritto di Ghisalberti, tre interventi di Casati del 1924, non compresi nella raccolta postuma di saggi, postille e discorsi pubblicata nel 1957. Gli interventi (due discorsi e un'intervista rilasciata a Prezzolini) testimoniano il suo impegno ministeriale nell'attuazione della riforma scolastica, quando Casati successe a Gentile come ministro della Pubblica Istruzione, dimettendosi soltanto dopo il discorso del duce alla Camera del 3 gennaio ma accettando la nomina a direttore della sezione Storia contemporanea straniera dell'Enciclopedia Italiana, promossa dall'Istituto Treccani e diretta proprio da Gentile.

Dall'*Introduzione* si coglie quanto il rapporto, che pure seguì percorsi autonomi, tra Gentile e Casati (esponente del modernismo cattolico e fondatore de «Il Rinascimento», poi con Amendola nel gruppo «etico-religioso» de «La Voce») sia stato legato all'amicizia di entrambi con Croce, a casa del quale essi si conobbero nel maggio 1914, quando li accomunavano interessi sulla Lombardia risorgimentale. Ma quando l'Italia entrò in guerra, Casati (che vi partecipò meritandosi la medaglia d'argento al valor militare) si rivelò politicamente in consonanza più con Gentile che con Croce, critico verso il conflitto e orientato ad evidenziarne i rischi. Casati si riavvicinò definitivamente a Croce solo quando colse, con un grave ritardo comune a quasi tutta la classe dirigente liberale, che il fascismo non poteva essere «normalizzato», proprio mentre Gentile ne diveniva uno dei principali alfieri. Alle malefatte del regime (e alla nuova guerra in cui morì il figlio Alfonso, ufficiale del Cil) Casati, dopo l'uccisione di Gentile, avrebbe tentato di porre rimedio tornando al governo, al fianco di Croce.

Andrea Ricciardi

Andrea Carteny, *La questione transilvana nel periodo interbellico. Una regione contesa nella documentazione e pubblicistica italiana e internazionale*, Roma, Carocci, 157 pp., € 17,00

Il volume è il risultato del lavoro dell'unità di Teramo all'interno del progetto Futuro in Ricerca 2010 dedicato a «L'Europa di Versailles (1919-1939)».

Più che autore Carteny si può definire il curatore del volume, che in effetti si presenta come una raccolta di documenti, ciascuno preceduto da un'introduzione, ed è diviso in due parti: documenti e pubblicistica. La prima sezione, molto più ampia della successiva (116 pagine rispetto a 38) contiene la riproduzione di due testi: un capitolo del memorandum redatto dalla Commissione anglo-americana sulle Chiese di minoranza in Transilvania, già edito nel 1923, e il rapporto finale del delegato italiano, il tenente colonnello Paolotti, alla Commissione per la delimitazione dei confini romeno-ungheresi, redatto nel 1925 e presente nell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Nella sezione pubblicistica è trascritta una parte dell'ultimo capitolo del volume *Transilvania*, raccolta di studi tradotta dall'ungherese e curata da Rodolfo Mosca, uscita in Italia nel 1940.

Sebbene i singoli documenti siano di un certo interesse, essi appaiono alquanto disomogenei tra loro. È vero che, come recita il titolo, essi attengono genericamente alla questione transilvana nel dopoguerra, ma da una selezione così limitata ci si aspetterebbe una affinità più specifica, tanto più che almeno due su tre sono riproduzioni di testi già editi. Dal punto di vista della collocazione temporale, i primi due condividono il fatto di riportare le posizioni di soggetti internazionali sull'annessione della Transilvania alla Romania. Il terzo appare eccentrico, anche perché, più che al clima immediatamente postbellico, è legato a quello a ridosso del secondo conflitto mondiale e al riaprirsi della questione transilvana a seguito degli accordi del Patto Ribbentrop-Molotov e del nuovo sistema di alleanze nel continente. D'altra parte, se l'intento era davvero, come recita il sottotitolo, quello di presentare il caso di «una regione contesa nella documentazione e pubblicistica italiana e internazionale», è il primo documento a suscitare minore interesse, in quanto presenta un punto di vista molto specifico e che riguarda un aspetto particolare del mutamento dei confini. Un aspetto tanto particolare che avrebbe senso farne oggetto di una riflessione a sé, accompagnandola con altre fonti relative alle comunità religiose delle altre minoranze (la testimonianza riportata si concentra quasi esclusivamente sulla componente ungherese), magari mettendole a confronto con la situazione della componente maggioritaria della popolazione. Al contrario, arricchire la documentazione sulla posizione italiana, anche se si tratta di una tematica abbastanza studiata, avrebbe forse dato una maggiore coerenza al testo. D'altronde quest'ultimo appare particolarmente debitore alla bibliografia relativa ai rapporti tra Italia e Ungheria tra le due guerre, come dimostra il fatto che le utili introduzioni alle fonti siano assai più ricche e dettagliate per gli ultimi due documenti che per il primo.

Emanuela Costantini

Marco De Paolis, Paolo Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti*, Roma, Viella, 183 pp., € 22,00

Si tratta del secondo volume della collana «I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia» che ha visto già l'uscita, per mano degli stessi aa., di *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-1945* (2016), un testo che fa da cornice ai volumi successivi. In particolare per il saggio di De Paolis contenuto nel libro di cui ci occupiamo, i rinvii a *La difficile giustizia* sono frequenti per approfondimenti, in specie sulle norme, i criteri e i sistemi giuridici. De Paolis, cofirmatario di tutti i dieci volumi previsti della collana, è stato il magistrato della Procura militare di La Spezia che dal 2002 al 2008 ha istruito 450 procedimenti giudiziari svolgendo una mole enorme di lavoro e facendosi carico di invertire quella che possiamo definire una vera e propria linea dell'oblio e della non giustizia che ha caratterizzato le scelte dello Stato italiano per cinquanta e più anni dopo il 1945.

L'ingiustizia nei confronti delle vittime vale ancor più per la strage di Sant'Anna di Stazzema del 12 agosto 1944, uno dei più grandi ed efferati massacri di civili attuato dai nazisti in Europa occidentale, in quanto non si riuscì a individuare neppure il «responsabile maggiore», come avvenne per le Ardeatine e Marzabotto con Kappler e Reder. E ciò ebbe ricadute sulla comunità dei superstiti alimentando voci e leggende e soprattutto non placando il suo bisogno di giustizia. Solo grazie a De Paolis si sarebbe giunti al processo nel 2004-2005 e alla sentenza di condanna (all'ergastolo) per dieci SS. La sentenza, va detto, pur confermata in Appello (2006) e in Cassazione (2007), non fu mai applicata. Però, ora, le vittime e i loro famigliari sanno almeno chi sono stati i massacratori.

È anche vero che, a distanza di oltre mezzo secolo, non è stato più possibile ricostruire l'esatta dinamica della strage, come evidenziato già da Carlo Gentile: una prova ulteriore del valore dei processi istruiti in adiacenza temporale ai fatti.

Il libro si articola in tre parti. Si apre con un saggio di Pezzino sulla storia e la memoria (pp. 7-39), cui segue il saggio di De Paolis, sull'indagine e il processo (pp. 41-81); chiudono il volume *I documenti* (pp. 85-179).

Pezzino ben sintetizza gli studi e le riflessioni che è andato svolgendo nel corso di una lunga stagione di ricerca, con una particolare ricchezza di considerazioni sulle complesse e a volte contraddittorie dinamiche della memoria. De Paolis ricostruisce in dettaglio e con sapienza l'iter delle vicende e dei problemi giudiziari a partire principalmente dal 2002. *I documenti* si legano al processo, anche se non lo esauriscono, e soprattutto non comprendono diverse fra le testimonianze precedenti che pur sono così importanti per lo storico. Si è trattato di una scelta forse obbligata considerata la mole del materiale accumulatosi negli anni. Ma una precisazione degli aa. sulla selezione della documentazione non avrebbe nuociuto o in una premessa introduttiva generale o in una premessa ai documenti.

Dianella Gagliani

Musine Kokalari, *La mia vita universitaria. Memorie di una scrittrice albanese nella Roma fascista (1937-1941)*, a cura di Simonetta Ceglie, Mauro Geraci, Introduzione di Visar Zhiti, Roma, Viella, 220 pp., € 28.00

Il volume contribuisce a far luce sull'immaginario condiviso italiano e albanese, restituendo alla memoria il *récit* autobiografico della scrittrice albanese Musine Kokalari. Resoconto degli anni universitari romani – scritto direttamente in lingua italiana dalla giovane donna, nata nel 1917 in una famiglia della borghesia albanese colta – il testo costituisce un prezioso documento sulla presenza degli studenti albanesi nel Ventennio. L'eccellente lavoro di curatela della storica Ceglie e dell'antropologo culturale Geraci è arricchito da due densi saggi degli stessi, da un apparato critico minuzioso e dalla *Prefazione* del poeta albanese Visar Zhiti.

Le vicende personali della studentessa «straniera» borsista nella Roma del 1937-1941 sono rese con la semplicità e la pregnanza di una giovane intellettuale cosciente del proprio processo di *Bildung*, favorita dalla vita e dallo studio nella capitale per lei simbolo di gloriose vestigia e di una modernità dalla quale l'Albania del tempo era distante. La singolarità del testo non è da cercare in eventuali dettagli forniti alla comprensione della «grande storia», alla quale Musine spesso dedica solo frasi concise e prive di giudizi («Un governo se ne andava e uno italiano lo rimpiazzava», p. 141). Essa sta piuttosto nella capacità – tipica dei soggetti che lucidamente e creativamente si muovono tra culture e lingue – di un doppio sguardo sulle due società, italiana e albanese, sguardo che si articola come interno-esterno nello scavo analitico e riflessivo e capace di far leva su un intuito narrativo, antropologico e sociologico.

Dalle considerazioni sulle proprie difficoltà nell'affrontare lo studio (condivise con altre «fuori sede» italiane), sui doveri familiari (assiste, per mesi, familiari ricoverati negli ospedali romani) e sentimenti di donna (si innamora di un italiano poi partito soldato per Tripoli), lo sguardo si alza su questioni di portata culturale e imagologica, come il pungente orientalismo degli italiani nel giudicare gli albanesi, le popolazioni nordafricane e abissine. È proprio nella registrazione demistificatoria degli stessi stereotipi orientalisti e razzisti che il giudizio di Musine si fa acuto e maturo, inducendola a prendere le distanze dalla cultura italiana proprio perché emblema di una modernità «falsa, omologante, colonialista, fascista, futurista, armata, irrefrenabile, distruttiva» (p. 32). Negli stessi anni esprimerà il suo precoce talento letterario, scrivendo in lingua albanese poesie, novelle, racconti e articoli, che la spingeranno alla valorizzazione dell'identità culturale e del folklore albanese, e che ne faranno la prima scrittrice albanese, del tormentato XX secolo e in assoluto.

La *Bildung* di questa promettente voce di un'Albania in veloce trasformazione sarà interrotta nel 1946, poco dopo il suo ritorno in patria. Dopo la fucilazione nel 1944 di due suoi fratelli, la donna, fondatrice insieme ad essi del Partito socialista albanese, sarà arrestata e processata. Si spognerà nel 1983, dopo anni di reclusione e disumane privazioni.

Nora Moll

Giorgio Merlo, Gianfranco Morgando (a cura di), *La sinistra sociale. Storia, testimonianze, eredità*, Roma, Studium, 242 pp., € 16,50

All'interno della vasta letteratura sul cattolicesimo politico italiano la cosiddetta «sinistra sociale» democristiana ha a lungo goduto di un'attenzione complessivamente secondaria, sia rispetto al suo peso politico e alla capacità di incidere sulle dinamiche socio-economiche e sindacali, sia rispetto alle altre componenti della sinistra Dc. Motivo per cui non si può che salutare con piacere questo libro, curato da due esponenti di primo piano del cattolicesimo sociale piemontese come Giorgio Merlo e Gianfranco Morgando e basato sulla documentazione, anche fotografica, messa a disposizione dalla Fondazione Donat-Cattin. Ciò detto bisogna aggiungere che il presente volume, piuttosto che come un vero e proprio studio storico, si caratterizza come una raccolta di testimonianze sull'esperienza della «sinistra sociale» democristiana, tanto nel contesto italiano, quanto, più in dettaglio, nella realtà piemontese.

Due soli, infatti, sono gli interventi più ampi: uno di Merlo, dedicato a Forze Nuove nella Dc e nella società italiana, e l'altro di Morgando, probabilmente il contributo più interessante del volume, dedicato alle vicende della sinistra Dc piemontese e al particolare ruolo giocato in esse dalla componente sindacalista, grazie a protagonisti come Giuseppe Rapelli, Giulio Pastore e, soprattutto, Carlo Donat-Cattin. Purtroppo entrambi questi saggi, assai interessanti, sono privi di apparati critici, sia archivistici sia bibliografici: cosa che priva il lettore di un utile strumento di approfondimento.

La seconda e la terza parte del volume paiono accentuare questa caratteristica, concentrandosi sui ricordi e le memorie di alcuni dei protagonisti e degli osservatori di quell'esperienza, tanto in ambito nazionale, quanto con una specifica attenzione per il caso piemontese. Per quanto riguarda il contesto nazionale, le varie testimonianze vengono organizzate a partire da otto domande/questioni, attraverso cui i curatori sollecitano gli intervistati circa i loro rapporti con Forze nuove e, più in generale, circa il significato storico/politico della corrente sindacal-sociale all'interno della Dc. Testimoni diretti di quell'esperienza, come Mario Toros, vengono così sentiti accanto a sindacalisti Cisl di lungo corso, come Franco Marini e Sergio D'Antoni. Non mancano, però, anche osservatori esterni ma simpatetici di quell'esperienza, come l'esponente migliorista ed ex sindacalista Cgil Emanuele Macaluso, l'ex sindaco di Torino Diego Novelli e gli ex socialisti Fabrizio Cicchitto e Giusy La Ganga. All'interno di questa eterogenea carrellata di interventi, i contributi più significativi si devono a Gennaro Acquaviva e a Ruggero Orfei: due protagonisti che furono assai vicini all'esperienza della «sinistra sociale» e, in particolare, delle Acli, prima di intraprendere altre esperienze. Per quanto concerne l'ambito piemontese, infine, all'interno di molti interventi che è impossibile ricordare nel dettaglio, significativi appaiono i ricordi di Guido Bodrato, che tratteggia una precisa geografia della sinistra democristiana in Piemonte.

Paolo Zanini

Pietro Nenni, *Socialista libertario giacobino. Diari 1973-1979*, a cura di Paolo Franchi, Maria Vittoria Tomassi, Venezia, Marsilio, 511 pp., € 25,00

A quasi 35 anni dall'uscita del III volume, con il IV viene completata la pubblicazione (sia pure in versione non integrale) dei diari di uno dei maggiori politici italiani del '900. Il libro, di grande interesse, è concluso da una cronologia (a cura di Livio Karrer) che ne facilita la lettura. La scrittura è fluida: le qualità del giornalista, ancorché anziano, sono intatte. Il lettore entra nella grande storia, nazionale e internazionale, come se fosse egli stesso parte di un racconto di cui l'a. è, insieme, testimone e attore protagonista.

Molte le figure che si incontrano, oggetto di analisi (spesso critiche) connesse con i problemi di un decennio per molti aspetti difficile sul piano socio-economico e politico-istituzionale, anche a causa del dilagare del terrorismo (di destra e di sinistra) che sembra dimostrare a Nenni la debolezza dello Stato democratico e la crescente distanza tra il quadro politico (che registra la crisi del centro-sinistra, le incertezze del Psi e la crescita del Pci senza che si producano assetti di governo alternativi stabili, soprattutto per i condizionamenti derivanti dalla guerra fredda) e una società civile in sempre più rapida (e confusa) evoluzione. Nenni scrive di dirigenti di partito e sindacalisti nazionali (tra i più citati Moro, Berlinguer, Amendola, De Martino, Andreotti, Lombardi, Giolitti, Craxi, Pertini, Lama, Ingrao, Saragat, Tanassi, Cossiga, Gui, Zaccagnini, Rumor, Fanfani, Leone), di leader politici, dittatori, capi di Stato e di governo stranieri (tra cui Brežnev, Allende, Brandt, Carrillo, Schmidt, Soares, Mitterrand, Nixon, Harold Wilson, Kissinger, Mao, Franco). Spazio anche ai familiari, con particolare riferimento a Carmen (compagna di una vita, scomparsa nel 1966 e ricordata con dolcezza a tratti struggente), alle figlie Giuliana e Vittoria (morta ad Auschwitz).

Se gli anni '70 sono al centro della narrazione, Nenni riflette anche sul passato, o perché la scomparsa di qualcuno (non solo personaggi pubblici come Paolo VI, Basso, Golda Meir, La Malfa e Lina Merlin) lo riporta indietro nel tempo, o per ragionamenti politici che lo conducono a mettere in relazione il presente con i precedenti decenni, non meno drammatici e ricchi di mutamenti. L'antifascismo e la Resistenza, De Gasperi e Togliatti, il 2 giugno e la scissione di Palazzo Barberini, il centro-sinistra, lo stalinismo e la Primavera di Praga, Chruščëv e la parziale autonomia del Pci da Mosca, il crollo del Psu (per lui un'occasione persa) e le indebite pressioni sul quadro di governo (De Lorenzo): temi su cui Nenni continua a scrivere e a porsi domande talvolta mettendosi quasi in disparte, come se fatti esterni alla sua volontà lo avessero portato a operare scelte difficili ma inevitabili (l'ingresso nel II Governo Moro nel 1964 o l'unificazione col Psdi).

Talvolta l'amarezza, acuita dalla stanchezza dell'età, lascia spazio all'ironia e alla speranza. I diari ci restituiscono a pieno Nenni, un politico professionista che per lo più difende le sue posizioni e, fino alla fine, non rinuncia alla passione e all'impegno che ne hanno contraddistinto l'intera esistenza.

Andrea Ricciardi

Carlo Pisacane, *Lettere al fratello borbonico 1847-1855*, a cura di Carmine Pinto, Ernesto Maria Pisacane, Silvia Sonetti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 184 pp., € 12,00

Preziosa operazione documentaria, questa raccolta delle lettere di Carlo Pisacane al fratello Filippo conferma quanto ancora possano dirci i rapporti affettivi nel Risorgimento, consentendoci, grazie anche ai saggi introduttivi e alle note del discendente, di accedere al «dietro le quinte» e alla quotidianità dell'eroe prima che diventi eroe. Accomunati dalla formazione giovanile al mestiere delle armi nella Nunziatella, divenuti fratelli «contro» – schierati su legittimità opposte, alla causa italiana Carlo, a quella della dinastia borbonica Filippo –, i due restano tenacemente legati dal rapporto epistolare: in mancanza delle lettere di Filippo a Carlo, andate distrutte, è la voce di Carlo che ci viene qui restituita nel suo peregrinare europeo di esule. La guerra si introduce nelle vite dei fratelli come fattore di accelerazione: rinforzato e complicato dalla intensa storia d'amore per la già moglie e madre Enrichetta di Lorenzo (che si affaccia spesso nelle lettere con brevi aggiunte «al femminile» chiedendo notizie dei figli), il percorso di Carlo non può essere condiviso dal fratello rimasto fedele ai Borboni «nella classe degli uomini di due secoli fa» (p. 104).

La politica, terreno minato, viene allora espunta dal carteggio, argomento proibito vista la distanza di convinzioni («vi è un abisso tra noi due», p. 112): lo stratagemma, condiviso per proteggere il legame di sangue dagli eventi (p. 39), per far sopravvivere l'affetto come collante che trascende la congiuntura (p. 118), consente così di sottrarsi all'acrimonia e al rancore. Saldo sul terreno del resoconto di vita quotidiana e sulla comune identità di militari («Filippo, a te lascio la mia spada», è il lascito anche morale in vista di una possibile fuga in America, p. 61), Carlo è autore di lettere che trasudano fisicità, sia nel resoconto iniziale della passione per la di Lorenzo – sfida alle convenzioni e alla società – sia nella sete di notizie sul circuito dei parenti e dei conoscenti a Napoli: il desiderio di riabbracciarsi, la morte della madre nell'estate 1849, la nascita e crescita dei nipoti visti solo in fotografia, scandiscono a singhiozzo gli anni postquarantotteschi, inserendosi tra le ristrettezze economiche, le incertezze («il mio avvenire non lo so», scrive nell'ottobre del 1848, p. 89) e i tentativi di tenersi occupato tipici della vita dell'esule, costretto ad attendere anche due o tre mesi le risposte alle proprie missive.

Nel complesso, i documenti, anche se unilaterali, restituiscono il senso di un confronto oltre lo stereotipo «vincitori e vinti» in quanto esprimono la consapevolezza, pur dolente e a tratti persino incredula, di opposti legittimismi, «metabolizzati» dalla forza del legame biologico. Chiude la raccolta un testo militare di Filippo sui fatti d'armi dei resti dell'esercito napoletano nel 1860, conservato nell'Archivio della Famiglia Pisacane e risalente ai primi anni '70, utile per cogliere l'interesse del Pisacane borbonico come tecnico militare.

Arianna Arisi Rota

Paolo Prodi, *Giuseppe Dossetti e le Officine bolognesi*, Bologna, il Mulino, 281 pp., € 24,00

La locuzione «officine bolognesi» presente nel titolo dell'ultimo libro di Paolo Prodi pubblicato prima della sua scomparsa, ha una dichiarata intenzione alternativa nei confronti della intitolazione (e dell'impostazione) della raccolta di saggi, *L'officina bolognese*, pubblicata nel 2004 a cura di Giuseppe Alberigo e dedicata alla storia del Centro di documentazione-Istituto per le scienze religiose di Bologna. L'uso del plurale intende, in primo luogo, mettere in discussione l'immagine di una continuità senza sostanziali cesure nella storia del Centro (ormai giunto a superare, con altro nome e veste istituzionale, i 60 anni di vita), per affermare invece la tesi di una considerevole varietà di disegni e obiettivi individuabili sin dalle sue origini, e dispiegate poi conflittualmente nel corso delle sue successive vicende.

Nella rappresentazione di questa permanente tensione – che rese, tra l'altro, problematici e fluttuanti i rapporti dell'a. con l'istituzione in oggetto – una parte considerevole viene riservata alle diverse fasi della vicenda religiosa e culturale di Giuseppe Dossetti, dopo il suo abbandono della vita politica, che del Centro era stato, nei primi anni '50, il promotore, l'ispiratore e, per qualche tempo, la guida carismatica. In un certo senso, la discontinuità nella storia del Centro tende così ad intrecciarsi, senza peraltro esserne direttamente condizionata, con il profondo mutamento di prospettive e di giudizi sulla Chiesa e sul mondo contemporaneo riscontrabili, a parer dell'a., nell'«ultimo» Dossetti, divenuto sempre più critico nei riguardi degli esiti del concilio Vaticano II, e sempre più convinto di una profonda e irrimediabile frattura tra l'età del Concilio e il corso successivo della storia mondiale.

Il tessuto dell'opera è dunque fornito dall'intreccio di vicende che le conferiscono, pur con qualche forzatura polemica, un significato più ampio della semplice testimonianza: e ciò accade nella misura in cui, sul filo della narrazione autobiografica e della storia di una istituzione di indiscutibile rilievo nel panorama scientifico nazionale e internazionale, si affacciano linee di forza e di tensione, che più in generale attraversarono la società italiana, la cultura cattolica, e la vita della Chiesa, prima e (soprattutto) dopo il Vaticano II. Un orizzonte, occorre aggiungere, che filtra attraverso tutta la documentazione inedita tratta dall'archivio privato dell'a., fonte preponderante, per non dire esclusiva, di tutta la trattazione. Questa occupa esattamente la prima metà del volume, mentre la seconda parte include una dozzina di «testi», sei dei quali inediti, e comprendenti, da un lato, appunti presi in occasione di interventi dossettiani dei primi anni '50, e, dall'altro, saggi già pubblicati dall'a. in vari periodici tra il 1969 e il 2013, nonché, per finire, uno scambio epistolare del 1968-1969 con Ivan Illich, fondatore del centro messicano di Cuernavaca, visitato da Prodi nel 1966 nell'ottica di una possibile, ma poi non realizzata, collaborazione.

Francesco Traniello

Romain H. Rainero, *Un eroe libico contro il colonialismo e per una Libia unita. Le ultime lettere di Omar al-Mukhtar (1930-1931)*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 271 pp., € 28,00

Alla resistenza libica contro l'occupazione coloniale e ad 'Umar al-Mukhtar (1862?-1931) sono dedicati i cinque capitoli – e le tre appendici separate: lettere, atti del processo e scritti riguardanti le reazioni nel mondo arabo alle vicende resistenziali (pp. 159-251) – che compongono il volume.

Appartenente a una delle tribù della regione di confine tra Libia ed Egitto, 'Umar, aveva vissuto nei vari gironi della *tariqa al-sanusiyya*, la Senussia, o confraternita senussa; era poi stato amministratore (*mukhtar*) di una delle zàuie della confraternita (e pure maestro); aveva assolto, infine, incarichi organizzativi nei campi armati distinguendosi tra i membri più radicali della resistenza quando, salito al potere il fascismo, il periodo di pace degli Statuti libici (1918-1922) si chiuse.

Dopo l'abbandono della Libia dei principali esponenti della Senussia, Muhammad Ahmad al-Sharif, capo riconosciuto, e Muhammad Idris, cugino e successore, 'Umar aveva assunto la guida della resistenza delle tribù del *bilad barqa*. Nel 1924 aveva firmato con altri un appello ad al-Sharif, accusandolo della fuga e chiedendo aiuti per la lotta contro l'occupazione; questi aveva giustificato il suo operato e incoraggiato la resistenza affidando il comando a Muhammad al-Rida, fratello di Idris, e ad 'Umar il ruolo di secondo. Al-Rida si era però consegnato agli italiani all'inizio del 1928, e nell'agosto 1929 'Umar aveva assunto il titolo di procuratore generale. Di fronte all'offensiva crescente del generale Graziani le forze della resistenza, decimate e circondate, si spensero. Catturato l'11 settembre 1931 'Umar fu impiccato il 16: il 24 gennaio 1932 Badoglio annunciava la fine della «ribellione» in tutti i territori.

Il libro, basato principalmente su fonti dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (Fondo Libia) e dell'ACS (Fondo Graziani), non si limita all'analisi delle lettere, ma ricostruisce a grandi linee la vicenda dell'occupazione coloniale concentrandosi sugli ultimi anni. La parte più originale è costituita dalle 86 lettere inedite, pubblicate solo in parte, di 'Umar (e di alcuni suoi principali collaboratori) ai capi della Senussia e ad altri agenti della resistenza espatriati.

Nonostante la quantità di materiali utili a ricostruire e ripensare la figura del principale eroe della resistenza libica, sembra difficile uscire da una polarizzazione storiografica che lo ha visto da un lato come braccio armato di una confraternita tradizionalista volta ad affermare i privilegi della casata senussa, dall'altro come araldo di un movimento nazionale d'indipendenza contro le mire dell'imperialismo europeo. L'a. propende per quest'ultima ipotesi, riconoscendo alla Senussia un ruolo centrale nell'organizzazione della resistenza e un successivo tentativo di unificare il paese. Di 'Umar non rimane però alcuno scritto da cui sia possibile desumere esplicitamente l'obiettivo territoriale della sua lotta: se fosse cioè lotta contro l'invasione coloniale o lotta di tipo nazionale, e, in quest'ultimo caso, a quale «nazione» si facesse riferimento.

Federico Cresti

Leonardo Sciascia, Vito Laterza, *L'invenzione di Regalpetra. Carteggio 1955-1988*, Bari-Roma, Laterza, 178 pp., € 12,00

Publicato nella ricorrenza del sessantesimo anniversario delle *Parrocchie di Regalpetra*, il volume, con una bella *Introduzione* di Tullio De Mauro, raccoglie la corrispondenza che Leonardo Sciascia e Vito Laterza hanno tra loro intrattenuto tra il 1955 e gli anni '80. Nello stesso volume è possibile leggere pure due brevi saggi di Sciascia: la *Prefazione* scritta in occasione della ristampa del 1967 delle *Parrocchie* (e di *Morte dell'Inquisitore*) nella collana «Universale Laterza» e *Via Dante 51*, il contributo che, assieme a quelli di molti altri autori, è contenuto nel volume edito nel 1985, *Cento anni Laterza*, in occasione dell'anniversario della casa editrice. La maggior parte della corrispondenza riguarda la genesi del racconto ambientato a Racalmuto che, come precisa De Mauro, è utile inquadrare nella quasi contestuale, e importante, nascita della collana «Libri del tempo», pensata da Vito Laterza per rilanciare la casa editrice attraverso libri che «intervenissero con mordente nell'attualità politica e culturale» (p. VII) e dove non a caso soprattutto i temi legati al Mezzogiorno e allo sviluppo economico e civile del paese finiranno per occupare un posto centrale, contribuendo ad animare e spesso a rinnovare il dibattito intellettuale e politico coevo.

Dalle lettere affiorano, se non i tratti della complessa personalità di Sciascia, il suo attaccamento alla storia della Sicilia e dei siciliani, l'impegno etico e civile, ma anche i dettagli più «intimi» della sua vita professionale, come per esempio il difficile rapporto con l'editore Einaudi, l'insoddisfazione per alcuni progetti che gli si «raffreddano» tra le mani, o ancora, con particolare chiarezza, la stima che nutre per quello che considera il suo editore «“naturale”»: per la geografia, per la tradizione, per il rapporto personale e di collaborazione che si è [...] stabilito» (p. 107). Quanto a Vito Laterza, il contenuto delle lettere non solo rivela il particolare affetto e l'amicizia per Sciascia, ma la cura e lo scrupolo con cui, più in generale, legge tutti i dattiloscritti che gli vengono proposti, l'impegno con cui segue il lancio editoriale dei volumi, il loro inserimento in una determinata collana, l'impegno per le grafiche da inserire nelle copertine, che si arricchiscono, sin dal suo insediamento alla guida della casa editrice, dei contributi di grafici e pittori di grande rilievo, come nel caso delle *Parrocchie di Regalpetra*, le cui copertine sono opera di Nino Caffè e Renato Birolli.

Nel complesso il volume, che è di fatto una raccolta epistolare senza «aggiunte» inutili, ci restituisce la storia dei rapporti, lo «spessore» intellettuale e il tratto umano di due dei protagonisti, ciascuno con ruoli diversi, della cultura italiana del '900, da cui ovviamente dipende l'intrinseca qualità e godibilità degli scritti proposti. Il libro costituisce anche uno spaccato interessante di importanti iniziative culturali ed editoriali susseguitesse nel tempo, la cui spiegazione e illustrazione, ai lettori meno «esperti» per lo meno, avrebbe però richiesto e meritato un apparato di note meno essenziale e più esaustivo, redatto con maggior attenzione.

Luigi Chiara

Pietro Adamo, *L'anarchismo americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Milano, FrancoAngeli, 319 pp., € 34,00

È uno sguardo empatico e al contempo rigoroso quello che Pietro Adamo volge alla storia dell'anarchismo americano del secolo scorso. I dodici capitoli del volume sono organizzati secondo un classico criterio cronologico, partendo dall'anarco-comunismo degli immigrati europei di fine '800 e arrivando fino ai movimenti antiglobalizzazione emersi in occasione delle proteste contro il vertice del 1999 della World Trade Organization a Seattle e giunti fino ai giorni nostri. In questo lungo '900 americano si succedono l'anarchismo sindacale dei *wobblies* (gli Industrial Workers of the World di inizio '900) e quello eccentrico di Randolph Bourne, quello delle riviste degli anni '40 («Retort», «Why», «Politics», «Resistance») e quello degli *hippies*, fino all'avvento della New Left negli anni '60 e poi alla stagione dell'anarco-capitalismo.

Da storico del pensiero politico, l'a. è molto attento alle genealogie e alle svolte teoriche che segnano il pensiero e la pratica anarchica. Al centro della sua ricostruzione critica vi è la distinzione tra un periodo classico di derivazione europea, fondato su una lettura del processo storico di tipo materialista e sulla rivoluzione come rottura che distrugge l'esistente e introduce una nuova era, e un periodo postclassico tipicamente nordamericano definito «gradualista e secessionista» (p. 13) in cui prevale la ricerca quasi impolitica di spazi alternativi interni a un quadro dominato da un capitalismo internazionale che non viene sfidato frontalmente. È questa la differenza tra una radice europea, spesso assunta da studiosi e militanti come *la* tradizione, e quella americana, innestata sulla prima per poi seguire traiettorie eccentriche e periferiche. Tuttavia, argomenta l'a., sarebbe proprio l'anarchismo americano postclassico, affermatosi dopo gli anni '30, a mostrare da alcuni decenni una vitalità e capacità di critica e mobilitazione tale da «spingerci a riconsiderare il complesso della storia dell'anarchismo» (p. 17).

Tra i motivi che rendono il volume di sicuro interesse ben oltre la nicchia degli studi sull'anarchismo c'è proprio l'indagine del rapporto euro-americano. L'a. mette in luce la rivendicazione di *americanità* di un anarchismo che si è spesso visto come parte integrante di una tradizione radicale e libertaria che annovera nel suo pantheon il dissenso protestante del periodo coloniale, Thomas Paine e gli abolizionisti radicali della prima metà dell'800. Ma i passaggi di maggior interesse del volume, che avrebbe potuto giovare di un confronto più serrato con la letteratura statunitense degli ultimi vent'anni, sembrano essere quelli da cui emergono le interazioni e connessioni tra le due sponde dell'Atlantico, come la traiettoria politica e personale di Emma Goldman dall'anarco-comunismo rivoluzionario a quello individualista ed esistenziale della maturità, e l'influenza di figure europee di spicco come Nicola Chiaromonte sui *New York intellectuals* di metà '900 nel quadro della critica allo Stato totalitario.

Marco Mariano

Giovanni Agostini, *La periferia del partito. La Dc trentina negli anni del centro-sinistra (1955-1968)*, Milano, Le Monnier, 296 pp., € 22,50

Il volume – approfondimento di una tesi di dottorato in «Politica, istituzioni e storia» dell'Università di Bologna – è organizzato in quattro capitoli che ripercorrono l'intreccio della vicenda della Dc trentina con quella del partito a livello nazionale scandito secondo i tempi delle tre legislature regionali del Trentino-Alto Adige tra la metà degli anni '50 e il 1968. Si tratta di una stagione che vede il panorama regionale mutare col passaggio da una realtà prevalentemente legata alle attività agricole all'approdo allo sviluppo dell'industria e del terziario.

Il partito trentino che ha espresso personalità di statura nazionale – basti pensare a De Gasperi, Piccoli e Andreatta, pur nelle loro differenze – ha una serie di particolarità che lo distinguono, nel periodo analizzato, da quello nazionale. È un partito ampiamente egemone (regolarmente tra il 60 e il 68 per cento dei voti a livello provinciale), fortemente identitario, erede di una compattezza e rappresentatività maturata all'interno del movimento cattolico locale in tensione con le dinamiche politiche dell'Impero asburgico. Non è un caso che l'archivio della Dc regionale del Trentino-Alto Adige e del partito a livello provinciale di Trento e Bolzano sia custodito presso l'Archivio diocesano trentino.

È un partito periferico e di confine che fa i conti con le particolarità del suo territorio e che tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60 attua una politica riformatrice pragmatica a livello regionale in un quadro politico in cui il rapporto dialettico significativo è con la Südtiroler Volkspartei (Svp). La progressiva riduzione di competenze della Regione a vantaggio delle Province autonome di Trento e Bolzano ne sono il risultato. Il Psi a livello regionale è il terzo partito, ed è il maggiore della sinistra, mentre il Pci arranca. Quando il partito nazionale avvia la collaborazione coi socialisti, quella intesa a livello provinciale non risulta necessaria, e sarà implementata solo per la parentesi dal 1964 al 1968. L'a. scrive: «Al contrario di quanto avviene a livello nazionale, dove il centrosinistra implode per l'impossibilità di realizzare quella politica riformatrice per cui era nato, a Trento il centrosinistra sfuma perché è giunto al potere quando la politica riformatrice è già stata sostanzialmente realizzata» (p. 216).

Il partito nel periodo del postConcilio perde il contatto col retroterra giovanile delle organizzazioni cattoliche, e la Facoltà di Sociologia di Trento – la prima in Italia – diviene l'avanguardia della contestazione. La Dc trentina vede incrinare la sua compattezza alla fine degli anni '60 col graduale nazionalizzarsi delle sue dinamiche interne. Flaminio Piccoli, coi dorotei, ascende alla vicesegreteria del partito nazionale con Rumor nel 1964, e diviene segretario nazionale nel 1969; Bruno Kessler, presidente della Provincia autonoma di Trento dal 1960 al 1974, viene iscritto al gruppo dei morotei e progressivamente ridotto in minoranza. La peculiarità trentina va in crisi col superamento dello schema, pur semplificato, della formula «Kessler a Trento e Piccoli a Roma».

Augusto D'Angelo

Andrea Ambrogetti, *Aldo Moro e gli americani*, Roma, Studium, 214 pp., € 19,00

Il volume di Ambrogetti non è una monografia, quanto una raccolta di quattro testi a sé stanti dedicati al rapporto fra alleanza occidentale e Italia negli anni che vanno dal 1976 al 1979.

Il primo capitolo costituisce sostanzialmente un'introduzione al volume, mentre il secondo testo, *Italia 1976: nessuna opzione esclusa*, è la parte più interessante del volume: consiste nella presentazione in ordine cronologico di documenti diplomatici britannici custoditi presso il Centro documentazione Archivio Flamigni. L'intero saggio consiste nella semplice sintesi e pubblicazione di ampi estratti di documenti del 1976. La documentazione britannica fornisce molte informazioni sugli atteggiamenti dei vari Stati occidentali verso l'evoluzione politica interna italiana, caratterizzata dall'ingresso del Partito comunista nell'area di maggioranza. Emergono così le diversità di opinioni esistenti in seno al governo statunitense riguardo il da farsi di fronte all'apertura al Pci messa in atto dalla Democrazia cristiana: se il segretario di Stato Kissinger propende per iniziative eclatanti di punizione ed esclusione del governo di Roma dalla Nato, i vertici militari preferiscono una strategia soft, che miri a «tenere l'Italia dentro», perché «i vantaggi sarebbero superiori agli svantaggi e perché i generali italiani sono in grado di continuare a tenere la situazione sotto controllo “vista la debolezza della politica”» (p. 59). Vi è poi una diversità di atteggiamenti fra gli Stati europei di fronte alle vicende interne italiane. Se il governo laburista britannico è abbastanza indifferente alla questione italiana ed è reticente a iniziative interventiste, l'esecutivo tedesco guidato da Helmut Schmidt e i partiti socialdemocratico e cristiano democratico della Repubblica federale sono molto preoccupati dall'aumento di potere dei comunisti e mettono in atto azioni d'influenza e di minaccia per convincere in primis i socialisti e i democristiani a bloccare l'ingresso del Pci nell'area governativa, con risultati però deludenti.

Il capitolo terzo del volume (*Le loro memorie*) è una rassegna di quanto è stato scritto sull'Italia nella memorialistica politica occidentale. È una rassegna piuttosto lacunosa, in quanto non analizza importanti opere quali il diario di Jimmy Carter e gli scritti memorialistici di Henry Kissinger e Helmut Schmidt.

Il capitolo quarto (*Sacrificare l'Italia?*) è un tentativo di riflessione storiografica sul rapporto fra Stati Uniti, alleanza occidentale e Italia. Una riflessione condotta però in maniera approssimativa, senza un confronto comparato fra fonti di diversi Stati (grave è il mancato uso della raccolta dei *Foreign Relations of the United States* e degli *Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland*), senza riferimenti alla letteratura storica internazionale e con una conoscenza lacunosa della storiografia italiana sulle relazioni internazionali dell'Italia nell'epoca di Moro.

Non si capisce poi il perché del titolo *Aldo Moro e gli americani*, in quanto l'argomento prevalente è l'analisi della politica britannica verso l'Italia nel 1976 e il politico pugliese non è il protagonista principale delle vicende raccontate dall'a.

Luciano Monzali

Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi, Giovanni Pavanelli (a cura di), *Economia e opinione pubblica nell'Italia liberale. Gli economisti e la stampa quotidiana*; I. *Gli economisti*, 382 pp., II. *I dibattiti*, 220 pp., Milano, FrancoAngeli, € 48,00

Punto terminale di un ampio e importante progetto sulla «storia istituzionale» dell'economia liberale – concretizzatosi sin qui in diversi volumi e opportunamente ripercorso da Augello nell'*Introduzione* – il lavoro, centrato su economisti e stampa, poggia su 21 studi (13 nel I vol., 8 nel II vol.) inevitabilmente diseguali e variamente interessanti. L'attenzione si focalizza, nel I vol., su *Gli economisti*, prendendo in esame penne note e meno note: Einaudi, Pareto, Luzzatti, Pantaleoni, Borgatta, Flora, Giretti, Cabiati, Leone, Cognetti de Martiis De Viti de Marco, Nitti, Luzzatti; nel II vol., ad essere affrontati sono alcuni dei principali problemi e dibattiti dell'epoca: la questione meridionale, il monopolio di Stato per le assicurazioni sulla vita, l'emissione monetaria, il cambio, la politica commerciale, le crisi di borsa, la politica coloniale. Attraverso attori e temi i curatori provano dunque a far luce (e a tenere assieme) su un periodo compreso fra l'ultimo trentennio dell'800 e il primo ventennio del '900, una fase densa – è quasi superfluo ricordarlo – di cambiamenti e contraddizioni.

Acclarato che la relazione tra stampa ed economisti sia questione cruciale e meritevole di essere indagata, non tutti i saggi evidenziano rilevanza e novità e, rischio ineludibile dei lavori a più mani, non manca qualche debolezza. Spiccano tra i profili degli economisti delineati nel I vol. quelli che, grazie alla penna e alla perspicacia dei singoli autori, aprono una finestra sul periodo: è il caso di Bientinesi con Cabiati (economista del quale distilla posizioni e argomentazioni delineando un profilo compatto e senza sbavature); di Gozzolino con Leone (il sindacalista rivoluzionario avversario risoluto del protezionismo, di rado inserito e tematizzato tra gli economisti dell'epoca); di Maccabelli con Pareto (fin troppo studiato ma qui efficacemente inquadrato nell'alveo delle scienze sociali e della sua biografia scientifica); di Pavanelli con Einaudi (capace di far emergere elementi d'interesse in un personaggio largamente esplorato); di Travagliente con Flora (colto nelle vesti di occhiuto osservatore della guerra e dei suoi effetti).

Nel II vol. il rapporto si capovolge: ad essere protagonisti sono infatti i temi e i problemi vagliati e discussi dalla stampa – nei loro risvolti sociali, economici e politici – ed essi a guidare la ricerca. Gli spunti, naturalmente, sono numerosi in tutto il volume e anche se in alcuni casi un po' di rimasticamento si avverte – conseguenza di un'esplorazione trentennale «in lungo e in largo» nel mondo degli economisti – si leggono con sicuro interesse i contributi dedicati alla crisi di borsa del 1907, ai problemi della finanza pubblica, della politica coloniale, della politica doganale.

Nell'insieme gli interventi degli economisti e l'individuazione dei nuclei tematici più dibattuti, oltre a restituire contorni e contenuti di un universo mobile e contraddittorio, offrono anche interessanti elementi di riflessione sulla cultura del tempo.

Rosanna Scatamacchia

Pier Luigi Ballini (a cura di), *Luigi Luzzatti e la Grande guerra. Temi e vicende dell'Italia divisa: dall'intervento ai trattati di pace*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 407 pp., € 37,00

Il volume è l'esito editoriale del convegno promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia nel 2015 e raccoglie le relazioni di undici studiosi che si sono confrontati per gli anni della Grande guerra con la figura di Luigi Luzzatti (1841-1927).

I saggi (alcuni corredati da *Appendici* documentarie) hanno intanto il merito di avere valorizzato le carte, in parte ancora inedite per il periodo 1914-1919, del ricchissimo Archivio Storico «L. Luzzatti» per fare luce sulle posizioni pubbliche e sui «pensieri» privati dell'uomo politico veneto, protagonista di levatura internazionale nei dibattiti sulla guerra e sulla pace.

Dai contributi emergono numerosi elementi di originalità interpretativa, a partire dalle riflessioni sull'Italia divisa dei mesi della neutralità. Ribaltando le tesi di Vivarelli che lo vuole costantemente aderente alle posizioni di Giolitti, Rizzo afferma che Luzzatti piuttosto partecipa «a quel travaglio che sposta settori del neutralismo verso l'adesione all'entrata in guerra» (p. 14) in nome di un forte e via via crescente «culto della patria» che diviene il punto qualificante della sua riflessione di fronte alle problematiche poste dal conflitto e dai nuovi equilibri europei e mondiali del dopoguerra.

Con l'ingresso in guerra, le preoccupazioni per il futuro dell'Italia nel contesto europeo lo portano a elaborare un piano di cooperazione economica con Francia e Inghilterra (Riccardi) funzionale a un progetto a più lungo termine di solidarietà (anche sociale) inclusiva dei paesi vinti, come confermano gli interventi in qualità di presidente della sezione italiana del Parlamento interalleato (Lazzaretto) e le considerazioni sulla Società delle Nazioni (Ballini). In alcuni lavori il focus è centrato sulle più note intuizioni economico-finanziarie, che anticipano questioni e dibattiti dei decenni successivi, come la creazione di una stanza di compensazione internazionale, il tema della pace monetaria, l'idea di un *bloc latin* (Riccardi, Cafarelli-Pecorari, Ballini). Altri si soffermano su aspetti meno indagati della sua attività politico-diplomatica e socio-culturale: il nodo dei rapporti tra Stato e Chiesa (Margiotta Broglio); la questione adriatica e il problema della sovranità italiana sulla Dalmazia (Ivetic); l'impegno nell'assistenza ai profughi (Agostini); l'attenzione per i destini degli ebrei dell'Europa orientale e il coinvolgimento nella difesa del diritto di nazionalità degli armeni, uno dei tratti meno studiati dell'operato dell'anziano parlamentare (Ester Capuzzo). Il volume e le carte luzzattiane offrono spunti di ricerca meno scontati anche per una storia regionale veneta, ricostruita sul piano dei problemi militari (Del Negro) e sul terreno dei fattori economici (Zalin).

Nel complesso il libro offre una lettura densa di suggestioni per la ricchezza delle tematiche trattate che, attraverso la lente posizionata su Luzzatti, aprono quadri interpretativi più generali per riflettere sulla prima guerra mondiale che rimane un grande laboratorio per nuove esperienze di ricerca.

Daria De Donno

Stefania Bartoloni (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 377 pp., € 29,00

Il volume affronta vari aspetti dell'esperienza femminile in guerra e si articola in quattro sezioni. Si apre con quella dedicata all'attivismo femminile per la pace e un nuovo ordine mondiale. I contributi di Ingrid Sharp, Elda Guerra, Maria Susanna Garroni e Daniela Rossini ricostruiscono i rapporti con la Società delle Nazioni e i difficili tentativi di interessare relazioni tra le varie organizzazioni femminili a livello internazionale, di cui delineano le differenze: dal moderatismo del Consiglio delle donne italiane all'approccio innovativo e radicale sul piano teorico e pratico della Women International League for Peace and Freedom.

Il tema della mobilitazione patriottica delle donne delle classi medie sul fronte interno costituisce la parte centrale del volume. Mario Isnenghi, Stefania Bartoloni, Emma Schiavon, Augusta Molinari e Beatrice Pisa analizzano l'agire femminile nel contesto dei processi di nazionalizzazione portati dalla guerra. L'aspetto di novità di questi contributi è senz'altro l'attenzione alle migliaia di donne comuni – maestre, studentesse, impiegate, casalinghe – che si impegnarono nei comitati di mobilitazione civile e posero le basi per le professioni femminili di infermiera e di assistente sociale. Un impegno inteso come un riconoscimento indiretto di diritti e motivato da un sincero desiderio di alleviare le sofferenze. Se Augusta Molinari mette in secondo piano il consenso patriottico delle donne attive sul fronte interno, Beatrice Pisa lo pone decisamente al centro dimostrando che anche le donne della piccola e media borghesia divennero propagandiste e conferenziere. L'attività assistenziale-patriottica è in primo piano anche nel saggio di Nadia Maria Filipini che tratta il caso veneto, mentre quello di Laura Guidi sulla mobilitazione dell'infanzia pone l'accento sulla propaganda.

In tutte queste ricerche la questione del rapporto delle donne impegnate nei vari comitati con i destinatari/ie dell'assistenza e della propaganda resta decisamente in ombra. Tuttavia uno squarcio sulle contraddizioni innescate all'interno delle famiglie dalla guerra, dalla mobilitazione e dall'assistenzialismo è aperto dal saggio di Catia Papa dedicato all'inchiesta sulla «famiglia italiana» promossa dall'ufficio storiografico, un saggio basato sui questionari rivolti alle famiglie torinesi tra il 1916 e il 1918.

Il tema della protesta delle donne delle classi popolari, trascurato da alcuni anni, è trattato da Roberto Bianchi, che mette in rilievo le modalità delle agitazioni popolari e la loro valenza politica. Né manca la questione cruciale dell'internamento: Daniela Caglioti si sofferma sulle politiche di internamento in Italia e Austria, indispensabile quadro di riferimento per gli studi, ma lascia sullo sfondo le condizioni di vita e il vissuto delle donne internate. Nel complesso le ricerche raccolte nel volume colmano numerosi vuoti storiografici, permettono di cogliere la complessità e la diversità delle esperienze femminili durante il conflitto, aprono nuove prospettive di ricerca.

Bruna Bianchi

Alberto Basciani, *L'illusione della modernità. Il sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 489 pp., € 25,00

L'a., dopo un itinerario di ricerca su alcune delle questioni più intricate della storia contemporanea in Europa sudorientale, ha tentato di ricostruire il profilo politico-sociale di questa regione nei turbinosi anni tra le due guerre mondiali. Storico della Bulgaria e della Romania, con questo volume ha senz'altro compiuto un salto di qualità. La sua attenzione si è rivolta al complesso dell'area balcanica cercando di ricostruirne non solo le questioni che hanno avuto rilevanza sul piano internazionale; ma ha deciso di allargare lo sguardo anche agli ambiti della politica interna, dell'economia, della vita sociale e della religione di tutte le «nuove» nazioni che la componevano. Sotto il profilo storiografico è una scelta di un certo valore. Si è voluto, cioè, mettere in evidenza le caratteristiche peculiari dello sviluppo di quelle realtà statuali non subordinandole, come spesso è stato fatto, soltanto al loro legame con la politica delle grandi potenze europee «occidentali». È evidente che questi rapporti conservano nella trattazione la loro importanza. Ma non sono rappresentati come l'unico aspetto determinante per la crescita di queste realtà statuali, di cui alcune assolutamente inedite, e delle loro società. La ricerca, dunque, sembra avere raccolto pienamente la tradizione della disciplina di Storia dell'Europa orientale e la lezione di colui che ne è considerato l'iniziatore in Italia, Angelo Tamborra.

I pregi del libro si possono anche trovare nella meditata impostazione metodologica. L'a., infatti, ha deciso di dare un equilibrio analitico al suo lavoro. Ha cercato di evitare la miopia di chi, all'interno di una ricerca allargata, a causa della diversa disponibilità delle fonti, assegna ad alcuni attori un ruolo differente da quello che effettivamente hanno avuto. Cioè lo specialista di Romania e Bulgaria, quale è l'a., non ha preso in considerazione gli altri paesi dell'area in quanto comprimari delle nazioni con la cui vicenda aveva maggiore dimestichezza. La ricchezza di fonti, in particolare quelle in lingua inglese, consente al lettore di avere un'immagine completa e approfondita dell'esperimento politico-sociale che ha avuto vita nei paesi di questa regione. E che è naufragato, dopo nemmeno due decenni, nel bagno di sangue della seconda guerra mondiale. La «modernità» appare come l'aspirazione a dare vita a Stati sovrani che riuscissero a realizzare compiutamente il sogno ottocentesco dell'indipendenza dai grandi imperi multinazionali. Proprio in questa fase emersero profonde contraddizioni, in alcuni casi già *in nuce* negli anni precedenti. Contrasti all'interno delle classi dirigenti, autoritarismo politico, economie in stagnazione, lotte interetniche furono i grandi problemi che segnarono i venti anni tra le due guerre.

I Balcani, forse, non erano più la «polveriera d'Europa»; o meglio, i trattati postbelli-ci avevano lasciato eredità più esplosive, si pensi solo al problema dei confini della Germania. Ma bastò l'ondata revisionista che investì il continente nella seconda metà degli anni '30 per rimettere in discussione la fragile costruzione che era stata edificata.

Luca Riccardi

Silvio Berardi, *Il Socialismo mazziniano. Profilo storico-politico*, Roma, Sapienza Università Editrice, 224 pp., e-book, € 4,99

Ciclicamente il dibattito politico viene animato dall'individuazione di «terze vie» in grado di offrire nuove prospettive a una Sinistra più o meno costantemente in crisi d'identità. Meritorio effetto collaterale di tale dibattito è la (ri)scoperta in campo storiografico di correnti minoritarie e alternative, solitamente tanto esigue quantitativamente, quanto dense invece dal punto di vista dell'elaborazione teorica.

A questa linea di ricerca sulla tradizione «terzoforzista» in Italia, e in particolare sul mondo democratico-repubblicano, è dedicata gran parte dell'attività di ricerca di Silvio Berardi, curatore del carteggio tra Arcangelo Ghisleri e Giulio Andrea Belloni, che di questo volume costituisce l'immediata premessa.

E proprio l'essere stato il socialismo mazziniano, lungo tutta la prima metà del '900, uno degli esempi più longevi di «terza forza» giustifica per l'a. la ricostruzione delle vicende di quella che altrimenti non si configurerebbe che come una corrente minoritaria del già minoritario Partito repubblicano italiano. Per altro lo stesso a. fa un uso decisamente parco di categorie interpretative generali, preferendo concentrarsi sulla ricostruzione del profilo storico e politico del socialismo mazziniano, incrociando l'analisi della produzione intellettuale dei principali esponenti del movimento con la descrizione delle dinamiche politiche dei socialisti mazziniani, come corrente all'interno della compagine del Partito repubblicano.

La prima parte del volume si concentra sull'opuscolo eponimo di Alfredo Bottai, zio – fieramente antifascista – del ben più noto Giuseppe, pubblicato nel 1908 nel pieno della rivolta idealista e antipositivista che coinvolge anche frange non piccole della galassia dell'Estrema Sinistra, alla ricerca di un «socialismo nazionale». Accanto a Bottai, l'altro polo del libro è Giulio Andrea Belloni, giurista, criminologo, allievo di Enrico Ferri, intorno a cui si riunirono, a partire dagli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, quanti si riconoscevano nell'interpretazione socialista del mazzinianesimo.

L'ultima parte del volume è dedicata ai tentativi – falliti – dei socialisti mazziniani di conquistare l'egemonia all'interno del Partito repubblicano, dando così uno sbocco concreto al proprio progetto politico. Un fallimento legato sia alla bipolarizzazione della politica italiana sia ai rapporti di forza interni al Pri, dove Belloni non solo non riesce ad imporsi sugli altri leader repubblicani da Conti a Pacciardi ma, esattamente come questi ultimi, appare del tutto impreparato a fronteggiare l'offensiva degli azionisti guidati da Ugo La Malfa. Il cui progetto di costruzione di una «terza forza» passerà – paradossalmente, ma non troppo – proprio dalla liquidazione delle diverse esperienze del repubblicanesimo storico, compreso il socialismo mazziniano.

Pietro Finelli

Sara Berger (a cura di), *I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia (1943-1945)*, Verona, Cierre, 256 pp., € 13,60

Il volume raccoglie una serie di contributi volti a ricostruire la topografia del terrore nazifascista in Italia dalla firma dell'armistizio fino alla Liberazione.

I saggi affrontano varie questioni legate alle politiche persecutorie avviate nella penisola per mano dell'esercito e della polizia nazista, coadiuvati nei loro crimini dagli uomini della neonata Repubblica sociale italiana. L'esposizione delle diverse attività svolte dal capo della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza in Italia Wilhelm Harster e dall'ufficio da lui guidato di stanza a Verona poggia su un solido apparato documentario – proveniente da archivi tedeschi, italiani e russi – che permette agli aa. di definire modi e tempi con cui vennero impartiti ed eseguiti gli ordini di perseguire, deportare, uccidere tutti quei soggetti ritenuti non atti alla vita e dunque destinati all'eliminazione. Di particolare interesse risulta essere la messa a fuoco dell'intreccio fra burocrazia e ideologia fin dai primi giorni dell'instaurazione dell'ufficio scaligero: legame che appare indissolubile nel momento in cui al culto dell'efficienza tecnico-amministrativa proprio della dottrina nazional-socialista si aggiunge quello della devozione al Führer – personificazione di una Germania invitta, suprematista, compattamente unita – caratterizzante la mentalità degli uomini chiamati a rendere operative su suolo italiano le direttive provenienti da Berlino.

Sono proprio questi uomini a essere al centro di alcuni articoli, fra i più originali del volume, che hanno il pregio di spostare la narrazione storica dal piano delle vicende politico-militari a quello della ricostruzione del loro vissuto biografico. È una vera e propria élite quella chiamata a servire e costruire il terrore poggiato sull'ethos nazista. Uomini accuratamente scelti sulla base delle loro capacità organizzative, dotati per la maggior parte di dottorati in giurisprudenza o comunque di un'istruzione di gran lunga superiore alla media della popolazione, provenienti da contesti medio-alti della borghesia tedesca di orientamento nazionalista.

Giunti in Italia dopo pregresse esperienze maturate in altre parti dell'Europa occupata in veste di «liquidatori» di popolazioni cosiddette inferiori, la parabola politica di questi «signori del terrore» ci parla di una rapida ascesa, economica e sociale, in qualità di «specialisti» accuratamente selezionati per la realizzazione del progetto egemonico del Reich. Fanatismo ideologico e avidità di compiere una rapida carriera sono le componenti che più si evidenziano nel leggere le pagine dedicate a questi professionisti dell'*intelligence* nazista che, da Verona fino a Roma, ebbero il compito di eseguire deportazioni di massa, rastrellamenti, stragi di civili. Figure di primo piano dunque, che a guerra conclusa, pur riconosciuti colpevoli di crimini contro l'umanità, non scontarono, se non in minima parte, la pena prevista dai processi a loro carico. Crollato il regime, si reintegrarono nella Germania Federale da liberi cittadini, ripresero a lavorare, morirono con la fierezza di aver servito il proprio paese.

Elena Mazzini

Giampietro Berti, Carlo De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Milano, Biblion, 595 pp., € 35,00

Il testo prende le mosse da due seminari promossi dall'Archivio Famiglia Berneri/Aurelio Chessa e dalla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia nel 2013 e nel 2014. È un lavoro collettivo volto a fornire un bilancio critico degli studi sul movimento e il pensiero anarchico in Italia che, solo in tempi più recenti, hanno conosciuto un certo sviluppo. Pur ripercorrendone in larga parte le vicende storiche, viene offerta una mappatura concettuale corrispondente, da una parte, a una periodizzazione dei diversi stadi di affermazione dell'anarchismo e, dall'altra, a un'articolazione per temi e interpretazioni utili alla composizione di un quadro unitario e a definire i contorni di un'identità culturale complessa.

Non disponendo della cornice di un partito, la storia del movimento libertario è più difficilmente inquadrabile sotto la lente della sola politica e necessita di strumenti multidisciplinari come quelli propri dell'indagine sociale e culturale. La storia dell'anarchismo è, infatti, storia di sociabilità e di reti di relazioni, spesso mutevoli e informali, in territori da esplorare anche nella loro accezione immateriale e non solo geografica. Un filone di ricerca essenziale è quello biografico, che permette di comprendere il susseguirsi delle diverse generazioni fino a delineare biografie collettive o ricostruire i percorsi di interi nuclei familiari, ma anche di far emergere con maggiore chiarezza il protagonismo della militanza femminile. D'altra parte, la ricostruzione della dimensione transnazionale si avvalora negli studi della *global labour history* e della storia dell'emigrazione fornendo intrecci metodologici e disciplinari ulteriori, così come pone la necessità di individuare fonti specifiche. Ad essere affrontati sono, inoltre, i temi più recenti posti dagli *anarchist studies* volti a riconsiderare i parametri dell'anarchismo classico e per lo più incentrati su motivi specifici, come quelli ecologici, o le diverse influenze artistiche e letterarie, per loro natura sfuggenti a una lettura solo politica. Particolarmente interessante è il discorso sulle fonti che, sebbene in larga parte andate disperse, sono rinvenibili, oltre che nelle carte cosiddette «nemiche» degli archivi di pubblica sicurezza, in una miriade di centri studi, archivi e biblioteche, ovvero i luoghi della memoria e dell'autoriconoscimento identitario.

Il testo curato da Berti e De Maria si inserisce nella scia di altri lavori, anche se di natura diversa, che aggiorna, come *Questioni di storia del socialismo* di Leo Valiani (Einaudi, 1975) o gli atti del convegno promosso dalla Fondazione Einaudi nel 1969 *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo* (Fondazione Einaudi, 1971). Benché di facile e anche appassionante lettura, è uno strumento complesso, utile a definire una mappatura storiografica dell'anarchismo italiano ma anche a precisare l'utilizzo di categorie e metodologie spesso problematiche e controverse, fornendo motivi di innovazione alla ricerca in un campo ancora largamente da scoprire.

Roberto Carocci

Francesco Bianchi, Giorgio Vecchio (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Roma, Viella, 556 pp., € 48,00

Oltre 500 pagine, 18 relazioni e 4 sezioni. I numeri non dicono tutto, ma offrono consistenza a due iniziative tenutesi a Trento e ad Asiago (nel 2016) e fuse in un volume dell'Istituto di Storia di Vicenza (ora trasformato in Fondazione) diretto da Giorgio Cracco. I saggi si muovono su due piani: il ruolo della Chiesa nel complicato scenario del conflitto e quello della gerarchia religiosa delle Venezie, una delle zone nelle quali il conflitto assunse i toni più aspri.

Benché su questi temi non manchi una ricca produzione storiografica, merito del volume è quello di suggerire nuovi percorsi e di aggiungere tasselli alla ricostruzione di quattro anni di guerra: dai tentativi del pontefice di porsi come mediatore di istanze di pace, al valore religioso della guerra, percepita come un'altra «guerra di religione» (p. 41), al ruolo dei cappellani militari nell'operare sul fronte quando «l'odio era così divenuto la parola d'ordine» (p. 163), alla rappresentazione della guerra da parte dei parroci friulani a fronte di «un mondo che si muove» (p. 375), al ruolo dei sacerdoti nel favorire e conservare le migliaia di lettere scritte dal fronte in un'opera di prezioso ricordo tra «il militare e il paese, raccomandando pazienza, amor patrio, preghiera costante, rassegnazione e spirito di sacrificio» (p. 413), alle diverse forme di assistenza verso i più deboli e marginali, come quella svolta dalle due comunità dorate di Valdobbiadene, con «50 ammalati e 300 donne pazze da accudire» (p. 469).

Si potrebbe continuare. Dalle pagine emergono, infatti, in controtuce altri nodi storiografici meritevoli di ulteriori approfondimenti. A cominciare dal ruolo della Santa Sede destinataria, tramite la Nunziatura di Monaco guidata da Eugenio Pacelli, di numerose proposte di pace sin dal 1916 quando Matthias Erzberger cercò di coinvolgere la Santa Sede in trattative di pace fra i due fronti. I risultati negativi dipesero, in parte, dal fatto che il pontefice non rappresentava uno Stato, ma soltanto un'altissima autorità morale che le forze dell'Intesa non erano disponibili a prendere in considerazione. Del resto era lo stesso Benedetto xv a rammentare, con rassegnata preoccupazione, di essere soltanto usufruttuario di pochi ettari di terreno e nulla più; non è implausibile pensare che anche questa esperienza abbia concorso a favorire la ricerca di una soluzione della questione romana.

Oppure, quale atteggiamento tenere nei confronti dei cappellani militari cattolici presenti negli eserciti nemici? E, per terminare – lo spazio è tiranno – alle diverse forme di devozione laica e religiosa che si esplicano, nel primo caso, in forme di offerte alla patria, in Italia e nelle colonie italiane, e, nel secondo, nel fiume di denaro per messe inviato allo stesso pontefice da parte di molte comunità cattoliche tedesche e austriache, pur ben sapendo che molte di queste disponibilità sarebbero state utilizzate in paesi «nemici».

Annotazioni essenziali, dunque, per un volume che ha il pregio non solo di raccontare ma anche di stimolare nuove ricerche.

Maurizio Pegrari

Donatella Bolech Cecchi, *Eitel Friedrich Moellhausen. Un diplomatico tedesco amico degli italiani (1939-1945)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 137 pp., € 14,00

Moellhausen è stato console in Italia durante la seconda guerra mondiale, svolgendo incarichi di un certo rilievo tra il 1943 e il 1945. Fu console generale a Roma successivamente all'8 settembre e, dopo l'arrivo degli alleati in città e il conseguente trasferimento al Nord, divenne collaboratore nonché uomo di fiducia di Rudolf Rahn, ambasciatore del Reich presso la Repubblica sociale italiana. L'a. ricostruisce la carriera di Moellhausen e soprattutto la sua missione in Italia, basandosi sulle memorie scritte dallo stesso Moellhausen dopo la guerra e sulle interviste ai discendenti del diplomatico tedesco, nonché sulle edizioni a stampa dei documenti diplomatici italiani e tedeschi (manca tuttavia un confronto con le fonti d'archivio italiane e tedesche).

Nel corso della sua missione Moellhausen si sarebbe sempre mostrato amico degli italiani, cercando di stemperare la rigidità dell'occupazione tedesca e intervenendo in più occasioni a favore di italiani ed ebrei (italiani e non). In ogni caso, le buone intenzioni e le concrete azioni di Moellhausen non sembrano aver prodotto significative conseguenze a vantaggio della popolazione in occasione dei due episodi più noti e tristi verificatesi nel corso della sua missione romana: il rastrellamento degli ebrei del ghetto (16 ottobre 1943) e le incredibili misure punitive messe in atto dai tedeschi dopo l'attentato dei Gap di via Rasella (23 marzo 1944), che portarono all'eccidio delle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944).

Da un punto di vista prosopografico, la storia ricostruita dall'a. rappresenta un contributo significativo. Una più raffinata comprensione delle dinamiche dell'occupazione tedesca necessita di un'aggiornata e dettagliata mappatura del personale diplomatico tedesco in servizio in Italia tra il 1943 e il 1945. Tuttavia, l'effettivo rapporto tra Moellhausen e l'ideologia nazista poteva essere maggiormente approfondito. L'a. scrive che il nostro protagonista svolse i suoi incarichi senza mai aderire alla Nsdap. Ma durante il Terzo Reich Moellhausen non fu l'unico diplomatico a non essere iscritto al partito e a non mostrarsi fanatico sostenitore della politica del regime. Quale dunque il suo rapporto rispetto alla politica in generale e alla resistenza nazionalconservatrice in particolare? L'a. afferma che Moellhausen «pur non approvando il governo nazionalsocialista, che non aveva servito prima della guerra e non intendeva servire dopo, era deciso a rimanere fedele al suo Paese per tutta la durata del conflitto» (p. 96). Per certi aspetti si tratta di una ben nota immagine, rilevabile in numerose memorie di ex diplomatici italiani e tedeschi in servizio durante i rispettivi regimi, ovvero l'immagine del mondo diplomatico (o di una sua grossa fetta) come protagonista di un atteggiamento di sostanziale «resistenza passiva» nei confronti del regime. Uomini e istituzioni che appaiono coinvolti loro malgrado nei progetti espansionistici e nelle politiche criminali del regime di turno.

Filippo Triola

Matteo Brera, *Novecento all'Indice. Gabriele d'Annunzio, i libri proibiti e i rapporti Stato-Chiesa all'ombra del Concordato*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, XVIII-366 pp., € 38,00

L'apertura dell'archivio della Congregazione per la dottrina della fede, nel gennaio 1998, ha inaugurato una ricca stagione di studi sulle carte del Sant'Uffizio e della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti. Nonostante la maggior parte delle ricerche si siano concentrate sull'Inquisizione romana e, da un punto di vista cronologico, sull'età moderna, negli ormai vent'anni che ci separano dal 1998 non sono mancate le indagini sulla censura libraria ecclesiastica tra '800 e '900. A queste si aggiunge ora il libro di Matteo Brera, frutto di una ricerca di dottorato in Italian Studies conclusasi presso l'Università di Utrecht nel giugno 2014. Questo ha per oggetto le quattro condanne all'Indice dei libri proibiti inferte alle opere di Gabriele D'Annunzio dalla Congregazione dell'Indice prima e dal Sant'Uffizio poi tra il 1911 e il 1939.

Fino alla preparazione del *Martyre de Saint Sébastien* (1911), come sempre accuratamente coperta dalla stampa internazionale, la Congregazione dell'Indice ignorò completamente l'opera dannunziana, accontentandosi della condanna implicita che, secondo le norme canoniche, ricadeva su di essa così come su ogni opera oscena. L'imminente rappresentazione parigina del *Saint Sébastien*, in cui il ruolo del protagonista era stato per di più affidato «a una donna! Una ballerina! E una ballerina ebrea!», come denunciò, scandalizzata, la «Semaine catholique» (p. 87), alzò però il livello di pericolosità dell'opera dannunziana, almeno agli occhi della Congregazione dell'Indice, che in tempi insolitamente rapidi giunse alla condanna di tutte le prose amorose, di tutte le opere teatrali, e dell'antologia *Prose scelte* (1906 e 1909).

A diciassette anni di distanza, nel 1928, la condanna sarebbe stata estesa dal Sant'Uffizio (responsabile della censura libraria dopo la soppressione della Congregazione dell'Indice, nel 1917) all'opera omnia del «vate». Questo secondo procedimento fu innescato dalla decisione mussoliniana di premiare i meriti del «Poeta-soldato» nei confronti della «Nazione» (p. 154) con la fondazione di un istituto nazionale per la pubblicazione di tutte le sue opere. Condotta sotto l'attenta regia di Pio XI, il processo si proponeva, come dimostra l'a., uno scopo «politico»: riaffermare, nel quadro delle trattative per i Patti Lateranensi, l'autorità suprema della Chiesa in campo morale. Negli anni '30 due ulteriori condanne si abbattono sulle ultime opere di D'Annunzio: *Il Libro segreto* (1935) e *Solus ad solam* (1939; pubblicato postumo).

Basato su un'analisi scrupolosa delle carte processuali relative alla ripetuta messa all'Indice del «vate», lo studio è arricchito dall'esame di altri procedimenti contro la letteratura «mistico-sensuale» aperti in quegli stessi anni, a partire da quello contro l'«ebreo» Guido da Verona – la sottolineatura, risalente al 1920, è del direttore della «Civiltà Cattolica», il padre gesuita Enrico Rosa, in questo caso nei panni del qualificatore esterno del Sant'Uffizio (p. 110).

Sante Lesti

Massimo Bucarelli, Luca Micheletta, Luciano Monzali, Luca Riccardi (a cura di), *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, Brussels, Peter Lang, 413 pp., € 52,56

Il volume, curato da quattro docenti di relazioni internazionali in università del nostro paese, coinvolge storici italiani e di paesi ex jugoslavi (Serbia, Croazia, Slovenia e Montenegro). Esso presenta, con un'abbondanza di fonti inedite provenienti da numerosi archivi, tutti saggi in lingua inglese che ruotano intorno ai rapporti tra Italia e Jugoslavia, dalla stipula del Memorandum d'intesa di Londra (1954) alla chiusura della questione di Trieste, con la firma dei Trattati di Osimo del 1975. L'accordo non definitivo del 1954 creò le premesse per un avvicinamento tra i due paesi che tuttavia si concretizzò appena alla fine degli anni '60, culminando con quella che i curatori chiamano la «Détente Adriatica», in riferimento al panorama internazionale in cui essa si inserì.

I contributi sono divisi in tre sezioni. Quella sul *contesto internazionale* pone al centro dell'analisi le prospettive e posizioni dei grandi attori esterni al piano adriatico, ossia di statunitensi (Laković), sovietici (Životić), francesi (Stretenović) e britannici (Bajc), e di altri due paesi geograficamente prossimi: Romania (Basciani) e Albania (Micheletta). Le altre due sezioni sulla *dimensione bilaterale* e sulle *reazioni locali* incrociano analisi sui rapporti incostanti tra Italia e Jugoslavia e sulle situazioni politiche in ambito locale e nazionale, essenzialmente italiano. Pupo e Dukovski propongono due sintesi dettagliate e di ampia durata sulla *Questione di Trieste* e sui rapporti tra i due paesi adriatici, mentre Škorjanec e specialmente Bucarelli e Mišić offrono ricostruzioni efficaci e puntuali sui vari e tortuosi passaggi che portarono alla firma del 1975.

Sono ben illustrati, in questi e in altri saggi del volume, i momenti e motivi della politica e della diplomazia italiane, osservati attraverso i cambi delle compagini governative, con approfondimenti su personaggi e partiti di governo e opposizione nazionale e locale. Monzali e Riccardi discutono nello specifico, ma non esclusivamente, delle posizioni e ruoli di Moro e di Fanfani; Karlsen dei comunisti italiani al confine e del loro leader Vidalì; D'Amelio del ruolo dei Trattati di Osimo nell'evoluzione politica locale e dell'opposizione all'ipotizzata Zona franca industriale di confine; Capuano delle posizioni politiche contrarie alla Détente Adriatica da parte dell'associazionismo esule.

Minore nel complesso è l'attenzione alla Jugoslavia, che si presentava in maniera più compatta alle trattative, spinta, come osservano Mišić e Škorjanec, dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ma che, come suggeriscono diversi autori senza approfondire, era pur divisa da disparità di vedute su decentramento, questioni nazionale ed economica. Alcuni autori si soffermano più sui problemi e altri più sui risultati del ravvicinamento adriatico, ma nel complesso condividono diversi punti, come le rigidità jugoslave nelle trattative e l'andamento ondivago da parte degli italiani, preoccupati delle opinioni pubbliche nazionale e locale.

Giovanni D'Alessio

Marta Busani, *Gioventù studentesca. Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione*, Roma, Studium, 546 pp., € 23,00

Gioventù Studentesca (Gs), il movimento cattolico fondato da don Luigi Giussani nel 1954, non ha ancora ricevuto la giusta attenzione dalla storiografia. Hanno influito su questo ritardo diversi fattori: l'evoluzione di Gs in Comunione e Liberazione, dopo la tormentata stagione del postconcilio e del Sessantotto, ha indotto diversi studiosi ad appiattirne la storia sulla seconda organizzazione fondata da Giussani, col risultato che molti giudizi e interpretazioni sono stati estesi retroattivamente al movimento degli studenti nato a Milano nella seconda metà degli anni '50. In secondo luogo, negli studi storici è spesso prevalsa la tendenza a sottovalutare o a trattare come una realtà a parte il mondo giovanile cattolico, sebbene non siano pochi i lavori che si sono susseguiti negli anni. La mancata sedimentazione di questa stagione di ricerche ha fatto sì che si ripropenessero analisi e ricostruzioni spesso non ancorate a una solida base documentaria.

Il libro di Marta Busani colma questo vuoto ricostruendo, attraverso un'ampia e in parte inedita documentazione archivistica, la storia di Gs, tracciandone il profilo dal secondo dopoguerra fino all'esplosione della contestazione studentesca nella seconda metà degli anni '60. La scelta di individuare la gestazione del movimento alla fine degli anni '40, intrecciandola con il processo di formazione dell'Azione Cattolica nel nuovo contesto dell'Italia democratica, è di per sé indicativa dell'approccio innovativo che caratterizza il volume.

L'a. ricostruisce i modelli che ispirarono la nascita di Gs e con cui l'organizzazione di Giussani si confrontò negli anni '50 e '60: come, ad esempio, la Jeunesse étudiante chrétienne in Francia e in Belgio, influenzata dal pensiero e dalle opere del cardinale Joseph-Léon Cardijn e dalla *nouvelle théologie* di Henri de Lubac, Yves Congar e altri ancora. Sono tutti punti di riferimento molto lontani dal substrato integralista e antimoderno spesso attribuiti a Gs. Certamente la rilettura compiuta da Giussani della nuova teologia non era priva di accenti critici – come in passato era accaduto con l'interpretazione del modernismo – ma il tratto saliente di Gs fu la sua apertura alle innovazioni culturali e teologiche, specialmente quelle provenienti dalla stagione conciliare. L'a. torna su questo punto più di una volta dimostrando, attraverso la vicenda delle missioni organizzate da Gs in Brasile, la proiezione globale del movimento di Giussani, che costituì per molti aspetti un piccolo laboratorio dei fermenti e delle inquietudini che poi sfociarono nella protesta studentesca del Sessantotto.

Una riflessione più marcata sul modello di modernità al quale Gs aspirava avrebbe aiutato a comprendere meglio l'evoluzione del movimento di Giussani in Comunione e Liberazione, dopo un accidentato percorso in cui sembrano essere prevalsi i fattori di discontinuità piuttosto che quelli di continuità. Non è una mancanza del libro, al contrario è un auspicio suscitato dalla presentazione dei risultati di questa importante ricerca.

Guido Panvini

Alberto Buvoli, Andrea Zannini (a cura di), *Estate-autunno 1944. La Zona libera partigiana del Friuli orientale*, Bologna, il Mulino, 280 pp., € 23,00

L'estate 1944 è l'estate «partigiana», il momento di massima espansione militare, organizzativa e politica della Resistenza italiana. All'opposto, l'autunno ne costituisce la fase di riflusso dovuta a ragioni d'ordine strategico, alle mutate condizioni ambientali e all'azione nazifascista volta a riportare sotto controllo le retrovie del fronte italiano. Proprio tra l'estate e l'autunno 1944 nascono le cosiddette «Repubbliche partigiane» o «Zone libere», porzioni di territorio d'estensione variabile affrancate dal dominio nazifascista e amministrate dalle forze resistenziali. Malgrado il valore politico e propagandistico, le Repubbliche sono realtà destinate a scomparire una ad una di fronte alla repressione nazifascista.

Curato da Alberto Buvoli e Andrea Zannini, il volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi tra Cividale e Tarcento nel settembre 2014 dal titolo *La Zona libera del Friuli orientale*. Il libro si avvale dell'*Introduzione* di Santo Peli e di un commento conclusivo di Paolo Pezzino, che inseriscono il caso della Zona libera del Friuli orientale nel più ampio quadro della genesi e dello sviluppo delle Repubbliche partigiane, nel contesto della campagna d'Italia e dell'occupazione nazifascista ma senza tralasciare le specificità di un'area, quella dell'Italia orientale, pesantemente segnata dalla guerra e dallo scontro nazionale e ideologico. L'eccidio di Porzûs non è così lontano e il libro fornisce le giuste coordinate per comprenderlo meglio. Il movimento partigiano locale vive la stessa tormentata gestazione della Resistenza italiana: dalle prime aggregazioni «spontanee» sorte all'indomani dell'8 settembre 1943 alle formazioni più strutturate e «politicizzate» della primavera-estate 1944, che danno vita alla Divisione Garibaldi-Osoppo, frutto della fusione tra la comunista Divisione Garibaldi-Natisone e la cattolico-azionista Brigata Osoppo. Tra il luglio e il settembre 1944, la divisione libera un territorio grande circa 70 km², tra Cividale e Tarcento, con 20 mila persone: la Zona libera del Friuli orientale, appunto, esperienza di autogoverno democratico presto affossata dalla reazione nazifascista.

Ognuno dei saggi contenuti nel volume ne approfondisce le vicende: dagli sviluppi della resistenza armata locale (Alberto Buvoli) ai rapporti con le missioni alleate (Massimo de Leonardis), dalla collaborazione con il movimento partigiano sloveno alle controversie ideologiche e nazionali che risultano alla fine fatali sia alla cooperazione tra i due movimenti sia alla stabilità del patto sottoscritto tra garibaldini e osovani (Nevenka Troha, Gorazd Bajc); e infine il «mutevole» atteggiamento delle popolazioni locali (Marino Qualizza, Flavio Fabbroni) non senza dimenticare il difficile ruolo ricoperto dai rappresentanti della Chiesa locale (Fabio Verardo).

L'appendice finale del volume dà invece spazio all'altro protagonista di quei mesi travagliati, le truppe d'occupazione nazifasciste. L'importanza strategica dell'area spinge i Comandi germanici ad una repressione violenta e brutale senza alcun riguardo per le comunità civili (Gian Carlo Bertuzzi).

Lorenzo Gardumi

Marco Callegari, *L'industria del libro a Venezia durante la Restaurazione (1815-1848)*, Firenze, Leo Olschki, XVIII-288 pp., € 34,00

Gli ormai numerosi studi sull'industria del libro nei primi decenni dell'800 hanno posto in primo piano l'ascesa di Milano, e il suo divenire, a partire dagli anni della Repubblica Cisalpina (e poi soprattutto in quelli della Repubblica Italiana), un centro di attrazione per intellettuali di tutta Italia, che qui lavorano e stampano. Il conseguente sviluppo delle stamperie milanesi, non fermato dai successivi cambiamenti politici, ha tolto spazio, e visibilità, all'industria del libro fiorita a Venezia nel XVII e nel XVIII secolo, così che anche studi recenti dedicati alla storia, alla cultura, alle imprese della città hanno spesso dato per scontato il rapido (e irreversibile) declino dell'attività tipografica dopo la fine della Repubblica e negli anni difficili che ne sono seguiti.

La crisi dell'industria del libro a Venezia e la crescita di quella milanese sono dunque divenuti una specie di cliché storiografico, diffondendosi il quale si è studiata poco la reale situazione veneziana negli anni della Restaurazione. Le ricerche di Marco Callegari (che ha compulsato minuziosamente l'Archivio di Stato di Venezia in tutti i possibili fondi dove trovare documenti relativi alla stampa) cambiano il quadro, non per togliere a Milano il ruolo che la porterà a diventare la capitale dell'editoria italiana, ma per restituire a Venezia l'immagine di una città dove si continua a stampare, secondo i modelli settecenteschi ma anche con modelli editoriali nuovi.

Dopo la premessa di Mario Infelise, i capitoli del libro (i primi quattro dedicati alla produzione e ai suoi protagonisti, il quinto al commercio librario) si muovono dunque tra la constatazione della resistenza dei vecchi librai e stampatori, chiusi in un mercato spesso ristretto al solo ambito cittadino, e la dinamicità dei nuovi editori, che, dotati di proprie tipografie e non più vincolati a vendere i libri prodotti da altri e avuti come scambio dei propri, cercano di raggiungere mercati esterni a Venezia e al territorio veneto. L'importanza delle nuove attività è ben esemplificata, per esempio, nella storia di Girolamo Tasso, di Giuseppe Antonelli, della Tipografia di Alvisopoli (diretta da Bartolomeo Gamba, nello stesso tempo Direttore dell'Ufficio Centrale della Censura), della Tipografia del Gondoliere.

L'a. utilizza documenti inerenti le fasi di organizzazione e di produzione, delineando l'identità dei tipografi e dei librai e le modalità del loro lavoro, e, nello stesso tempo, dando conto di una Censura sempre pronta a intervenire, fin dalle richieste di aprire nuove imprese di stampa o di vendita. Va poi segnalato che lo studioso introduce un criterio metodologico innovativo (i cui risultati sono in numerose tabelle): il ricorso, come indice oggettivo di attività produttiva per «valutare l'effettiva dimensione dell'industria tipografica veneta» (p. 116), al computo del numero dei fogli stampati dai vari tipografi. Una proposta che arricchisce, in chiave metodologica, una ricerca già di per sé di grande interesse per i risultati raggiunti con gli scavi archivistici.

Alberto Cadioli

Alfredo Canavero, Daniela Saresella (a cura di), *Cattolicesimo e laicità. Politica, cultura e fede nel secondo Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2015, 343 pp., € 25,00

La profonda trasformazione avvenuta in Italia negli ultimi decenni, con la globalizzazione e i flussi migratori che hanno arricchito il panorama nazionale di multiple opzioni religiose, offrono l'occasione per una ampia riflessione sul tema della laicità, in un quadro in cui si moltiplicano le analisi sulle interconnessioni tra le religioni e la storia dei popoli. L'interessante volume trae spunto dai contributi presentati in un convegno tenutosi il 19-20 settembre 2013 all'Università degli Studi di Milano su *Cattolicesimo, laicità e politiche di laicizzazione*, e può suddividersi in quattro ambiti di approfondimento.

Nel primo si riflette da un punto di vista filosofico (Franzini), storico (Giovagnoli) e teologico (Vergottini) sul tema della laicità prima e dopo il Concilio, osservando, tra l'altro, come la scomparsa della Dc abbia favorito l'indebolimento di quella dimensione nella politica (p. 30) determinando un successivo incrudimento del termine, associato impropriamente a quello di laicismo, in un orizzonte di ostilità verso la religione.

Nel secondo i contributi indagano con efficacia sia le modalità del confronto col tema in oggetto alle origini dello Stato unitario (Traniello) e nel lungo periodo di egemonia democristiana (Malgeri) sia come le altre culture politiche italiane – Pci (Orecchia), Psi (Punzo), Msi (Parlato), partiti minori del centro (Colombo) – si siano progressivamente rapportate al problema religioso nella loro azione concreta. Di particolare interesse l'ambito che approfondisce il caso di Milano, coi temi – tra gli altri – della laicità nel magistero di Montini (De Giorgi), della scelta religiosa e di quelle politiche nell'Ac diocesana (Vecchio), della questione dell'autonomia nelle Acli di Labor (Sciocco), delle frizioni generate dal progetto di Giussani (Saresella) fino al ruolo della Fondazione Lazzati (Canavero), evidenziando l'elaborazione riguardo al tema in oggetto di posizioni nettamente distinte, talvolta in aperto conflitto, che si sono poi protratte nel tempo.

Gli ultimi contributi mirano ad ampliare l'approccio a livello internazionale prendendo in esame la situazione di Stati Uniti (McLeod), Francia (Durand) e Germania (Liermann) contribuendo a far risaltare la peculiarità della situazione italiana. Nel complesso risulta un lavoro di grande utilità per l'approfondimento di una riflessione che è chiamata oggi a misurarsi con scenari nuovi in cui lo Stato (vedasi sentenza della Corte Costituzionale del 1989 richiamata a p. 7) è chiamato, coerentemente al principio di laicità ad atteggiamenti che escludano indifferenza e ostilità nei confronti dei contributi delle diverse esperienze religiose oggi presenti sul territorio nazionale, pretendendo al contempo dalle religioni l'assunzione di una serie di principi (uguaglianza, pluralismo, convivenza) necessari a garantire un equilibrato sviluppo del vivere civile. Per assumere tali principi l'arricchimento della prospettiva storica sul tema della laicità risulta essenziale al fine di evidenziare l'inconsistenza di una interpretazione ostile al fenomeno religioso.

Augusto D'Angelo

Cathie Carmichael, *Bosnia e Erzegovina. Alba e tramonto del secolo breve*, Trieste, Beit, 271 pp., € 20,00 (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 2015, traduzione di Piero Budinich)

La storia contemporanea della Bosnia-Erzegovina prende le mosse dal 1875, quando scoppiarono in quella regione delle rivolte contadine cui fece seguito la grande crisi orientale che si concluse nel 1878 al tavolo del Congresso di Berlino. Fu allora che la Bosnia fu affidata all'amministrazione provvisoria (trenta anni) dell'Impero austro-ungarico, che ne avviò un primo e ampio processo di ammodernamento e sviluppo. Il periodo di dominazione asburgica (dal 1908 Vienna annesse la provincia sottraendola definitivamente al potere ottomano) è oggetto del secondo capitolo del volume di Cathie Carmichael, che condensa così i secoli precedenti in una gradevole sintesi (oggetto del primo capitolo). L'a. non ha compiuto una ricostruzione delle vicende politiche e amministrative della regione, che pure non mancano di essere menzionate nei loro momenti salienti, bensì ha voluto offrire al lettore un ricco insieme di spunti tematici e critici che spaziano dalla religione alla cucina, dalla lingua al folklore, dal cinema alla letteratura, dall'arte all'economia. Ne deriva un affresco composito della società e della cultura della Bosnia-Erzegovina nel corso dei secoli.

Il volume è la traduzione italiana di *A Concise History of Bosnia*. Il sottotitolo è una prerogativa di questa edizione e ne rispecchia bene il contenuto, ampiamente dedicato alle vicende novecentesche. Non poteva essere altrimenti. Del resto la Bosnia fu delimitata nei suoi confini proprio durante i lavori del Congresso di Berlino. Essi furono poi ripresi dopo la seconda guerra mondiale dai comunisti di Tito che elevarono quel territorio al rango di una delle sei Repubbliche che componevano la Jugoslavia. Sono queste, in estrema sintesi, le tappe principali che hanno condotto alla definizione dell'estensione dello Stato bosniaco in età contemporanea. Al periodo asburgico (1878-1918), l'a. fa seguire la trattazione delle vicende della regione all'interno della Jugoslavia monarchica prima e, poi, dello Stato indipendente croato durante la seconda guerra mondiale. Agli anni del comunismo (1945-1990) e alla guerra a seguito dell'indipendenza del paese (1992) sono dedicati i capitoli seguenti. Il volume, dunque, adotta e propone una periodizzazione largamente diffusa e condivisa dalla storiografia specialistica.

L'a. ha voluto mettere in luce l'originalità della cultura bosniaca, fatta di influenze plurime e caratterizzata dalla capacità di mettere assieme e far convivere mondi diversi in una miscela unica che ha a lungo contraddistinto l'identità di quella regione e che, dopo le guerre degli anni '90 e l'assetto scaturito dagli Accordi di Dayton del 1995, rischia di andare perduta in nome di una rigida separazione fra le etnie. Ciò è ben testimoniato dalla lettura che l'a. dà della guerra degli anni '90, vista come «una delle strategie mirate a conquistare territorio più che un conflitto nato dalla reviviscenza degli "antichi odi"» (p. 190).

Antonio D'Alessandri

Maria Pia Casalena, *Le italiane e la storia. Un percorso di genere nella cultura contemporanea*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 245 pp., € 18,00

Casalena riprende, seguendo una dichiarata e compiuta analisi di genere, un suo tema: la produzione storica delle italiane. Le storiche sono infatti osservate in relazione agli storici e al contesto culturale e professionale del proprio tempo. In ogni capitolo si susseguono una presentazione della storiografia del periodo in esame, una disamina della produzione di uomini e donne e alcuni profili di storiche ritenute rappresentative. Il tutto corredato di tabelle relative alla storiografia prodotta da uomini e donne, agli scritti di donne pubblicati sulle riviste scientifiche e alla presenza femminile nelle università italiane.

La propone un'analisi la più completa possibile della produzione storiografica italiana del XIX e del XX secolo», provando a «ricomporre un panorama per molti aspetti sconosciuto, considerato spesso solo nelle sue manifestazioni di eccellenza, ricondotto forse troppo forzatamente a categorie analitiche rigide» (p. 15). In effetti il libro può essere letto sia come una rassegna assai dettagliata sia come un affresco ricco e composito, che mostra per quali vie «un laboratorio di idee, di metodi e di approcci», qual era la storiografia dell'età del Risorgimento, diviene una «scienza storica» nazionale con il suo corredo di istituti, scuole, riviste, «rivoluzioni» storiografiche e soggetti, sempre in dialogo con le correnti culturali e le istanze socio-politiche coeve, non solo italiane, nonché un campo di costante interazione fra gli storici e le storiche.

L'interesse delle donne per la storia è certo antico, ma nei decenni risorgimentali «non troviamo nel campo femminile molti equivalenti delle vette toccate dalla produzione maschile». Eppure, «se dalla storiografia “alta” ci spostiamo alla scrittura più generale della storia, allora le nostre autrici acquistano il loro spazio» (p. 29). Uno spazio che si allarga, anche se con lentezza e se assai variabili nel tempo risultano gli ambiti scelti dalle donne che aspirano a un riconoscimento da parte della comunità scientifica e accademica. Così dall'antichistica, dall'agiografia e dalla storia del Risorgimento le storiche passano, non sempre in accordo con gli orientamenti prevalenti fra gli storici, alla storia medievale e soprattutto moderna. Gli spazi nella storia contemporanea crescono solo dagli anni '80, quando si registrano significative dinamiche all'interno della storiografia femminile come lo sviluppo della storia delle donne.

A lungo figure d'eccezione, le storiche sono aumentate di numero e la qualità dei loro lavori è cresciuta, ma spesso «sono chiamate ad occuparsi di una disciplina solo dopo la diserzione maschile» (p. 98). In sintesi, «persistenze e puntuali resistenze hanno rallentato l'ingresso e ancor più l'ascesa delle storiche in molti campi disciplinari» (p. 223). In particolare la struttura dei ruoli accademici rispetto al genere appare confermata e oggi per la maggior parte delle discipline ritroviamo «la medesima situazione del 1953: una presenza femminile a piramide, con una prevalenza di studiose nei ruoli più bassi e una forte maschilizzazione dell'ordinariato» (p. 220).

Tiziana Noce

Maria Casalini (a cura di), *Donne e cinema. Immagini del femminile dal fascismo agli anni Settanta*, Roma, Viella, 216 pp., € 26,00

Sei saggi (opera di cinque autrici e un autore: M. Casalini, C. Jandelli, V. Festinese, F. Tacchi, A. Scattigno e S. Gundle), preceduti da un' *Introduzione* della curatrice, mirano a dar conto della varietà di immagini e percezioni delle donne italiane nel corso di mezzo secolo. E lo fanno, utilizzando quella sorta di prisma naturale rappresentato dal cinema e dalla sua capacità di alterare, deviare, scomporre la realtà e le sue attrici.

Intrecciare le rispettive competenze – di chi, da anni, lavora sul tema e di chi, più di recente, ad esso si è accostato con impegno – per comprendere quale sia stata la rappresentazione delle donne sullo schermo, è dunque l'obiettivo meritevole di un testo che si dichiara metodologicamente originale in quanto «imperniato sulla sperimentazione di un approccio alla storia del cinema basato sulla pluralità delle fonti: primarie e secondarie, testuali e contestuali» (p. 10). Di fatto, il volume appare eterogeneo e come diviso tra due orientamenti non sempre dialoganti, tale da evidenziare sensibilità ma, soprattutto, metodi di lavoro e interrogativi diversi.

Al di là di ciò, nel lavoro si rintracciano molte informazioni. Il primato delle produzioni hollywoodiane nell'Italia autarchica degli anni '30 assieme alla messa in luce dello scarto tra la donna mussoliniana e la sua rappresentazione; l'affermazione, nel dopoguerra, di un'immagine femminile sorprendentemente tradizionale a dispetto di un'apparente modernità del contesto; il progressivo tramonto, nella seconda metà degli anni '50, della figura di «maggiorata» e l'emergere di una fisicità quasi eterea e, con essa, di un'Italia incamminata sulla via del benessere; la mancata sintonia tra l'Italia del «miracolo» e una filmografia che, oltre a restituire una realtà assai meno brillante e «miracolosa», trasmette forme di critica alla dissoluzione dei valori tradizionali; il rapporto, interessante e non scontato, tra lo schermo e il post68, periodo nel quale le pellicole paiono indugiare principalmente sul versante erotico quasi ad avviare/sancire la libera circolazione delle immagini di nudo; le tracce, nella filmografia degli anni '70, di una doppia crisi: esistenziale e di coppia.

Al saggio di Tacchi, *Prima della rivoluzione. Immagini del femminile nel cinema italiano dal miracolo alla crisi* (pp. 109-147) – che attinge anche alle analisi e alle suggestioni di quella singolare giornalista e scrittrice che è stata Anna Garofalo – si deve l'esplorazione, selettiva ma riccamente fondata sul piano delle fonti e delle argomentazioni, della donna del «miracolo» e della crisi; un saggio, questo, che consegna ai lettori molti elementi di complessità e di riflessione. Percorso eccentrico ma stimolante è quello scandito da Scattigno, in *Cinema e femminismo in Italia negli anni Settanta* (pp. 173-205): quasi una sorta di lucida testimonianza del momento storico e delle sue antinomie. Attenta all'interazione tra cinema e pubblico, l'a. innesta la sua indagine sui cambiamenti in atto, sul protagonismo di studentesse e giovani donne e, più in generale, sulla relazione sfaccettata con il femminismo e con la sua critica.

Rosanna Scatamacchia

Maria G. Castello, Eleonora Belligni (a cura di), *La fabbrica della storia. Fonti della storia e cultura di massa*, Milano, FrancoAngeli, 224 pp., € 26,00

Che relazione c'è tra la disciplina storica e la sua circolazione attraverso la cultura di massa? Il volume intende rispondere a questa domanda. Già il fatto che le due curatrici, docenti di Storia romana e Storia moderna all'Università di Torino, **non siano delle storiche contemporaneiste** dovrebbe indurre a una riflessione sul mancato appuntamento tra storia culturale e storia contemporanea, tradizionalmente poco attenta alle connessioni con le fonti provenienti dalla cultura di massa. La «**fabbrica della storia**» cui si fa riferimento nel titolo è «quella che produce opere destinate a una fruizione più ampia» (p. 7): si tratta di quella cultura popolare che produce fonti troppo spesso neglette, o sovente considerate inattendibili dalla disciplina storica. Il cinema underground, la musica pop, i fumetti rappresentano, infatti, delle manifestazioni visibili attraverso cui la cultura storica di ogni epoca viene rimessa in circolazione.

Il volume, composto da sette saggi ciascuno su un caso di studio, procede nella direzione di una storia alternativa della storiografia, tesa a rintracciare l'utilità di una diversa attenzione nei confronti di fenomeni e metodologie quali la ricezione, la serializzazione, la divulgazione della storia attraverso la cultura popolare. A partire dalle intuizioni della scuola delle «Annales», i casi di studio non si limitano ad affrontare esempi di romanzo o cinema storico, ma offrono una riflessione sulle possibili fonti popolari per lo studio della circolazione della cultura storica. Particolarmente interessanti risultano i tentativi di indagare le forme con cui la storia occupa lo spazio pubblico attraverso prodotti a larga diffusione e le modalità con cui essa viene recepita dal pubblico e dalla critica ed entra a far parte degli immaginari.

Come già osservato da Michel Vovelle in *Histoires figurales: des monstres médiévaux à Wonderwoman* (1989), «est bien de constater que d'est en premier dans l'exploration de ce «temps plus long» de l'histoire des mentalités dans la longue durée que l'exploration du support iconographique s'est révélée précieuse» (p. 14). Sarà lo stesso storico francese a introdurre il concetto di «histoire figurale» come studio delle immagini ripetute e serializzate: quelle immagini nate in seno all'era della riproducibilità tecnica e artistica, riprodotte per decenni e giunte su supporti digitali a far parte degli immaginari contemporanei. Su questa scia, tra i casi analizzati vi è quello dei supereroi come veicolo politico nella «golden age» dei fumetti americani tra il 1938 e il 1945. Qui viene dimostrato come da strumento di propaganda politica governativa i fumetti diverranno veicolo di dissenso politico, intraprendendo un percorso seguito anche da cinema, televisione e cultura di massa.

Quella di cui si tratta è una cultura sfuggente, impossibile da ingabbiare, che si trasforma da strumento di potere a consumo popolare. Perché, come ci ha insegnato Vovelle, senza un pubblico nessuna immagine esiste, né tantomeno può influire su alcuna mentalità.

Damiano Garofalo

Johann Chapoutot, *La legge del sangue. Pensare e agire da nazisti*, Torino, Einaudi, 463 pp., € 32,00 (ed. or. Paris, Éditions Gallimard, 2014, traduzione di Valeria Zini)

Attraverso un campione di ben 1200 testi e 50 filmati apparsi nel Terzo Reich, Johann Chapoutot intende offrire un quadro quanto più ampio possibile dell'universo ideologico e normativo del nazionalsocialismo fondato su principi razzisti e biologici e ispirato, quindi, *tout court*, all'etica del sangue. L'a. articola l'analisi del suo vasto corpus di fonti intorno a tre fondamentali imperativi (da cui prendono il titolo le tre parti del libro) che avrebbero ispirato il pensiero e l'azione dei nazisti: «procreare», «combattere», «regnare» (forse più appropriato sarebbe stato usare nella traduzione italiana il termine «dominare»).

Nelle istanze eugenetiche, nella concezione della storia come eterna lotta tra razze e nella convinzione della missione dominatrice della razza germanica, in particolare nello «spazio vitale» a Est, Chapoutot individua i tratti distintivi della *Weltanschauung* socialdarwinista nazista, che intende ricostruire attraverso l'ampia mole di testi selezionati, indulgendo non di rado a un approccio propriamente descrittivo e partendo dall'assunto, non opportunamente argomentato, che «raramente [...] l'adeguazione tra la parola e la cosa sarà stata portata così all'estremo come nel Terzo Reich» (p. 374).

Se, da una parte i moltissimi testi, spesso inediti, raccolti e presentati dall'a., risultano di grande interesse, tuttavia, d'altra parte, per lo più mancano una loro adeguata contestualizzazione e il riferimento ai loro spesso differenti ambiti di destinazione e diffusione, presupponendo un loro carattere forzatamente unitario. Né si dà opportunamente conto, se non con dei vaghi e rapidi accenni nella *Conclusion*, dei fili che legano il razzismo nazista a una cultura *völkisch* tedesca a partire dall'800 e a un vastissimo patrimonio «culturale» e scientifico, o meglio pseudoscientifico, europeo e occidentale. Seppure l'a. prenda le distanze da un'ingenua interpretazione intenzionalistica del Terzo Reich, tuttavia egli non offre un'opportuna analisi sistematica del rapporto complesso tra discorsi teorici e realtà di potere nella Germania nazista.

Nel mettere in risalto il carattere innovativo del suo studio, l'a. sostiene erroneamente uno scarso interesse storiografico per il discorso teorico del nazionalsocialismo (p. 18), smentito da una amplissima letteratura scientifica, di cui non vi è quasi traccia nella scarna bibliografia. Questa rappresenta in verità, soprattutto (ma non solo) nella parte riguardante gli studi critici, una vera nota dolente del volume: l'a. dà incredibilmente per scontata la conoscenza dei principali riferimenti bibliografici sull'ideologia, l'eugenetica, la politica razziale, le strategie imperialistiche e olocaustiche del nazionalsocialismo, dagli studi classici, come, a titolo esemplificativo, di Mosse, Poliakov, Hilberg, Hans Mommsen, Weindling, alle principali biografie su Hitler e sui gerarchi nazisti. Di non pochi studi critici citati non è riportata l'edizione italiana e la mancanza di un indice dei nomi non rende inoltre agevole un utilizzo critico del testo.

Andrea D'Onofrio

Philippe Chenaux, *Paolo VI. Una biografia politica*, Roma, Carocci, 337 pp., € 29,00

Il fiorire di studi su Giovanni Battista Montini-Paolo VI si arricchisce del lavoro di Philippe Chenaux. L'a., storico della Chiesa di origini svizzere, utilizza la vasta bibliografia disponibile e si avvale di nuova documentazione rinvenuta negli Archivi vaticani, in quelli diplomatici francesi e italiani e nelle carte di Giulio Andreotti e Vittorino Veronese; prende inoltre in esame le centinaia di testimonianze inedite contenute nella causa di beatificazione. Tutto ciò rende questa biografia, agile e accessibile anche a un pubblico di non specialisti, un'opera al contempo sintetica e innovativa.

Il viaggio che il lettore compie attraverso non solo il periodo del pontificato – al quale è dedicata la seconda parte del volume – ma l'intera parabola esistenziale di Montini, nella convinzione che «per chiunque desideri studiare la vita di Paolo VI è impossibile non tener conto delle “radici bresciane”» (p. 17). Montini era, del resto, uomo di «profonda italianità» (p. 14): non ha mai risieduto all'estero ad eccezione di un breve soggiorno nella nunziatura di Varsavia nel 1923, ma ha allacciato forti legami con la Francia e la sua cultura, esemplificati dall'ammirazione per Jacques Maritain e dalla lunga amicizia confidente con Jean Guitton.

La struttura della biografia segue un filo cronologico, ma i dieci capitoli delle due parti sono suddivisi in maniera tematica. Il sottotitolo può far pensare a un interesse privilegiato per gli aspetti più squisitamente «politici» dell'operato e del magistero di Montini, ma non sono trascurati quelli religiosi, spirituali ed ecclesiali, sia relativamente alla formazione, sia con riguardo all'opera pastorale dell'arcivescovo di Milano e del «timoniere del Vaticano II». Il volume dà risalto al lavoro di preparazione di una nuova classe dirigente per l'Italia postfascista, e all'antifascismo di Montini. Gli anni milanesi sono invece definiti il «grande laboratorio della riforma» (p. 263).

Del rapporto di Paolo VI con il Concilio l'a. approfondisce in particolare il dibattito sulla collegialità episcopale, le tensioni della terza sessione e la conclusione, per poi descrivere «I tempi delle riforme» (cap. 7): liturgica, della curia, del conclave, della sinodalità episcopale, i «grandi cantieri dell'episcopato» (p. 264). Il capitolo su «La crisi della Chiesa» illustra i momenti difficili del postConcilio, tra reazione tradizionalista e accelerazioni teologiche e dottrinali che avrebbero spinto Maritain a parlare, in *Le Paysan de la Garonne*, di «febbre neomodernista [...] verso la quale il modernismo dei tempi di Pio X era solo un modesto raffreddore da fieno» (p. 190). Tante furono le prove innanzi alle quali Paolo VI «si pose come difensore intrepido dell'integrità della fede cattolica» (p. 264), dalle polemiche suscitate dal catechismo olandese alla fronda dei teologi, dalla crisi del sacerdozio al declino dell'Azione Cattolica, alle critiche pesanti seguite alla pubblicazione dell'enciclica *Humanae Vitae*. Ma ciò non impedì il dispiegamento di una politica del dialogo al servizio della pace, specie in Palestina e Vietnam, e della distensione con l'Est, con un forte ritorno del papato sulla scena internazionale.

Marco Impagliazzo

Sebastiano Marco Ciccìo, *Il porto di imbarco di Messina. L'ispettorato e i servizi di emigrazione (1904-1929)*, Milano, FrancoAngeli, 156 pp., € 21,00

La natura dei flussi commerciali e dei mutamenti strutturali che hanno interessato il porto di Messina nel tempo sono stati ampiamente indagati dalla storiografia. Minore attenzione, però, è stata dedicata alla sua inclusione, nel 1904, tra i porti di imbarco italiani per gli emigranti, e all'installazione dei relativi servizi previsti dalla legge n. 23 del 1901. L'istituzione dell'Ispektorato ha lasciato dietro di sé una consistente serie di dati concernenti i servizi offerti e il personale in esso impiegato, che hanno consentito all'a. di effettuare una ricostruzione puntuale e inedita dei flussi migratori del porto di imbarco di Messina e dei riferimenti legislativi organizzati in maniera sistematica e contenuti in un'*Appendice statistica*, di certa utilità.

Nel primo capitolo, l'a. ricostruisce i primi otto anni di vita dell'Ispektorato (1901-1908). La resistenza dei principali vettori a includere la città nei propri itinerari, giustificata da una consistenza delle partenze ritenuta non così significativa, non veniva meno nemmeno di fronte all'attivarsi in loco di una rete di assistenza e tutela agli emigranti tutto sommato efficace. Le ridotte ricadute finanziarie e commerciali scaturenti dall'inclusione di Messina tra i porti di imbarco tradivano le grandi aspettative del ceto dirigente locale e degli operatori del settore, che molto si erano battuti per la sua inclusione tra gli scali deputati all'emigrazione.

A seguire, l'a. individua nella cesura determinata dal terremoto del 1908, il ridimensionamento dell'«antica vocazione mercantile e marinara della borghesia locale» (p. 65), sebbene alcuni recenti studi abbiano dimostrato che già sul finire del XIX secolo nella città dello Stretto fosse in atto, seppur con delle eccezioni, il declino dei tradizionali settori commerciali, per effetto delle più complesse congiunture internazionali. Nel secondo capitolo, l'a. svolge dunque la sua analisi a partire dall'arresto forzato degli imbarchi determinato dal cataclisma, per giungere sino alla fine della prima guerra mondiale (1909-1919). In questi anni i flussi si comprimono, così come le attività e il personale dell'Ispektorato, sebbene la guerra conferisca al Commissariato generale dell'emigrazione più incombenze rispetto al passato per il rimpatrio dei connazionali dall'estero.

Nell'ultimo capitolo l'a. esamina gli anni tra il 1919 e il 1929, durante i quali le definitive trasformazioni del tessuto economico cittadino e la riduzione delle partenze si abbinavano all'obsolescenza del porto e dei suoi servizi, pur interessati da cospicui investimenti pubblici di ammodernamento: venendo «a mancare le ragioni per le quali il porto di Messina veniva dichiarato porto d'imbarco per emigranti» (p. 121) l'Ispektorato venne soppresso.

Nel complesso, il volume ha il pregio di proporre una riflessione che tiene conto delle dinamiche più generali, sulla base delle quali l'a., nelle conclusioni, evidenzia la terziarizzazione dell'economia cittadina, sebbene sotto tale profilo sarebbe stato più utile, probabilmente, estendere l'indagine al periodo relativo agli ultimi venti anni dell'800.

Francesca Frisone

Enzo Cicone, *Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento*, Roma, Salerno editrice, 174 pp., € 12,00

Il libro di Cicone indaga le relazioni tra gruppi politici e organizzazioni criminali nell'età risorgimentale. Si inserisce in un filone di studi che, in tempi recenti, è stato scandagliato sia da importanti ricerche storiografiche (come l'importante lavoro di Franco Benigno, tra l'altro spesso citato dall'a.) che da numerosi libri di carattere narrativo e di impostazione evidentemente occasionale. L'a. colloca la sua prospettiva nella storia nel Mezzogiorno risorgimentale sostenendo che tanto nell'età borbonica, quanto nella crisi del 1860 e poi nella fase successiva di consolidamento dello Stato unitario, è sempre stata presente una solida relazione tra settori malavitosi e sistema politico.

La tesi è che i gruppi criminali erano funzionali ai disegni dei settori politici che hanno insistito sulle vicende meridionali, e a loro volta le organizzazioni malavitose ne sono state condizionate. Si tratta di una ipotesi su cui hanno lavorato anche altri studiosi, ma che da Cicone viene largamente ampliata, per proporre una originale interpretazione del processo unitario. Per l'a., al centro di questa esperienza è l'intensa e violenta conflittualità che caratterizza il processo politico meridionale nei decenni tra l'età di Ferdinando II e la crisi di fine secolo. Lo scontro politico, il ripetersi di rivoluzioni, delle guerre e dei conflitti interni assegna un ruolo centrale alla violenza. A suo avviso, nel fondo, le dinamiche del conflitto nel Regno delle Due Sicilie e nell'Italia unita sono strettamente connesse a gruppi sociali meridionali, divisi. L'a. li divide secondo fasce tradizionali. Sono i grandi ceti proprietari, la borghesia emergente e i gruppi popolari a sviluppare diverse tipologie di azione armata.

La violenza marca la dialettica tra questi attori socio-economici e, secondo l'a., diventa occasione di apprendistato, oltre che di inserimento, per i gruppi criminali. Questi formano i loro capi e le loro élite in tale contesto. Sviluppano innovative forme operative ed evolute pratiche relazionali, capaci di accumulare ricchezze e districarsi anche nelle più complicate fratture politico-istituzionali del Mezzogiorno risorgimentale. L'a. amplia la propria tesi invertendo lo schema, e assegnando anche alla malavita la capacità di condizionare linguaggio e comportamenti della politica scegliendo, soprattutto nei casi di Palermo e di Napoli, alcune delle loro *leadership* più famose.

Il lavoro, che utilizza la bibliografia classica e quella più recente, oltre che alcuni scavi archivistici, si inserisce pertanto in questo filone di rilettura dell'unificazione nel Mezzogiorno, agganciandosi alle più calde novità del dibattito pubblico.

Carmine Pinto

Gianni Antonio Cisotto, *L'orologio di Pesariis. Biografia politica di Fermo Solari*, Prefazione di Franco Iacop, Milano, Bibliion, 329 pp., € 25,00

A distanza di venticinque anni dalla discussa monografia di Nino Del Bianco (Edizioni Studio Tesi, 1991), il volume propone un nuovo profilo biografico di Fermo Solari (1900-1988), azionista friulano. Il testo è corredato da un'ampia *Appendice* documentaria, con riproduzione di lettere, discorsi, articoli e interventi pubblici. L'illustrazione dell'itinerario politico di Solari è affidata a un percorso diacronico, articolato in cinque momenti: gli anni della formazione; l'esperienza resistenziale; quella azionista; la fase socialista; il periodo postsocialista.

Nella prima parte non ci si limita alla giovinezza di Solari: se ne chiarisce, piuttosto, l'identità imprenditoriale e antifascista, costruita e difesa con tenacia sia negli anni del regime, sia in quelli della ricostruzione postbellica. La seconda parte fornisce un dettagliato panorama di notizie sulla militanza combattente di Solari, dall'autunno 1943 alla Liberazione: si dà visibilità alla fitta rete di relazioni che egli ha intessuto, diventandone uno dei protagonisti, nel PdA e nel contesto del Clnrv e del Cln. Oltre a ciò, si precisa la posizione assunta da Solari con riguardo ad alcuni temi specifici: i difficili rapporti tra le diverse anime delle brigate partigiane, in particolare con i cattolici all'interno della brigata Osoppo; le relazioni tra le formazioni garibaldine friulane e le forze titine; lo sforzo per l'unificazione di tutte le formazioni partigiane.

La terza parte del libro è in parte sovrapposta alla seconda: si tratta di un approfondimento della vocazione azionista di Solari, della sua vicinanza agli azionisti più autorevoli e della sua peculiare proposta di una nuova «economia socializzata», rappresentata come «terza via tra liberalismo e collettivismo» (p. 82). Dell'azionismo di Solari, inoltre, l'a. evidenzia l'insistente appello per l'unità delle forze democratiche del Cln e il tentativo di conciliare le esigenze della regia centrale del partito con le questioni più spiccatamente territoriali (di estrema importanza, specie sul confine slavo).

Il quarto e il quinto capitolo svolgono un pari approfondimento con riguardo, rispettivamente, all'affiliazione di Solari al Partito socialista (dal 1947 al 1966) e al successivo periodo di continuazione personale, per così dire, dell'impegno politico. Di queste due parti si segnala l'espressa intenzione dell'a. di restituire all'attenzione degli studiosi alcuni dei pilastri fondamentali dell'universo politico del biografato: la solidarietà con le iniziative volte a tenere unite le forze partigiane anche nel contesto repubblicano; il richiamo alla convergenza delle sinistre sulle grandi scelte; l'accento per il tema della moralità nella politica. Come già dimostrato nel testo sul Partito d'Azione nel Veneto (Viella, 2014), Cisotto si accredita per la capacità di condensare minuziosamente ed efficacemente informazioni e materiali assai utili. I documenti in appendice, specialmente, offrono testimonianza concreta di un pensiero ancora vivo e fanno molto riflettere sull'occasione perduta che l'azionismo tuttora rappresenta per la storia repubblicana.

Fulvio Cortese

Isabella Consolati, *La prospettiva geografica. Spazio e politica in Germania tra il 1815 e il 1871*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 226 pp., € 37,00

Il rapporto, complesso e articolato, fra le teorie dello spazio geografico e la costruzione dello Stato nazione in Germania rappresenta un tema di grande interesse che ha spesso attirato l'attenzione degli storici. Nelle principali opere dei padri e dei precursori della geografia politica la letteratura ha in genere sottolineato il ruolo centrale attribuito allo Stato, evidenziando inoltre come quelle stesse costruzioni concettuali avrebbero fornito in qualche caso giustificazioni teoriche ai coevi discorsi nazionalistici. Sulla scia di una già nutrita corrente di studi che, nel contesto del cosiddetto *spatial turn*, ha ripreso a studiare lo spazio in seguito alla globalizzazione e dunque al retrocedere dello Stato come fondamentale soggetto politico in grado di governare i movimenti di capitale, il volume di Isabella Consolati mette al centro dell'analisi il concetto di «prospettiva geografica»; un concetto, questo, che consente all'a. di leggere le opere di tre geografi tedeschi dell'800 – dal più noto Carl Ritter a Ernst Kapp e Johann Georg Kohl – alla luce di una «sconnessione tra Stato e territorio». Tale sconnessione deve essere intesa in questo caso come un'impostazione interpretativa che non è più e non è solo «Stato-centrica» (p. XV).

Ma qual è la «prospettiva geografica» al centro del volume? Il concetto rimanda ad «un campo di tensione teorico nel quale emergono interpretazioni, oscillazioni e problemi concettuali propri di un sapere non più e, allo stesso tempo, non ancora saldato alla dimensione concettuale e non solo 'pratica' dello Stato» (p. IX). Non solo lo Stato, dunque, ma un intreccio di forze diverse: storiche, sociali, culturali e politiche. Sono le relazioni storiche tra queste differenti forze a definire lo spazio, il quale, poiché non esclusivamente ancorato allo Stato, è pensato, secondo una felice intuizione, come spazio già concettualmente globale.

Attraverso questa tesi, l'a. rilegge le opere dei tre studiosi prima citati, evidenziando come lo Stato nazione non rappresenti il punto di riferimento unico delle loro geografie. In tal senso è l'opera di Ritter a fornirci le coordinate per una lettura dello spazio sganciato dall'idea dello spazio nazionale. Infatti, la narrazione ritteriana presenta una chiara componente teleologica storico-universale, cioè globale, in cui il momento dello Stato rappresenta una fase che nasce dal movimento interno delle forze dello spazio e lo Stato non costituisce un'entità che ordina lo spazio. Attraverso un approccio interdisciplinare che abbraccia geografia, filosofia e storia, l'a. illustra nelle conclusioni anche le molteplici influenze intellettuali esercitate dalle opere di questi tre geografi nell'opera del padre della moderna geografia politica, Friedrich Ratzel.

Per il lettore e lo studioso odierni le opere di Ritter, Kapp e Kohl presentano, alla luce della «prospettiva geografica», «un'anticipazione di concetti e problemi che sono indispensabili oggi per pensare al movimento interno allo spazio globale» (p. 197).

Filippo Triola

Fulvio Cortese (a cura di), *Resistenza e diritto pubblico*, Firenze, Firenze University Press, 254 pp., € 18,00

Raccolta degli atti del convegno organizzato a Venezia dal Centro Documentazione e Ricerca Trentin il 20 maggio 2014, in occasione del 70° anniversario della morte del giurista veneziano, il volume si articola intorno a due assi in continuo dialogo nell'esperienza e nella produzione teorica di Silvio Trentin: «Resistenza» e «diritto pubblico». Momenti complementari e «spezzoni di vita» intimamente correlati, che rappresentano nella loro sinergia l'incontro dialettico fra sensibilità e passione giuridica su temi di diritto amministrativo/costituzionale e concreta esperienza politica, prima quale esule antifascista durante il regime, quindi come partigiano dopo l'armistizio e il rientro in Italia (Ariemma).

Nodo di partenza della riflessione, la critica su sovranità e legittimazione del potere pubblico alimentata in molti resistenti – soprattutto di area azionista – dalla spregiudicata presa di potere del fascismo, che si dipana da un lato sul piano giuridico, nell'analisi dell'interpretazione del principe di Niccolò Macchiavelli offerta da Trentin (Carta) e in una disamina critica delle debolezze dello Statuto albertino (De Cristofaro); dall'altro lato, si articola nella ricostruzione dell'esperienza dei magistrati italiani, in buona parte asserviti alle logiche del regime e chiamati dalla Repubblica fascista a un nuovo giuramento di fedeltà, ma anche capaci di contrapporre raffinate forme di resistenza tecnico-formali in difesa della legalità (De Nardi). La variabilità delle traiettorie di opposizione abbracciate dal mondo giuridico viene esemplificata dalle esperienze di Calamandrei, sofisticato interprete della distanza fra giustizia e distorti principi di legalità veicolati dal fascismo (Mazzolai); e di Giorgio Chiesura, sottufficiale in Sicilia nel luglio del 1943 e magistrato presso il Tribunale di Venezia nel dopoguerra, che quale estremo gesto di libertà individuale si consegna prigioniero ai tedeschi, rifiutandosi di continuare a combattere e di aderire alla Rsi (Trevisan).

La radicalità della transizione politica in corso negli anni 1943-1945 permette di guardare al pensiero giuridico anche come potenziale veicolo di cambiamenti rivoluzionari: attraverso le suggestive ipotesi costituzionali elaborate dall'interno delle file della Resistenza (Verri) e la riflessione degli stessi partigiani su diritto e legalità, quali fonti della propria legittimazione politica (Tropea) e terreno creativo di un nuovo senso di rappresentanza sociale e giustizia democratica (Dogliani), ma anche fulcro dei principi su cui informare l'epurazione amministrativa e la punizione del nemico nel dopoguerra (Cassatella).

L'ultima parte del volume è, infine, dedicata all'analisi del riflesso nella cultura letteraria e popolare della connessione fra Resistenza e rinnovato sentimento di giustizia: nesso etico che sia nei romanzi (Bascherini, Repetto), sia nelle lettere dei condannati a morte e nelle canzoni partigiane (Pegoraro) emerge quale essenziale elemento politico comunitario, base ideale per l'elaborazione e la condivisione dei nuovi principi costituzionali.

Toni Rovatti

Fulvio Cortese (a cura di), *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, Firenze, Firenze University Press, 279 pp., € 18,00

Da oltre un quarto di secolo ci si interroga e si indaga intorno all'esperienza del gruppo antifascista rivoluzionario di Giustizia e Libertà e alla sua eredità nel corso del '900. L'interesse per le vicende esistenziali e le traiettorie politico-intellettuali dei giellisti – a lungo rimosse o emarginate, o comunque omologate sotto la categoria generica dell'antifascismo – continua a essere oggetto di una bibliografia crescente. Più di altri, infatti, i giellisti sembrano prestarsi a domande radicali, e a risposte inattese, su questioni cruciali del secolo scorso: l'ascesa del fascismo e il senso dell'antifascismo, la ricerca di contaminazioni e ibridazioni tra socialismo, liberalismo e comunismo, l'analisi degli esperimenti totalitari, il rapporto tra politica e cultura in chiave rivoluzionaria.

Ad uno dei protagonisti di GI, Silvio Trentin, è dedicata questa raccolta di saggi, frutto di un convegno organizzato a Venezia nel dicembre 2014. Gli interventi sono divisi in due parti: la prima dedicata a *Silvio Trentin e la cultura giuridica del suo e del nostro tempo*; la seconda consacrata a *L'impegno politico e l'antifascismo tra Francia e Italia*. Questa suddivisione ben rispecchia il doppio volto di Trentin, accademico e militante, anche se naturalmente sono fitti gli intrecci tra l'uno e l'altro, come sono molteplici i nessi tra gli aspetti pubblici e privati della sua esperienza. In particolare, l'attenzione per i network familiari e per quelli intellettuali francesi e internazionali contribuisce a rinnovare la tradizionale immagine di Trentin, racchiusa nella dimensione del «fuoruscitismo» politico italiano.

Come rivela l'accento sull'«eredità intellettuale» di Trentin, l'insieme di questi saggi punta a sistemare le acquisizioni storiografiche recenti e ad approfondirne aspetti trascurati. Da questo bilancio complessivo e innovativo emergono due elementi fondamentali: da un lato, la centralità della sua originale formazione giuridica quale fondamento della sua lucida visione del fascismo; dall'altro, la reattività delle sue concezioni politiche alle mutevoli, drammatiche contingenze degli anni tra le due guerre mondiali. I complicati nodi della crisi del diritto e del fascismo come antidemocrazia sono al centro di una riflessione che fu coronata dalla proposta di rinnovamento federalista dell'Italia e dell'Europa. Essenziali in questo senso furono i suoi rapporti con Carlo Rosselli, mentre resta l'impressione che sia necessario un ulteriore approfondimento del suo giudizio sull'Unione Sovietica, che, dal 1934 in poi, conobbe una progressiva radicalizzazione, affievolendo se non silenziando le sue riserve critiche.

Di particolare rilievo, infine, la sua esperienza di volontario nella Grande guerra, che consente di ascrivere Trentin alla «generazione del 1915». È questo il punto di vista migliore per comprendere anche le drammatiche scelte successive, con le aspirazioni e le contraddizioni che Trentin portò con sé nell'emigrazione e nella Resistenza.

Marco Bresciani

Guido Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, Roma, Donzelli, 395 pp., € 27,00

L'a. aveva già pubblicato una storia dell'Italia repubblicana, perlomeno di quella dal «miracolo economico» in poi, nell'ideale trilogia, sempre donzelliana, cominciata nel 1997 proprio con un testo sul boom e poi conclusasi con *Il paese reale* nel 2013. Il volume in questione compatta il nucleo del racconto di queste opere precedenti, allungando fino al 2015 il racconto e, ovviamente, facendolo cominciare dal dopoguerra e dagli anni '50, precedentemente non trattati.

Nel confronto con storie altrettanto recenti dell'Italia repubblicana (Giovagnoli, Craveri, Soddu), lo sguardo dell'a. è quello che conosciamo, più attento alle dinamiche sociali e di cultura di massa che a quelle interne alla classe politica, pure assai presenti; con una scrittura che immerge il lettore nel flusso e nell'incastro di citazioni delle fonti, privilegiando gli articoli a stampa ma anche film, documentari, canzoni, romanzi. Uno stile che certo ha contribuito alla fortuna editoriale dei libri di Crainz presso un pubblico di lettori non specialisti. È un merito che siamo i primi a riconoscere, una qualità, quella di parlare a una platea larga che, soprattutto le opere di sintesi dovrebbero sempre prefiggersi (che poi vi riescano, è altro discorso).

Dal nostro punto di vista il volume riproduce, assieme alle qualità, gli stessi limiti dei lavori precedenti. Non riesce a convincerci l'interpretazione dell'Italia repubblicana come «paese mancato», titolo di un libro precedente di Crainz ma giudizio che qui sembra esteso a tutto il periodo. Al contrario, pur con tutti i problemi e le storture, quella repubblicana è stata una storia di successo. E anche il panorama della cosiddetta Seconda Repubblica, che qui nel racconto è l'ultimo atto di un'ideale discesa agli inferi, non è così corrusco come invece l'a. dipinge. Non si chiede agli storici di essere *laudatores* del passato: ma neppure ci persuade la storia del nostro paese dipinta come un succedersi di continui fallimenti, di cui peraltro non sono quasi mai indicati i responsabili.

Colpisce inoltre, nella parte relativa al dopoguerra e agli anni '50, il carattere datato, proprio di lontane stagioni di lotta politica, di alcuni giudizi di Crainz. Come si fa, quasi trent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino, a scrivere che i governi di De Gasperi avrebbero «mutilato in maniera significativa la democrazia» (p. 53)? Perché i prefetti usavano la mano pesante (necessaria di fronte alle agitazioni comuniste) e perché fu ritardata di qualche anno la cosiddetta «attuazione» della Costituzione? E come si fa a ritenere fallimentare la «politica liberista» di Luigi Einaudi ministro del bilancio quando è ormai assodato che, quelle scelte, non solo hanno salvato il paese dal crollo ma hanno posto le basi per lo straordinario sviluppo degli anni successivi?

Siamo ancora lontani da un giudizio equanime sul nostro recente passato. E sono ancora in molti a continuare a riconoscere meriti a famiglie politiche con cui la storiografia è stata in passato troppo generosa.

Marco Gervasoni

Alberto Crespi, *Storia d'Italia in 15 film*, Roma-Bari, Laterza, 259 pp., € 20,00

Fra le molte cinematografie che hanno guadagnato la ribalta nel corso del '900 e del nuovo millennio, quella italiana è probabilmente tra le più legate alle vicende che hanno caratterizzato la propria storia nazionale, oltre a essere tra le più attente a raccontare i processi politici, sociali e culturali che hanno accompagnato l'evoluzione del cittadino-spettatore. Il cinema italiano ha dato vita, nel corso del tempo, a un mosaico produttivo complesso ed eterogeneo, che proprio della storia nazionale ha fatto la sua principale fonte di ispirazione, sia raccontandola in tempo reale, sia ritornandovi successivamente, in una prospettiva compiutamente memoriale figlia, però, degli umori, della temperie e del dibattito politico-culturale che di quel ritorno al passato era indispensabile cornice di riferimento.

Alberto Crespi, critico cinematografico e autore di libri e programmi radiofonici e televisivi, è ben conscio di questo, del valore documentale della fonte filmica e della sua capacità di restituire immutati i sentimenti e gli immaginari di un'epoca. Egli utilizza i 15 film menzionati nel titolo (in realtà ne cita molti di più all'interno del volume) per una vorticosa e coinvolgente corsa attraverso i 120 anni di storia del cinema italiano, al fine di illustrare come l'industria cinematografica nazionale, i suoi autori (grandi e piccoli) e, per estensione, la società-pubblico che si riuniva nelle sale per assistere a questi spettacoli, riflettesse sulla propria storia personale e su quella del paese in cui viveva. Il cinema assurge così a ponte in grado di unire, tramite la mediazione del grande schermo, la vicenda individuale di ognuno con la dimensione collettiva di un confronto con il passato che, con registri e tonalità anche differenti, assumeva le forme tutte cinematografiche di un'epica quotidiana in continua ridefinizione.

Guerra di Libia, prima guerra mondiale, fascismo, Resistenza, miracolo economico, Sessantotto sono solo alcune delle tappe che scandiscono un racconto – a cavallo fra analisi critica del testo filmico e sua contestualizzazione storica – che pur non avendo la pretesa di sviluppare un discorso esaustivo su un tema che avrebbe richiesto ben altro numero di pagine e di riferimenti (questi sì, dal punto di vista non solo della storia nazionale *tout court*, ma anche dei più specifici studi sul tema cinema e storia, abbastanza carenti), compie tuttavia un utile e divertente esercizio in grado di rendere palese l'oramai compiuto riconoscimento delle potenzialità euristiche in ambito storiografico della fonte cinematografica. Un testo di alta divulgazione in linea con le recenti scelte editoriali dello stesso editore, quindi, che mette da parte le questioni metodologiche e utilizza al meglio le suggestioni originarie dalle vicende narrate e dagli aneddoti che l'a. dissemina in maniera sapiente per aprire spiragli, sollecitare curiosità, indicare profondità e complessità non tanto per l'addetto ai lavori, quanto per l'appassionato conoscitore o per il semplice lettore. In questa prospettiva, un'opera certamente riuscita.

Maurizio Zinni

Sante Cruciani (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, Milano, FrancoAngeli, 300 pp., € 30,00

Il volume raccoglie nove saggi sull'approccio delle forze della sinistra politica europea al processo di integrazione. Alla prima parte è affidata l'analisi di alcuni casi nazionali, ritenuti (per ragioni purtroppo non esplicitate) più significativi. Così lo stesso Cruciani ripercorre il contributo delle «sinistre italiane» ai progetti di integrazione dagli albori fino alla Seconda Repubblica, insistendo sulle correlazioni tra l'evoluzione del sistema politico nazionale e il contesto istituzionale europeo. Ares Doro e Giacone si concentrano sul ruolo che la costruzione europea ha rivestito nelle strategie e in particolare nella comunicazione politica dei socialisti francesi, con particolare insistenza sull'epoca Mitterrand-Delors; il tormentato rapporto tra il laburismo e il tradeunionismo da un lato, e dall'altro l'ingresso ritardato della Gran Bretagna nelle istituzioni comunitarie è al centro del saggio di Del Rossi. Cavallaro prende in esame il peculiare caso spagnolo, in cui l'inserimento del paese nel processo di integrazione è stato considerato a lungo la migliore garanzia di una transizione alla democrazia da parte dei socialisti. Infine, Di Donato ricostruisce l'approccio della Spd alle istituzioni comunitarie come elemento costituente delle mutazioni del partito stesso, da Bad Godesberg all'era Brandt, fino al «rinnovamento» imposto da Schröder negli anni '90.

Seguono quattro saggi di taglio transnazionale, a cominciare dall'indagine storica della rappresentanza socialista al Parlamento europeo da parte di Floris. Borioni ripercorre i tentativi naufragati della socialdemocrazia di approdare attraverso le istituzioni europee a un sistema di relazioni più sistematico e sovranazionalmente programmato. Leoncini ricorda quanto la socialdemocrazia occidentale sia stata una fonte di ispirazione per le forze del dissenso nella parte orientale del continente, sebbene entrambe siano risultate sconfitte dai successivi indirizzi economico-politici globali. Chiude il volume la ricognizione di Becherucci delle fonti primarie sul socialismo europeo disponibili presso gli Archivi dell'Unione Europea, utile soprattutto a chi prenderà le mosse da questo volume per nuove ricerche.

Se ciascuno dei saggi ha dei pregi indiscutibili ed è pienamente riuscito il tentativo di alcuni autori di dialogare con la storiografia internazionale più aggiornata, i difetti del volume risiedono nel suo confezionamento complessivo, a cominciare dall'*editing* e dall'armonizzazione dei contributi. Quanto ai contenuti, l'*Introduzione* non risolve né giustifica la disomogeneità dei temi in discussione, laddove «sinistra» e «socialismo» sono tutt'altro che sinonimi, così come il rapporto tra partiti e sindacati rappresenta un elemento troppo variabile tra i vari casi per non meritare un supplemento di trattazione. Tali confusioni pregiudicano l'individuazione di chiavi di lettura efficaci per l'intero volume, che dunque rischia di rimanere una raccolta di saggi scarsamente comunicanti tra di loro piuttosto che un vero progetto collettivo.

Giovanni Bernardini

Michela D'Alessio, Massimo Gatta, Giorgio Palmieri, Antonio Santoriello, *I Colitti di Campobasso. Tipografi e editori tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 248 pp., € 30,00

L'unificazione italiana fu un processo complesso che, una volta conclusosi, avviò delle importanti trasformazioni sul territorio nazionale. All'interno di questo fenomeno va sottolineata la nascita di un'innunerevole quantità di tipografie che cercarono di sfruttare la ventata di libertà portata dall'unificazione. Molte di queste aziende dovettero affrontare notevoli difficoltà tanto che, in molti casi, la loro sopravvivenza si rivelò effimera. Non fu questo il caso della Tipografia Colitti di Campobasso, la quale, nata nel 1865, affiancando alla produzione tipografica una cartoleria e in seguito l'attività editoriale, rimase attiva fino al 1950.

Il volume, articolato in quattro saggi, ricostruisce nel dettaglio le vicende di questa azienda che rappresentò il vero e proprio punto di riferimento per l'industria tipografica in Molise fin dalla sua nascita. Il primo saggio è dedicato alle vicende che contraddistinsero l'azienda dagli anni postunitari fino al passaggio di secolo (Santoriello). In questi anni il successo dei fratelli Colitti fu legato, in una realtà come quella molisana con forti tassi di analfabetismo, soprattutto alla produzione di modulistica per la pubblica amministrazione, tanto da fare dei Colitti la principale industria grafica del Molise. Il secondo saggio prende in esame i rimanenti cinquanta anni di attività della tipografia (Palmieri). Si nota in questo periodo il tentativo dei Colitti di affiancare alla produzione tipografica anche l'attività editoriale che, sebbene conoscesse un certo successo negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, non decollò mai del tutto. Questo non impedì alla tipografia molisana di stampare una notevole quantità di opere letterarie, storiche e scientifiche per uso scolastico, con una certa attenzione verso gli autori molisani (D'Alessio).

L'ultimo saggio del volume è dedicato a una figura di assoluto rilievo della tipografia italiana e cioè Angelo Marinelli (Gatta). Sotto la direzione di Marinelli, dal 1915 al 1920, la tipografia conobbe un periodo di sviluppo tecnico che comportò un miglioramento tecnologico e la stampa di prodotti di notevole pregio grafico. Chiude il volume il catalogo completo dei titoli stampati dai Colitti, un elenco che ben documenta l'attività della tipografia molisana. La ricostruzione delle vicende della Tipografia Colitti di Campobasso rappresenta uno strumento utile per comprendere alcuni tratti della storia dell'editoria italiana a partire dall'Unità. Infatti, quella dei Colitti è la storia di una azienda nata sulla scia dei fenomeni culturali postunitari che, pur tra molte difficoltà, prima fra tutte quella di essere nata in un territorio marginale e poco attento alla produzione culturale come il Molise, seppe comunque affermarsi come l'azienda principale in regione cercando, con le innovazioni tecnologiche e grazie al contributo di Marinelli, di restare al passo con i tempi e di favorire lo sviluppo culturale del Molise.

Achille Conti

Lucio D'Angelo, *Patria e umanità. Il pacifismo democratico italiano dalla guerra di Libia alla nascita della Società delle Nazioni*, Bologna, il Mulino, 207 pp., € 18,00

Il libro di D'Angelo è notevole, per la vastità, l'accuratezza della ricerca e della bibliografia, sia delle fonti secondarie che delle primarie: esso mette in evidenza i dilemmi e le contraddizioni dei movimenti per la pace «democratici» e borghesi italiani, specialmente in relazione alla guerra di Libia nel 1911 e alla prima guerra mondiale nel 1915.

Il titolo *Patria e umanità* esprime bene le problematiche di chi non voleva trovare un'unità di azione con i socialisti, convinti invece che si potesse arrivare alla pace tra i popoli solo con l'abolizione del capitalismo. Il pacifismo democratico proponeva soluzioni nell'ambito dell'ordinamento giuridico internazionale, e si rifaceva a una cultura umanitarista e positivista: tuttavia non era immune dall'irredentismo e da ideologie nazionalistiche, perfino imperialistiche, proprie a quel periodo storico.

E infatti in quegli anni vari esponenti del movimento presero posizioni belliciste: tra di essi il repubblicano Ghisleri, l'ex combattente risorgimentale e premio Nobel per la Pace Moneta e l'industriale e politico radicale Giretti. Dalle loro lettere e dai loro articoli emerge il senso di scelte spesso sofferte.

Già Moneta con la sua organizzazione, l'Unione Lombarda della Pace, che aveva appoggiato la guerra di Libia, in nome di una conquista civilizzatrice, aveva spaccato il movimento. Giretti e Ghisleri, in quell'occasione suoi oppositori, già prima del 1915 da neutralisti divennero progressivamente interventisti, convinti che si dovesse eliminare il militarismo e l'autoritarismo degli Imperi centrali, per affermare i valori liberali e democratici propri alle nazioni dell'Intesa.

Questi «pacifisti patrioti», presenti anche all'estero, pensavano che – come si diceva – «la guerra per finire con la guerra» (p. 37), seguita dalla fondazione di istituzioni internazionali, dal disarmo e dal libero scambio, potesse portare alla pace tra gli Stati.

Solo pochi, tra cui il socialista Bignami e la sua rivista «Coenobium», con l'appoggio di intellettuali come Roman Rolland, rimasero fedeli agli ideali pacifisti. Un Bignami che propose anche un progetto concreto per fermare la guerra, attraverso una Lega dei paesi neutrali, che ebbe vasta notorietà.

Sarebbe stato tuttavia utile nel libro un approfondimento dei rapporti del pacifismo democratico con altre correnti del movimento, legate al socialismo radicale (tra cui Bartolini e la rivista «La Voce» di Torino), a quello massimalista e sindacalista, all'anarchismo (v. Malatesta), al cattolicesimo, (sia in parte del papa e dei gesuiti, che dei giovani pacifisti di Torino con il giornale «il Savonarola»), e infine al protestantesimo (con i valdesi).

Una comparazione con i pacifismi, non solo democratici, delle altre nazioni, avrebbe inoltre potuto meglio mettere in evidenza le specificità di quello italiano. È probabile tuttavia che questo sia stato frutto di una scelta dell'a., per non ridurre il rigore del libro, che dà in ogni caso un contributo importante alla storiografia del movimento della pace in Italia.

Giovanni Aldobrandini

Miriam Davide, Pietro Ioly Zorattini (a cura di), *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*, Firenze, Giuntina, 372 pp., € 35,00

Il volume presenta gli atti di un convegno internazionale organizzato dal Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah a Ferrara nel 2015 e contiene 20 contributi di impostazione e qualità eterogenea, che spaziano cronologicamente dall'alto Medioevo al '900. Nell'*Introduzione* i curatori sottolineano il legame dell'iniziativa con il precedente convegno intitolato *Il mondo ebraico* (1989), i cui atti furono pubblicati nel 1991 a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini.

Mentre gli anni '90 hanno rappresentato una fase di fermento e crescita degli studi sull'ebraismo italiano, oggi il dibattito è fermo e scarseggiano novità editoriali di rilievo. Questa pubblicazione è dunque più che benvenuta, anche se l'unico filo conduttore è l'area geografica di riferimento, e questo non consente di mettere a fuoco nodi problematici e proposte metodologiche. Sarebbe stato utile introdurre suddivisioni tematiche interne, per agevolare la lettura del volume.

Tra i contributi che interessano l'età contemporanea, si segnalano quelli che si concentrano sui temi più rilevanti per la storia ebraica contemporanea e, in particolar modo, sull'integrazione sociale, economica e culturale.

Il problema dell'integrazione delle élite ebraiche è messo bene a fuoco – nel caso di Udine – da Emanuele D'Antonio, che segue gli acquisti di proprietà immobiliari e la partecipazione ad attività filantropiche e ai circuiti di sociabilità attraverso i quali la famiglia Ventura si ritagliò uno spazio rilevante nel tessuto sociale ed economico cittadino ben prima dell'emancipazione. Sempre sull'integrazione delle élite è interessante il saggio di Anna Millo che si concentra soprattutto sugli imprenditori «di origine ebraica» (p. 207) a Trieste fra '800 e '900, in particolare sulle Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà. Di sionismo – dalle origini agli anni '30 – si occupa Marco Bencich, che descrive l'evoluzione del movimento a partire dall'esperienza del «Corriere Israelitico» in una chiave che appare un po' apologetica e poco analitica. Pietro Ioly Zorattini presenta alcuni dati sulle conversioni al cattolicesimo a Udine e Gorizia nell'800, senza però offrire spunti interpretativi su un tema che resta complessivamente poco esplorato dalla storiografia.

Il contributo di Lois Dubin *Why Trieste?* problematizza il mito di Trieste e le categorie a cui è associato, ricordandoci che diversità/eterogeneità e cosmopolitismo non sono necessariamente sinonimi. Uscendo dalla dimensione locale, si chiede perché il caso triestino è rilevante per la storia ebraica europea, con riferimento ad emancipazione, acculturazione, e alla categoria – da lei stessa coniata e ampiamente discussa nel dibattito internazionale – di «port Jews» (pp. 198-199).

Gli altri autori che si occupano di '800 e '900 sono Valerio Marchi, René Robert Moehrl sui rapporti dei consoli tedeschi a Trieste fra 1919 e 1945, Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Marco Grusovin su Isacco Samuele Reggio, Fulvio Salimbeni su Graziadio Isaia Ascoli, Livio Vasieri, Mauro Tabor sulla frattura della Shoah.

Carlotta Ferrara degli Uberti

Carlo De Maria, *Le biblioteche nell'Italia fascista*, Milano, Biblion, 355 pp., € 25,00

Il volume di Carlo De Maria ha origine da una tesi in storia dell'amministrazione pubblica elaborata nel 2008-2009 alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma con Guido Melis e Antonella Meniconi: l'a. correttamente ne ricorda le «coordinate» iniziali, utili per inquadrarne le finalità e il carattere di ricerca allora pionieristica, perché solo da pochi anni aveva preso avvio una nuova, oggi nutrita, fioritura di studi sulla storia delle biblioteche italiane in età contemporanea e ancora non si disponeva degli strumenti e degli approfondimenti che questo campo offre oggi.

La ricerca, basata su uno scavo approfondito nelle carte della Direzione generale Accademie e Biblioteche (la prima istituita dal fascismo, nel 1926) presso l'Archivio centrale dello Stato – circa 500 buste –, focalizza alcuni temi particolarmente stimolanti, dai progetti di riforma del settore al confronto fra tecnici e amministrativi, dalla questione degli organici e del reclutamento del personale all'impiego femminile, fino all'impatto delle leggi razziali e dei provvedimenti censori.

L'a. ha arricchito il volume di *Appendici* su personale e statistiche, e su diverse aree regionali, oltre ad aver aggiornato riferimenti bibliografici e notizie sia agli studi recenti di maggiore importanza sul periodo sia a vari contributi specializzati.

Senza nulla togliere all'interesse del volume né alla qualità dell'indagine, acuta e precisa, dell'a., mi pare utile avvertire che il quadro offerto, a partire essenzialmente dalle carte dell'Amministrazione centrale e dallo spoglio della sua rivista «Accademie e biblioteche d'Italia», può essere oggi arricchito, anche di chiaroscuri e zone in ombra, dai lavori degli ultimi anni, soprattutto su due direttrici, che si sostengono reciprocamente.

Da una parte, numerosi approfondimenti biografici consentono ormai di conoscere abbastanza bene protagonisti e comprimari, che fino a qualche anno fa erano soltanto dei nomi: basta ricordare, a parte i tanti singoli contributi, i dizionari biografici dei direttori generali e dei soprintendenti bibliografici editi dalla Bononia University Press nel 2011, oltre all'ampliamento del Dizionario dei bibliotecari in rete (<http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/dbbi20.htm>). Dall'altra, è diventato essenziale lo scandaglio delle fonti non amministrative, non ufficiali, a partire dai carteggi dei bibliotecari, secondo l'indicazione del saggio di Simonetta Buttò su «Le carte e la storia» del 2004. Se già le buste della Direzione generale conservano spesso un «doppio carteggio» – l'a. ha ben sfruttato, p. es., la busta 276 «Corrispondenza privata dei direttori» –, a questi si aggiungono fitte corrispondenze parallele fra «tecnici», documentate soprattutto dal vasto carteggio dell'ispettore generale Luigi De Gregori conservato presso l'Associazione italiana biblioteche.

Con queste avvertenze, il volume di De Maria costituisce un'ottima monografia di riferimento sul suo tema, che mancava e sarà di utilità per gli studiosi sia di storia del fascismo che di storia delle biblioteche.

Alberto Petrucciani

Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole chiave*, Bologna, Bradypus, 415 pp., € 30,00

Mutuando il titolo di un noto volume del 1973 curato da Guido Quazza, questo contributo collettaneo alla storia del fascismo si compone di voci e temi elaborati da studiosi che potremmo definire della «giovane generazione». Si tratta di una operazione non nuova in anni recenti, a dimostrazione di una diffusa sensibilità a rileggere le impostazioni storiografiche «classiche» sul fascismo da parte degli allievi di coloro che ne animarono il dibattito nella seconda metà del '900. Origine della raccolta di saggi, un seminario a Forlì del 2016 che ha visto confrontarsi alcuni studiosi del fascismo, impegnati in ricerche di storia locale (non solo la «provincia del duce») e su tematiche più generali.

L'operazione, di per sé meritoria, pone alcune perplessità sui criteri di scelta dei temi e delle parole chiave proposte, mancando una riflessione introduttiva che dia le ragioni di presenze e assenze. Se la società appare al centro dell'indagine, così come la dialettica centro-periferia, rilevo la presenza di voci non così centrali, soprattutto a fronte di alcune mancanze. Questi i temi, proposti in ordine alfabetico: architettura, bambini, biblioteche, bonifica, censura libraria, cinematografia, colonie di vacanza, cooperative, doni (a Mussolini), editoria, eugenetica, fascismo rurale, ferrovie, istituti tecnici industriali, lavoro, migrazioni, oppositori, parole (iscrizioni), precursori, psichiatria, Romagna, scuola, sindacalismo, sport, università.

Non sorprende che la qualità dei singoli contributi risulti variabile, a partire dalla diversa maturità storiografica degli studiosi (presenze e assenze nelle bibliografie citate danno conto di queste differenze), e in effetti, in un volume indicizzato per parole chiave, alcuni concetti dalle implicazioni particolarmente vaste (penso soprattutto a «totalitario», «consenso» e «modernizzazione») mi paiono utilizzati ed evocati a volte in modo troppo disinvolto e poco problematizzato. Nell'impossibilità di entrare nel merito delle singole voci, segnalo almeno gli approfondimenti sull'organizzazione del lavoro di fabbrica e sul sindacalismo fascista (lo sguardo su Venezia e Marghera ci offre, ad esempio, l'immagine di un operaiamo che non fa distinzione fra partito e sindacato), le ricerche stimolanti su istruzione, gioventù, politiche editoriali e organizzazione di cultura e tempo libero.

Nel suo insieme la lettura del volume ci fa domandare chi ne sia il destinatario, a chi si rivolga. Come strumento didattico può essere utile nella sua doppia declinazione di indagine locale e nazionale, fornendo approfondimenti sulla società italiana durante il fascismo che integrano sguardi su territori circoscritti a letture d'insieme. Ma in definitiva – come il fascicolo monografico di «Studi storici» del 2014 *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro* – il maggior pregio del volume mi pare sia il tentativo di messa a punto storiografica, che ci restituisce la misura della crescita degli studi settoriali sul fascismo, come ben segnalato da De Maria nella sua utile *Introduzione*.

Simone Duranti

Alessandra De Nicola, *La libertà di stampa è tutto. Mario Borsa, cinquant'anni di giornalismo democratico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 360 pp., € 19,00

Mario Borsa (1870-1952) è noto soprattutto per il ruolo che svolse dopo la Liberazione alla guida del «Corriere della Sera» (uscito dal maggio 1945 al maggio 1946 come «Corriere d'Informazione», poi con la sua testata storica) per circa quindici mesi. In particolare si ricorda l'impegno a favore della Repubblica profuso allora dal quotidiano di via Solferino in occasione del referendum istituzionale, proprio su impulso di Borsa. Allo stesso modo il conflitto con la proprietà del giornale (vale a dire la famiglia Crespi), che indusse il direttore a dimettersi il 5 agosto del 1946, è interpretato come un'avvisaglia della restaurazione moderata che andava affermandosi dopo la stagione della Resistenza. Tutto questo è vero, ma è anche troppo poco.

Così, nota giustamente Alessandra De Nicola nella sua ricca (ma non sempre precisa) biografia, si finisce per far «apparire Borsa come una meteora ritrovatasi quasi accidentalmente a una direzione importante» (p. 22). Invece era una personalità di grande spessore culturale, oltre che di salda dirittura morale. E può sembrare un paradosso che il suo nome sia legato indissolubilmente al «Corriere della Sera», in quanto la sua precedente esperienza giornalistica si era svolta quasi tutta al «Secolo», giornale che a Milano era il diretto concorrente della testata diretta da Luigi Albertini. D'altronde Borsa professava sin da ragazzo, anche per la vicinanza personale a Filippo Turati e Anna Kuliscioff, idee democratiche molto più a sinistra del liberalismo piuttosto conservatore, per quanto moderno e illuminato, di cui era portavoce il «Corriere». In ben maggiore sintonia con il suo orientamento era appunto il radicalismo del «Secolo», per il quale fu dal 1898 corrispondente a Londra, poi caporedattore dal 1911 al 1918, quindi firma di punta (ma progressivamente emarginata) fino al 1923.

Nato in una cascina della campagna lombarda, Borsa era curioso del mondo e maturò nel soggiorno inglese un forte attaccamento alle istituzioni rappresentative e alla libertà di stampa. Era anche per vocazione un antimilitarista, ma finì per caldeggiare l'intervento dell'Italia nella Grande guerra contro le mire imperiali della Germania e dell'Austria-Ungheria, registrando così una prima «convergenza», per molti versi «strana» (p. 153), con il rivale Albertini. Più tardi sarebbero stati entrambi avversari delle camicie nere e Borsa, fuoriuscito dal «Secolo» caduto sotto l'influenza fascista, avrebbe trovato un provvisorio rifugio al «Corriere», destinato anch'esso a capitolare. Quindi, non più giovane e perseguitato, si sarebbe guadagnato il pane sotto il regime grazie al lavoro di corrispondente per il «Times» di Londra, modello a cui Albertini si era sempre ispirato. Dunque il paradosso non è affatto tale: in tempi funestati da despoti che facevano strame dei diritti, due uomini legati ai valori della civiltà liberale, anche se su posizioni politiche divergenti, erano destinati a incontrarsi nella stessa trincea. E non ci fu davvero nulla di strano se Borsa nel 1945 andò a occupare il ruolo che così a lungo era stato di Albertini.

Antonio Carioti

Marco De Paolis, Paolo Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-2013*, Roma, Viella, 168 pp., € 20,00

Assai prezioso per chiarezza espositiva e per l'autorevolezza dei due aa., il volume ricostruisce la storia della mancata giustizia postbellica per i crimini di guerra nazisti sul territorio italiano. Pezzino affronta il lungo dopoguerra italiano a partire dalla peculiare condizione di paese vittima di stragi di civili e, al contempo, di Stato protettore di quei militari italiani macchiatosi di crimini di guerra, mai estradati né puniti. La narrazione dà conto sia dell'atteggiamento delle autorità alleate e italiane nell'identificazione dei crimini e dei responsabili, sia di quella mentalità caratteristica di larga parte del mondo militare tendente a proteggere i colpevoli per ragioni corporative e patriottiche (come pure di opportunità politica per un paese che aderisce al blocco occidentale), ma anche della non considerazione del rispetto dei diritti umani e della vita delle popolazioni civili di fronte alle azioni criminali perpetrate dall'occupante in armi.

Pezzino è abile nell'esaminare in parallelo l'interesse italiano al riconoscimento del diritto di gestire le azioni giudiziarie contro i responsabili tedeschi e quello a scongiurare il rischio di denuncia dei crimini italiani su civili e prigionieri di guerra, che tanto avrebbe potuto impattare sulla coscienza nazionale e sul conseguente uso pubblico del passato fascista. In seguito alla rinuncia alleata a perseguire i crimini tedeschi in Italia, fu la normalizzazione politico-culturale postbellica a caratterizzare l'attività inquirente e giudiziaria degli organismi giudiziari italiani che insabbiarono ben presto vicende e responsabili, fino alla scoperta di quell'«armadio della vergogna» illegalmente realizzato nel 1960 dalla Procura generale militare di Roma. Ma Pezzino non si limita alla ricostruzione delle decisioni politiche e giudiziarie e richiama puntualmente la necessità di una cultura della riparazione che dai tribunali possa passare alla coscienza civile degli uomini di oggi attraverso una corretta e non reticente analisi delle responsabilità.

Il saggio di De Paolis ricostruisce l'indagine penale svolta dal 1994 sui processi per crimini di guerra verificatisi in Italia sui civili e all'estero sui prigionieri italiani. La disamina delle due fasi, fra lento invio dei fascicoli alle procure competenti, archiviazioni e istruzione dei processi (la Procura di La Spezia, per ragioni storico-territoriali e per l'impegno del suo esiguo personale ne è stata la principale protagonista), non si limita al piano tecnico-giuridico, ma entra in merito alle scelte e opportunità politiche e alle sensibilità operanti fra attività governativa, parlamentare e giudiziaria. Da apprezzare la nettezza e l'ispirazione civile con la quale De Paolis definisce la grave sottovalutazione «del problema giudiziario e politico costituito dal ritrovamento dei fascicoli occultati» (p. 97).

Agli aa. appare chiaro che la trascuratezza e il lassismo che hanno accompagnato le attività giudiziarie sul tema dei crimini di guerra sono conseguenti a imbarazzi di natura politica di fronte a una giustizia penale balbettante e tardiva.

Simone Duranti

Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli, 655 pp., € 42,00

In questo volume Antonio De Rossi ripercorre un secolo di tecniche, esperienze, immaginari e discorsività relative all'ambiente alpino lungo una linea interpretativa che apre a diverse discipline e tematiche. A ricomporre la varietà dei temi trattati è il paradigma del *modernismo alpino* ovvero la tesi secondo cui dalla fine dell'800 alle soglie dell'ultimo millennio l'ambiente montano è stato investito da un processo di modernizzazione realizzato attraverso la traslazione della civiltà urbana nei territori alpini e di cui il turismo ha rappresentato il principale vettore di spinta alla modernità.

A dare il via al cambiamento è la promozione dell'utilizzo in alta quota di mezzi meccanici e tecnologici come l'automobile, l'aeroplano e gli sci industriali e da discesa, che mutano non solo l'articolazione materiale del paesaggio, ma stabiliscono altresì una nuova relazione tra corpo e ambiente basata sull'idea di velocità, di cui tecnica e tecnicismo costituiscono il principale *device*. Tale processo subisce una potente accelerazione tra anni '20 e '50, nel corso dei quali si assiste a una vera e propria mutazione paradigmatica del territorio alpino e della sua concettualizzazione attraverso l'applicazione traslata in montagna di tecniche moderne di architettura e ingegneria. Segnano questa stagione la costruzione delle funivie e degli impianti di risalita in genere, la realizzazione delle nuove strade di montagna, anche note come *Hochalpenstrassen*, adatte alla percorrenza automobilistica, la diffusione di dighe, ponti e centrali idroelettriche e l'edificazione degli *chalet du skier* e degli *Sporthotel*, che soppiantano gli ottocenteschi ed elitari *Grandhotel*. È questa l'epoca di consolidamento del modernismo alpino, ben rappresentato dalla supremazia tecnologica tedesca, capace di ridisegnare attraverso interventi tecnologici localizzati il sistema turistico alpino: accanto alle tradizionali mete svizzere si affermano, infatti, in questi anni Garmisch e diverse altre stazioni invernali delle Alpi centro-orientali.

Turismo sportivo e nuovi standard di consumo diventano l'*atout* di regioni e città di montagna costruite o ripensate ex novo, nell'ambito di un generale piano di reinvenzione e rigerarchizzazione del territorio alpino che conosce la sua epoca d'oro negli anni '60. All'apice di questa parabola, accompagnata da uno spopolamento epocale delle montagne, ha inizio la crisi di questo modello di «uso e costruzione dello spazio» (p. 4), nel quadro di una trasformazione che investe l'intero modello di sviluppo. Dagli anni '70 in avanti le visioni associate alla montagna si diversificano e al modello della città traslata si affianca la ricerca di un spazio alpino *altro*, caratterizzata da una nuova sensibilità ambientale e di rispetto per il patrimonio storico. Secondo De Rossi è l'inizio di un nuovo paradigma, quello della patrimonializzazione delle Alpi, per la costruzione di un paesaggio innanzitutto culturale e storico, in cui natura, cultura e storia si fondono per restituire una immagine rigenerata della modernità.

Fiammetta Balestracci

Nicola Del Corno, *Giovani, socialisti, democratici. La breve esperienza di «Libertà!» (1924-1925)*, Milano, Biblion, 196 pp., € 20,00

L'interessante volume tratta l'attività del quindicinale dei giovani del Psu. «Libertà!» fu pubblicato per poco più di un anno dal gennaio 1924 e, pur avendo avuto una storia breve e travagliata per i frequenti sequestri subiti, rappresentò una palestra per giovani militanti e intellettuali che, con la piena affermazione del regime, sarebbero divenuti esponenti di primo piano dell'antifascismo organizzato e del socialismo, sconfitto dalla violenza ma capace poi di rinascere.

Tra i giovani unitari, intenti a progettare una società nuova nonostante l'assenza di reali spazi di libertà, vi furono Basso, Faravelli, Tremelloni, Veratti, Greppi (direttore e, nel secondo dopoguerra, stimato sindaco di Milano), senza dimenticare che tra gli altri collaboratori del giornale vi furono Rosselli, Gobetti, Ascoli e Gentili. Ma scrissero su «Libertà!» anche dirigenti del Psu e intellettuali maturi, tra cui Turati, Matteotti, Zibordi (primo direttore), Arturo Labriola, Alessandro Levi, Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo.

«Noi e gli altri» fu tra le rubriche più costanti, «scritta, e quasi mai firmata, con lo scopo di definire con chiarezza e altrettanta nettezza le differenze teoriche e pratiche che esistevano soprattutto con le organizzazioni giovanili degli altri partiti e movimenti di sinistra» (p. 28). Duri i contrasti coi massimalisti di «Gioventù socialista» e coi comunisti di «Avanguardia», soprattutto sull'esito del 1917 russo. Gli unitari negavano l'identificazione tra rivoluzione e dittatura bolscevica, evidenziando l'assenza di pluralismo in Urss e l'uso sistematico della violenza contro le altre anime antizariste, a cominciare dai socialisti rivoluzionari. Una disputa ideologica, quella coi comunisti, che riguardò anche il contesto nazionale e testimoniò l'odio politico che serpeggiava tra le varie articolazioni del movimento operaio, che ostacolò ogni accordo tra gli antifascisti e fu centrale per il successo del duce.

Ampio spazio è fornito alle nove *Lettere ai giovani* di Levi, preoccupato «di mostrare ai suoi lettori come fosse possibile coniugare il prezioso lascito risorgimentale soprattutto da un punto di vista ideale e morale – e quindi Mazzini e Cattaneo in primis – con le mai sopite aspirazioni a voler cambiare gli assetti della società proprie della giovane età» (p. 47). Le lettere suscitarono «riflessioni sul rapporto tra giovani, politica ed etica, soprattutto a proposito dell'evento dirimente della grande guerra» (p. 64); ne scrissero Greppi, Rosselli, Falco, Enrico Sereni e U.G. Mondolfo. Su altri temi i giovani unitari dibatterono anche con gli esponenti più anziani del Psu: revisionismo, socialismo e riformismo, democrazia e difesa del Parlamento, politica di classe e ceti medi, patria e internazionalismo (centrali le riflessioni su Jaurès). Laterale la questione femminile, trattata da Giulia Gentili Filippetti. Attenzione al laburismo inglese e, soprattutto, al fascismo: quali le cause e il suo futuro? Proprio sul futuro gli unitari, non da soli, sbagliarono. Il tramonto del regime non era prossimo, ma l'ottimismo della volontà lasciò presto il posto al pessimismo della ragione.

Andrea Ricciardi

Andrea Dessardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*, Brescia, La Scuola, 357 pp., € 22,00

A partire dalla seconda metà dell'800, nell'Austria-Ungheria degli Asburgo le scuole divennero sempre più vere e proprie trincee dello scontro nazionale tra le diverse componenti linguistiche dell'Impero. Dopo la Grande guerra e i conseguenti ridisegni territoriali, il mondo dell'istruzione non perse la sua centralità come luogo di ridefinizione delle appartenenze nazionali, piuttosto la accentuò, specie nei territori di confine. Il libro di Dessardo analizza le vicende di queste «ultime trincee» nelle province appena annesse all'Italia. I territori presi in considerazione sono il Trentino e la Venezia Giulia.

La semplice scelta di superare i confini regionali e di analizzare le politiche educative in entrambe le aree geografiche rappresenta un positivo elemento di novità e una via obbligata se si vuole restituire in maniera organica l'atteggiamento degli organi centrali di governo. Meno convincente è la scelta di non considerare nell'analisi il territorio dell'Alto Adige, che assai più del Trentino avrebbe offerto spunti di riflessione comparativa con la Venezia Giulia. Mentre Trento e il suo territorio erano infatti compattamente italiani, Sudtirolo e Venezia Giulia si caratterizzavano per la presenza numerosa (e nel territorio di Bolzano largamente maggioritaria) di popolazioni di altra lingua. Di Alto Adige si parla soltanto in una quarantina di pagine della terza e ultima parte del volume, dove a partire da alcuni frammenti archivistici si approfondiscono temi e vicende che forse più utilmente si sarebbero potuti ampliare e integrare nella trattazione generale.

Dopo aver tracciato un quadro preciso e approfondito delle differenze, non solo etnico-linguistiche, ma anche politiche e sociali dei due territori presi in esame, l'a. passa ad analizzare la vita scolastica nelle zone occupate durante la guerra e poi, soprattutto, nei territori destinati all'annessione nell'immediato dopoguerra. Più che all'organizzazione del sistema scolastico, l'attenzione è rivolta agli insegnanti, allo sforzo di educazione nazionale che le autorità dello Stato esercitarono nei loro confronti, incontrando resistenze talvolta inaspettate. Anche i settori della classe magistrale che avevano accolto l'Italia con maggior convinzione patriottica espressero forme di malcontento di fronte alle ipotesi di totale cancellazione delle precedenti esperienze didattiche. Gli insegnanti rivendicarono il proprio passato di esponenti di una tradizione che aveva consentito di ridurre al minimo l'analfabetismo e che ora si voleva cancellare nel nome della piena uniformità del sistema educativo sull'intero territorio nazionale. Un elemento di divisione fu anche il diverso trattamento della religione cattolica nelle aule scolastiche. L'avvento del regime fascista avrebbe imposto presto la piena integrazione della scuola delle nuove province in quella italiana, ponendo le basi anche per una rapida cancellazione delle scuole in altra lingua.

Andrea Di Michele

Francesca Di Giulio, Federico Cresti (a cura di), *Roveschi della fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all'espulsione 1940-1970*, Roma, Aracne, 144 pp., € 10,00

La nota positiva del volume collettaneo è che tutti i cinque contributi raccolti hanno una base documentaria solida e inedita: in un caso si tratta di alcune fonti orali registrate in Italia e in Libia e negli altri casi di fonti d'archivio per lo più rintracciate presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri o altri archivi italiani. Nel suo insieme il volume indaga la complessa vicenda politica e sociale della comunità italiana nella Libia in transizione, dal colonialismo all'indipendenza, dagli anni '40 agli anni '60.

Peccato che la ricchezza dei documenti si appiattisca su un'analisi tutta incentrata sul dato italiano: i comunisti italiani di Libia (Luigi Candreva), le vicende della Società Dante Alighieri (Stefania De Nardis), la conta degli italiani (Francesca Di Giulio) e gli attriti con gli occupanti inglesi (Luigi Scoppola Iacopini). La sola eccezione è rappresentata dal bel saggio di Chiara Loschi che si intrattiene e si interroga sulle memorie degli italiani di Libia dopo la fine del colonialismo nel quadro di una società postcoloniale che negli anni '60 è ancora visibilmente «stratificata» (p. 107) e connotata in termini divisivi (italiani e libici). Eppure, proprio dalle memorie private, piuttosto che dai documenti ufficiali, esce una percezione dell'alterità dei libici «raramente malevola» (p. 112). Per gli altri contributi la Libia e i libici letteralmente non esistono, così come non esistono le ragioni che portarono il regime rivoluzionario di al-Qadhafi all'espulsione in massa degli ultimi italiani nel 1970.

Viene da pensare che sia una voluta avvertenza per il lettore quella che si legge nella premessa del curatore *senior*, Federico Cresti, che rammenta come il volume raccolga i «contributi di alcuni giovani studiosi» (p. 9): non vi è ovviamente nulla di male a considerare come oggetto di studio privilegiato la comunità italiana, ma l'ignorare volutamente l'ampiezza delle ricerche pubblicate da specialisti del colonialismo italiano (siano essi africanisti o contemporaneisti) rischia di consegnare il volume uscito nel 2016 direttamente alla storiografia degli anni '80. Tanto più che la collana «Africa. La ricerca e la storia» dell'editore Aracne dichiara di voler accogliere lavori di ricerca rilevanti per cogliere «l'analisi dei processi di interdipendenza mondiali [...] in un ambito africanistico» (p. 3). Crea infine un certo imbarazzo l'affermazione della curatrice *junior*, Francesca Di Giulio, che nell'*Introduzione* dice: «L'esodo degli ebrei e poi degli italiani ha cambiato l'aspetto della società libica, non più aperta alla diversità, ma chiusa in una angosciante lotta per la costruzione della propria identità nazionale» (p. 16). Davvero la pluralità sociale e culturale del paese è riducibile alla presenza di italiani ed ebrei e davvero quel passato coloniale al quale gli italiani, volenti o nolenti, rimandavano fu un periodo di apertura agli altri?

Antonio M. Morone

Loreto Di Nucci, *La democrazia distributiva. Saggio sul sistema politico dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 216 pp., € 21,00

Si tratta, sostanzialmente, di un profilo di storia dell'Italia repubblicana, il cui sistema politico è interpretato sulla base di un asse caratterizzato, fin dalla caduta del fascismo e dalla Costituente, dalla centralità dei partiti (ma l'art. 49 della Costituzione non è mai stato seriamente applicato), dalla debolezza dell'esecutivo, dall'impossibilità di alternanza e, soprattutto, dalla «centralità dello Stato sociale» (p. 8), ai fini, in primo luogo, dell'acquisizione del consenso, in un paese caratterizzato a lungo da una disoccupazione strutturale, da una notevole conflittualità sociale e dalla presenza di un forte Partito comunista.

Nell'ottica dell'a. (che si rifà esplicitamente ai numerosi interventi sul tema, nell'ultimo periodo della sua vita, di Cafagna) quello italiano è un «particolare modello di Stato sociale», sostanzialmente non universalistico, in buona parte consociativo (proprio per la mancanza di alternanza) e quindi fondato su un'«irresponsabilità politica» tramutatasi in breve in «irresponsabilità finanziaria» e su meccanismi non di redistribuzione, ma di distribuzione e quindi di inefficienza, spreco di risorse pubbliche (e conseguente indebitamento) e corruzione (pp. 11-13). Un sistema sostanzialmente crollato nel periodo 1989-1992 per il combinato disposto della fine della guerra fredda, di Tangentopoli e degli effetti degli accordi di Maastricht (nella seconda parte il libro diventa essenzialmente, con qualche ripetizione, una descrizione degli avvenimenti politici di questi ultimi 25 anni).

Il quadro delineato da Di Nucci non manca di consistenti elementi di verità ma, pure, appare troppo semplificato nelle sue linee interpretative e di periodizzazione interna. Solo per restare ai *costi* del sistema, nulla si dice, ad esempio, di quanto abbiano inciso le rimesse (sotto forma di incentivi, sgravi, finanziamenti a fondo perduto, ecc.) su un sistema imprenditoriale basato sulla piccola e media impresa, arretrato tecnologicamente e scarsamente innovativo. Probabilmente ciò dipende dal tipo di fonti utilizzate, *in primis* di natura storico-politologica. Mi permetto quindi di suggerire, per un quadro più ampio, la lettura in parallelo di qualche testo di storia dell'economia, come ad es. quello assai documentato di Emanuele Felice (*Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, 2015) grazie al quale, senza contraddire gli assunti di fondo del libro di Di Nucci, possiamo apprendere che «dal 1968 al 1982 la quota di persone povere passa dal 20 al 3,6%, in numeri assoluti i poveri crollano da 11 a 2 milioni» (p. 77) o che «dal 1948 al 1973 il reddito medio si era moltiplicato per 4; contemporaneamente il Sud era riuscito a accorciare le distanze con il resto del paese; la speranza di vita alla nascita era salita da 65 a 72 anni, il tasso di analfabetismo era crollato dal 14 al 6%» (pp. 253-254). Forse la conclusione sta quindi nelle parole del mai troppo rimpianto Tony Judt: «i dilemmi e le carenze dello stato sociale sono in larghissima misura il risultato non tanto di incoerenza economica quanto di pusillanimità politica» (*Guasto è il mondo*, Laterza, 2011).

Giovanni Scirocco

Redi Sante Di Pol, *La scuola per tutti gli italiani. L'istruzione di base tra Stato e società dal primo Ottocento ad oggi*, Milano, Mondadori, 328 pp., € 25,00

Le opere di Redi Sante Di Pol – storico della pedagogia recentemente scomparso – sono molto note e apprezzate in ambito storico-educativo. Di indubbio valore, esse affrontano molteplici aspetti della storia della pedagogia e in particolare quelli della storia della pedagogia scientifica, dello sviluppo dell'istruzione popolare e infantile e della formazione degli insegnanti, ripercorrendo le tappe più significative della storia della scuola italiana dall'Unità alla legislazione recente in una prospettiva politica e istituzionale che arricchisce di nuovi spunti la storia della scuola nel corso di quasi un secolo e mezzo.

Il volume, di taglio storiografico, presenta un impianto cronologico ben ponderato. Nell'*Introduzione* l'a. dichiara che la vicenda dell'istruzione di base in Italia «ha dato vita nella storia civile e nazionale a diversi momenti di confronto costruttivo, come durante il periodo della costituente, ma anche a momenti di scontro, come accadde durante il periodo liberale sulla questione dell'insegnamento religioso e dell'avocazione allo Stato della scuola elementare» (p. X). Il volume è strutturato in due parti. La prima parte si compone di sette capitoli (intercalati da schede esplicative sui concetti chiave della disciplina), la seconda da un'antologia di testi; seguono un elenco di ministri dell'istruzione, alcune schede biografiche sui protagonisti delle riforme (che in taluni casi è possibile approfondire nel *Dizionario Biografico dell'Educazione 1800-2000*, a cura di Giorgio Chiosso e Roberto Sani, 2014), una *Bibliografia* e l'indice dei nomi che consentono di ben situare le riforme e i loro attori nel contesto della storia italiana pre- e postunitaria fino al 2000.

La prima parte presenta le riforme degli Stati preunitari, la legge Casati del 1859 – elaborata nel Regno di Sardegna ed estesa ai territori italiani dopo l'unificazione. Grazie a un'esposizione densa ma scorrevole, l'a. riepiloga gli sviluppi successivi dell'istruzione popolare negli Stati preunitari tra Restaurazione e unificazione, la nascita del sistema scolastico nazionale, segnato da disparità di lunga durata, i problemi dell'unificazione e il riformismo scolastico di inizio '900, la politica scolastica del fascismo e la successiva «bonifica», la modernizzazione dell'istruzione nell'Italia repubblicana e, infine, la scuola italiana dalla Prima alla Seconda Repubblica (dal 1970 al 2000), con le leggi del 1994 e del 2000.

Avvalendosi dei risultati della storiografia più recente, il volume, che costituisce un testo di riferimento importante, di grande chiarezza espositiva, è consigliabile dal punto di vista didattico, rivelandosi altrettanto utile per gli studiosi che si interessano alla storia della lotta contro l'analfabetismo, dell'obbligo scolastico, delle vicende della scuola materna e, infine della scuola media e superiore. La ricca antologia di fonti sulla storia della scuola permette altresì di cogliere la specificità del sistema scolastico italiano che è sfociato nella «buona scuola» dei giorni nostri.

Dorena Caroli

Michele Fasanella, *La democrazia dei partiti. Il Pci in Basilicata dal Fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, Prefazione di Piero Di Siena, Rionero in Vulture, Calice editori, 276 pp., € 15,00

Interessato a ricostruire la formazione del gruppo dirigente comunista e le sue iniziative politiche tra il 1943 e il 1948, l'a. sostiene che il Pci sia stato protagonista del patto costituente che pose le radici democratiche del paese. Il volume, fondato su una ricerca d'archivio, riprende l'approccio storiografico tradizionale della storia dei partiti e si concentra sulla formazione del gruppo dirigente, con ricchezza di notazioni sui leader lucani che si distinsero nella politica nazionale. La prospettiva locale fa emergere il contributo del Sud contadino alla nascita della Repubblica, al di là degli schieramenti in campo, mostrando, al contempo, la non passività del Mezzogiorno e anzi la partecipazione al processo di cambiamento.

L'a. esamina la generazione che si forma durante il fascismo – i «passaggi», come scritto di recente da Mariuccia Salvati (*Passaggi*, Roma, Carocci, 2016) – indagando il «passaggio» degli intellettuali locali dal fascismo alla Repubblica.

Più in generale l'a. racconta di un universo composito dove la piccola borghesia sceglie di stare dalla parte del mondo rurale e dove si supera, sia pure per poco tempo, la divisione sociale tra «luigini» e «contadini» descritta da Carlo Levi. La nascita del comunismo locale coincide con la scelta togliattiana di entrare nel governo del Regno del Sud. Il Pci accrebbe il consenso tra i contadini con la politica agraria di Fausto Gullo, ministro dell'Agricoltura, che avviò un programma di rottura del sistema del latifondo e di cambiamento strutturale del Mezzogiorno rurale, proseguito con la legge di riforma agraria del 1950. Segno tangibile del contributo dei contadini al cambiamento istituzionale (con la sconfitta della monarchia) e alla democrazia fu, in queste aree, la vittoria elettorale del 1946 del Pci lucano.

L'a. elude la questione ideologica dello stalinismo – tema che oltrepassa l'obiettivo di ricerca – e non prende in esame il dibattito storiografico sulle contraddizioni del partito nuovo togliattiano, ovvero il problema del condizionamento di Mosca, scegliendo di porre l'accento sugli anni di nascita della Repubblica, dominati dalla collaborazione con le forze democratiche. Ma le contraddizioni della cultura comunista andarono oltre.

Nel 1949-1950, infatti, la protesta contadina organizzata dai comunisti permise il varo della legge di riforma fondiaria e la politica meridionalista del governo De Gasperi, ma, in Parlamento, il Pci non appoggiò la riforma, in ragione dell'adesione del governo italiano al blocco occidentale. Se da un lato la strategia togliattiana fu capace di includere i contadini nel programma del partito nuovo, dall'altro l'alleanza con Mosca condizionò l'azione nelle campagne. La guerra fredda e la scelta dei comunisti di opporsi alla politica del Piano Marshall separarono «dall'alto» ciò che il movimento contadino aveva unito «dal basso». La politica agraria del Pci si modificò dopo la metà degli anni '50 ma le conseguenze di questa scelta si protrassero fino agli anni '90.

Simone Misiani

Santi Fedele, *L'autunno del mito. La Sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Milano, FrancoAngeli, 170 pp., € 23,00

Il bel libro, costruito su fonti secondarie, tratta l'atteggiamento della sinistra italiana di fronte alla politica sovietica, con particolare riferimento alle cesure del 1956 (rivolta di Poznań, XX Congresso del Pcus, rapporto segreto di Chruščëv e invasione dell'Ungheria) e del 1968 (Primavera di Praga e invasione della Cecoslovacchia). L'a. affronta anche alcuni caratteri del nuovo corso di Chruščëv attraverso le imprese sportive e spaziali (lo Sputnik e il volo di Gagarin) e la loro ricezione in Italia: a seconda della collocazione politica, la conquista dello spazio fu vista con paura, orgoglio o speranza. L'a. considera anche il dibattito intorno alla Cina di Mao (negli anni '60 in crescente contrasto con l'Urss) e alla guerra in Vietnam, oltre al *socialismo tropicale* cubano nato dalla vittoria su Batista di Castro e Guevara (diventato a sua volta mito) nel 1959.

Il volume non tratteggia solo il progressivo indebolimento del mito sovietico nella sinistra italiana, ben oltre il 1956 radicato nel Psi oltre che nel Pci, ma anche la lettura fornita da riviste e giornali di partito dei vari modelli di comunismo che, senza mettere realmente in discussione il leninismo e l'esito del 1917 russo, alimentarono per decenni il sogno di un altro mondo possibile, capace di superare il capitalismo e la democrazia liberale, ritenuti da più parti (in Occidente) inadeguati nel coniugare sviluppo economico e libertà sostanziali. In realtà si dimostrò vero il contrario: l'Urss poststaliniana (prima e dopo la destituzione di Chruščëv nel 1964 a vantaggio di Brežnev) non si rivelò riformabile, nonostante la distensione internazionale avesse favorito il dialogo tra i blocchi, pur in presenza di momenti di alta tensione (la costruzione del Muro di Berlino e la crisi dei missili a Cuba).

La parte maggioritaria della sinistra italiana (anche il Psi autonomista fino agli anni '80), pur rafforzando in concreto la giovane democrazia e perseguendo l'attuazione della Costituzione, cercò un'alternativa di sistema che oltrepassasse il modello socialdemocratico, ritenuto incapace di superare la marxiana dicotomia sfruttatori-sfruttati e, in Italia, associato a un partito filoatlantista (il Psdi), dal 1947-1948 alleato di ferro della Dc e sostanzialmente slegato dalle masse di operai e contadini oltre che dai giovani, dalla metà degli anni '60 sempre più attivi e inquieti di fronte al *sistema* e alle sue contraddizioni.

Il merito principale del volume consiste nel fornire un quadro autentico di una realtà complessa e sfaccettata. L'a. contestualizza in modo appropriato gli eventi e le analisi elaborate allora, ricordando come nei vari partiti (Pci, Psi, Psiup e Psu) convissero sensibilità diverse. Arrivati alla fine della lettura si capisce che passione e impegno, nel periodo considerato (per molti aspetti tragico), erano forse prevalenti sull'affarismo e sulla mera lotta per il potere e che di quella politica, molto ideologica e influenzata da miti sgretolatisi ben prima del 1989 ma realizzata da figure del calibro di Nenni, Togliatti, Di Vittorio, Longo, Giolitti e Berlinguer, si può perfino avere nostalgia.

Andrea Ricciardi

András Fejérdy (a cura di), *The Vatican «Ostpolitik» 1958-1978. Responsibility and Witness during John XXIII and Paul VI*, Roma, Viella, 2015, 271 pp., € 32,00

Il volume curato da András Fejérdy (e meritoriamente pubblicato in lingua inglese da Viella) offre un'ampia selezione dei contributi presentati alla conferenza internazionale all'Accademia d'Ungheria in Roma (26 settembre 2014). In dodici capitoli il libro presenta una serie di studi su casi importanti per la storia dell'*Ostpolitik* vaticana: Pál Hatos sul contesto culturale dell'*Ostpolitik* vaticana (pp. 19-43); Roberto Morozzo della Rocca su Agostino Casaroli e i papi dell'*Ostpolitik* (pp. 45-62); Adriano Roccucci sul dialogo e l'antagonismo tra Mosca e il Vaticano negli anni '60 e '70 (pp. 63-83); Thomas Gronier sul ruolo dell'Austria (pp. 85-110); Nadezhda Belyakova sulle fonti sovietiche per la ricerca sull'*Ostpolitik* (pp. 113-131); Adám Somorjai sulle fonti diplomatiche americane (pp. 133-155); Inese Runce sul diario del cardinale arcivescovo di Riga, Julijans Vaivods (pp. 157-170); Pavol Jakubčín sulle fonti del servizio segreto cecoslovacco (pp. 171-179); András Fejérdy sulla comparazione delle negoziazioni tra Santa Sede e Ungheria e Cecoslovacchia (pp. 183-206); Emilia Hrabovec sulla Cecoslovacchia (pp. 207-237); Krzysztof Strzałka sull'accordo tra Santa Sede e Polonia del 1974 (pp. 239-250); Roland Cerny-Werner sul viaggio di Casaroli a Berlino Est del 9 giugno 1975 (pp. 251-259).

I casi di studio presentano nuove fonti e percorsi di ricerca interessanti. Tuttavia, il volume è importante soprattutto perché l'*Ostpolitik* vaticana è tornata di recente a essere oggetto di valutazioni critiche sia grazie a una nuova leva di ricercatori in Europa centro-orientale e agli archivi da essi esplorati, ma anche a causa di un'interpretazione neo- o teo-conservatrice (specialmente in area statunitense: George Weigel, interprete di un particolare *wojtylismo made in America*) di quella importante pagina di storia diplomatica, politica e anche teologica che è diventata spesso propaganda (accademica quanto ecclesiastica) contro la figura del cardinale Casaroli. In questo senso è evidente, all'inizio del volume, come i saggi di Morozzo della Rocca e Roccucci da un lato, e il saggio di Hatos dall'altro lato, presentino interpretazioni diverse della storia dell'*Ostpolitik*. In quest'ultimo, ad esempio, la critica all'*Ostpolitik* viene fondata sulle supposte convergenze tra la teologia del Vaticano II e l'ideologia comunista, tendendo a ignorare il *proprium* della diplomazia vaticana come ambito di attività della Santa Sede che non era esattamente di passivo recettore degli impulsi teologici provenienti dalla teologia conciliare: anzi, al Concilio la diplomazia vaticana rappresenta uno degli interlocutori istituzionalmente indipendenti dall'assise conciliare e spesso refrattari ai *desiderata* del Vaticano II.

Il volume aiuta a mettere a fuoco la questione individuata nell'*Introduzione* dal curatore (pp. 9-16): l'*Ostpolitik*, opzione senza alternative o iniziativa fallita e sfruttata dai regimi comunisti? Il volume rappresenta un importante passo nel dialogo intellettuale tra due visioni della storia dell'*Ostpolitik* sensibilmente diverse.

Massimo Faggioli

Ugo Finetti, *Botteghe Oscure. Il Pci di Berlinguer & di Napolitano*, Milano, Ares, 322 pp., € 15,00

Nel 2008 Finetti pubblicò il volume *Togliatti & Amendola. La lotta politica nel Pci* (Ares), che ricostruiva il dibattito interno al Pci sulla base della dialettica tra «centro» togliattiano e «destra» amendoliana – una lettura speculare a quella proposta da Emanuele Macaluso nel suo *Comunisti e riformisti* (Milano, Feltrinelli, 2013), per il quale Togliatti si contrapponeva invece alle «sinistre» interne. E forse proprio tale divaricazione interpretativa conferma il ruolo di sintesi della leadership togliattiana.

Con questo lavoro l'a. sviluppa la sua ricerca, giungendo agli anni nei quali egli stesso è stato impegnato come dirigente del Psi. Il libro prende le mosse proprio dal confronto interno al Pci durante le segreterie Togliatti e Longo. Se l'atteggiamento verso il centro-sinistra vede una sintonia tra l'impostazione togliattiana e quella di Amendola, che lo giudica «un nuovo e più avanzato terreno di lotta» (p. 53), di fronte al Sessantotto – con Longo segretario – il Pci appare più sensibile alle sollecitazioni che giungono da forze e movimenti che si pongono alla sua sinistra. È in questo clima che – dopo l'ascesa di Napolitano, successiva all'XI Congresso – matura invece la leadership di Berlinguer, visto come un esponente del «centro» in grado di raccogliere, anche per un motivo generazionale, le spinte provenienti dai movimenti giovanili e dalla stagione di lotte in corso. Al tempo stesso, Berlinguer è un dirigente che sa tenere testa ai dirigenti sovietici, come dimostra nei colloqui successivi all'intervento militare sovietico a Praga, condannato dal Pci, e nella Conferenza dei partiti comunisti del 1969.

Con Berlinguer segretario si apre una nuova fase, che corrisponde a un mutamento complessivo del quadro politico, con la «sostituzione dell'«area democratica»», da cui si escludeva il Pci, «con l'«arco costituzionale»» (p. 100), di cui il Pci è parte integrante. In tale contesto matura dunque la proposta del compromesso storico, su cui si ritrova anche l'ala amendoliana, che dal 1975 diventa egemone in segreteria. Napolitano è responsabile della politica economica, la linea rimane quella della programmazione democratica. Ciò che caratterizza l'ala di Amendola, Chiaromonte e Napolitano è la particolare attenzione verso il Psi. Tuttavia l'ala sostiene con forza la linea della solidarietà democratica, condividendo l'impraticabilità dell'alternativa di sinistra.

Le divergenze emergono dopo l'uscita del Pci dalla maggioranza di governo (alla quale Berlinguer chiede «la partecipazione di entrambi i partiti di sinistra» [p. 133]) e, più ancora, dopo la fine della solidarietà democratica. L'approdo alla socialdemocrazia rivendicato da Napolitano e compagni trova in Berlinguer un deciso oppositore sulla base della convinzione che la *via italiana al socialismo* e la *diversità* del Pci – non solo dagli altri partiti italiani, ma anche da molti altri partiti comunisti – conservino quella «forza propulsiva» che sta invece esaurendosi ad Est. Su questo, e sul giudizio relativo al Psi, si apre dunque uno scontro politico che giungerà fino alla scomparsa del leader comunista, e in cui sono visibili *in nuce* alcune delle evoluzioni successive.

Alexander Höbel

Andrea Franco, *Le due nazionalità della Rus'. Il pensiero di Kostomarov nel dibattito ottocentesco sull'identità ucraina*, Roma, Aracne, 580 pp., € 28,00

In anni recenti sono giunti persino in Italia gli echi del dibattito politico ucraino, che si è infiammato sulla gestione della memoria dell'Unione Sovietica e dei partigiani nazionalisti ucraini durante la seconda guerra mondiale. In Ucraina l'uso pubblico e politico della storia si nutre però anche di altri periodi storici, come quello della medievale Rus' di Kyjiv e dello Stato cosacco di epoca moderna. Si deve quindi accogliere con piacere la pubblicazione di questo volume dedicato all'opera dello storico ucraino Mykola Kostomarov (1817-1885), che contribuì in maniera sostanziale a fondare il mito secondo cui la Rus' di Kyjiv e i cosacchi sarebbero stati tappe fondamentali della tradizione statale dell'odierna Ucraina.

Come viene dettagliatamente ricostruito, Kostomarov, assieme ad altri padri della patria come il poeta Taras Ševčenko, fondò la Confraternita di Cirillo e Metodio, che fu una delle istituzioni chiave nella creazione di una retorica nazionale ucraina nel XIX secolo. Dopo aver scontato una pena per questa sua attività, Kostomarov si trasferì a San Pietroburgo durante il più liberale regno di Alessandro II e proseguì a pubblicare importanti pamphlet storico-politici, fra cui anche il celeberrimo *Le due nazionalità della Rus'*. Franco è un erudito conoscitore della storia ucraina e dell'Impero russo e riesce a raccontare con sensibilità le sfumature del pensiero di Kostomarov che – varrà la pena di ricordarlo – non dava affatto per scontato la creazione di uno Stato nazionale ucraino interamente indipendente, e ragionava in maniera assai complessa sui rapporti fra le emergenti nazionalità dell'Impero zarista, influenzato tanto dalla riflessione del panslavismo, quanto da quella del nascente populismo russo.

L'attenzione prestata alla questione linguistica e alla traslitterazione dell'alfabeto cirillico non ha tuttavia impedito di commettere alcune imprecisioni (come nel nome ucraino della città di Rivne o nella grafia delle parole greche) e ingenuità: per esempio non si capisce perché lo studio di Kappeler sull'Impero multinazionale russo debba essere citato non nell'originale tedesco o nella traduzione italiana, bensì in quella francese. Così pure la decisione di preferire per alcune parole la grafia consolidata italiana (come per la capitale ucraina, sempre riportata come Kiev, al contrario di quanto richiesto dalle attuali norme internazionali) viene poi abbandonata senza spiegazione per la parola «zar» a favore della traslitterazione (astrusa per i non addetti ai lavori) «car». L'eccessivo desiderio di illustrare il contesto storico e sociale delle azioni di Kostomarov e compagni si manifesta poi in parti introduttive ripetitive e in alcuni casi troppo lunghe (come la prima di quasi 140 pagine), mentre risulta un po' sacrificata la parte interpretativa, solitamente relegata a pochissime righe.

Nonostante qualche aporia, si tratta comunque di uno studio ben scritto, serio e approfondito, che aggiorna la storiografia italiana alla ricerca internazionale.

Simone A. Bellezza

Giuseppe Galasso, *Storiografia e storici europei del Novecento*, Roma, Salerno editrice, 429 pp., € 32,00

Il filo conduttore del volume è esplicitato nella *Prefazione*: il lavoro dello storico è, per l'a. «un assiduo e intenso dialogo metodologico e critico con la storiografia di ieri e di oggi, nei suoi aspetti sia di storiografia [...] sia di orizzonte problematico generale e di dibattito storiografico del tempo dello storico» (p. 7). La raccolta di saggi, scritti a partire dalla fine degli anni '70, si pone come una riflessione intorno alla storiografia europea del '900 e completa idealmente due volumi precedenti: *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia* e *Storici italiani del Novecento* pubblicati da il Mulino rispettivamente nel 2000 e nel 2008.

L'a. pone domande molto ampie a cui è capace di dare risposte che dialogano in profondità con diversi autori che non sono solo storici, ma sono anche filosofi, antropologi, letterati e giuristi. Il tutto è introdotto da un ampio saggio teorico sulla storiografia tra XX e XXI secolo. Questo non è un volume che racconta gli studi storici nel loro complesso, ma si concentra intorno ad alcuni intellettuali che più hanno colpito l'a. e con cui egli ha intrattenuto un rapporto. Il risultato finale è molto omogeneo perché l'a. costruisce un confronto, talvolta uno scontro aperto, sul senso della storia con autori con cui più volte si è misurato nella sua lunga e prolifica carriera. Le scelte sono personali e il volume si pone come un intervento che valuta gli storici come mediatori di un rapporto tra passato e presente.

La raccolta, quindi, non è costruita per grandi temi o grandi svolte storiografiche, anche se si apre con il saggio-rassegna scritto per l'Istituto dell'Enciclopedia italiana. Il lavoro affronta diverse tematiche che si rispecchiano in pieno nella scelta degli autori con cui stabilisce un implicito dialogo: dagli storici legati all'esperienza delle «Annales» a Palmer, Hobsbawm e Namier, da Kelsen e Campagnolo a Popper, da Heidegger e Arendt a White a Vernant a Berlin, da Mosse a Nolte, per citarne solo alcuni. Il volume porta il lettore nel vivo dei dibattiti sul senso e sull'uso della storia nel corso del '900 e ad interrogarsi insieme all'a. su tematiche quali libertà, uguaglianza, modernità, società, Stato o Mezzogiorno.

Il libro è diviso in quattro sezioni: i temi e i problemi, le urgenze teoretiche, le opzioni del passato e il medioevo e l'età moderna. La raccolta si chiude con un bel ricordo di Le Goff in cui l'amicizia e il grande apprezzamento intellettuale non impediscono all'a. di discuterne l'ultimo libro, facendo emergere in pieno le proprie perplessità. Ciò che si evince dalla lettura complessiva del volume è l'invito alla riflessione, centrale per l'a., sulle responsabilità degli storici e sul loro compito nella fondamentale costruzione del rapporto tra presente e passato, al fine di stimolare a considerare la storiografia del proprio tempo non solo come un'attività disciplinare settoriale, ma anche come un'eco «di tutta la vita intellettuale, civile e morale di quel tempo» (p. 8).

Margherita Angelini

Oscar Gaspari, *La Lega delle autonomie 1916-2016. Cento anni di storia del riformismo per il governo locale*, Bologna, il Mulino, 435 pp., € 32,00

Cento anni di storia del movimento ripercorsi in questo volume di Oscar Gaspari, uno studioso che da tempo si dedica alla storia del governo locale. In realtà la narrazione prende avvio dalla fine dell'800, dai primi tentativi di aggregazione nati insieme con l'associazionismo operaio e dalla nascita dell'Anci nel 1901.

La periodizzazione scelta suddivide la storia della Lega in tre fasi, la prima, breve, dalla nascita nel 1916 alla sua soppressione, derivata dalla scissione del 1922 nel Partito socialista tra riformisti e massimalisti, che travolse anche la Lega dei comuni socialisti, come allora si chiamava, alla vigilia dell'affermazione del fascismo. La seconda fase inizia con la rinascita della Lega, avvenuta nel dicembre 1947, dopo due anni di incontri e discussioni, sotto l'influenza di Luigi Sturzo e Massimo Severo Giannini, impegnati ambedue nella difesa dell'autonomia comunale, in un momento assai delicato della vita del paese, tra l'estromissione delle sinistre dal governo, la disattenzione dei costituenti rispetto alle autonomie locali, i successi ottenuti nelle elezioni amministrative; fu questo il periodo più intenso, in cui la Lega si batté per l'attuazione piena della Costituzione e per l'autonomia politica e finanziaria delle amministrazioni locali, tenute sotto pesante tutela dai governi centristi, sempre attenta a dare assistenza e sostegno agli amministratori locali, talvolta impreparati, e ai cittadini, soprattutto nei momenti più difficili. Infine la terza fase, dal centro-sinistra a oggi, con una particolare attenzione agli anni '90 del '900, il decennio che vide mettersi in moto la riforma delle istituzioni, cominciando proprio dall'ordinamento delle autonomie locali, e manifestarsi un inedito protagonismo dei sindaci.

Emerge, da questa attenta e interessante ricostruzione, un'azione costante di proposta e di pressione da parte della Lega per un rafforzamento dell'autonomia di comuni e province rispetto al governo centrale e alla tutela prefettizia, grazie anche all'impegno di tante personalità che presero la guida del movimento nelle varie epoche (i sindaci: Caldara di Milano, Zanardi e Dozza di Bologna, Gualandi di Imola; i politici: Andrea Costa, Sturzo, Matteotti; i giuristi come Giannini e i tecnici come Ugo Giusti); una storia a sé nel volume è costituita dall'evoluzione del rapporto, più o meno conflittuale, con l'Anci, di cui Giannini teorizzò la complementarità con la Lega, definendo questa un'organizzazione «politico-tecnica» e l'Anci un'associazione «tecnico-politica» e auspicandone la collaborazione per il raggiungimento di obiettivi comuni (p. 147).

A parte la ricostruzione storica della lunga vita della Lega, il volume si apre con una *Presentazione* di Marco Filippeschi e una *Introduzione* di Guido Melis e prosegue con una serie di biografie dei principali protagonisti della vicenda, con una utilissima *Tavola sinottica* e una serie di interventi sull'attualità, di Massimo Abbagnale, Stefano Ceccanti, Marcello Degni, Maria Cecilia Guerra e Paolo Urbani.

Giovanna Tosatti

Matteo Gerlini, *Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti*, Milano, Mondadori università, 238 pp., € 19,00

Il volume ricostruisce in maniera dettagliata il dirottamento della nave da crociera italiana Achille Lauro, compiuto da un commando terrorista palestinese legato al Fronte per la Liberazione della Palestina (Flp) dal 7 al 9 ottobre 1985, nonché i convulsi eventi dei giorni successivi, che costituiscono la più grave crisi diplomatica tra Italia e Stati Uniti. Solo dopo che i terroristi si arresero consegnandosi nelle mani delle autorità egiziane, si scoprì che avevano ucciso un passeggero della nave, Leon Klinghoffer, un ebreo americano paraplegico. Il governo egiziano decise perciò di consegnare i quattro terroristi alla giustizia italiana, facendoli imbarcare su un Boeing 737. L'aereo venne tuttavia intercettato in volo da caccia americani e fatto atterrare alla base Nato di Sigonella, perché i membri del commando fossero prelevati e consegnati alla giustizia americana. Washington pretendeva l'estradizione dei quattro terroristi nonché dei due palestinesi membri dell'Olp, Hani al Hassan e il leader del Flp Abu Abbas, che pure erano presenti sull'aereo. Washington considerava quest'ultimo responsabile del sequestro, mentre il governo italiano riteneva fosse stato cruciale nella negoziazione che aveva posto fine al dirottamento. Nonostante le pressioni americane, il governo italiano – Bettino Craxi a Palazzo Chigi e Giulio Andreotti alla Farnesina – arrestò i quattro dirottatori, lasciando che gli altri due raggiungessero Belgrado a bordo di un aereo di linea jugoslava.

Grazie ad un profondo scavo archivistico – l'a. ha consultato, insieme ad altre fonti primarie, le carte della Ronald Reagan Presidential Library e dell'Archivio Andreotti, nonché gli atti del processo della Corte d'appello di Genova – Gerlini ricostruisce le vicende dell'Achille Lauro mettendo in luce alcune novità rispetto a quanto fatto dalla storiografia precedente. Gli Usa si erano opposti all'ipotesi che gli incursori italiani assaltassero la nave, ritenendo che «non fossero in grado» di portare a termine la missione con successo (p. 70), dimostrando una totale mancanza di fiducia nei confronti dell'alleato. Il Boeing 737 non era diretto a Tunisi per consegnare i quattro terroristi all'Olp – il presidente tunisino Bourghiba, su richiesta americana, si era opposto (p. 116) – ma a Roma Ciampino. Hani al Hassan era una figura chiave nei rapporti tra Olp e blocco comunista: ancor più dei quattro dirottatori e di Abu Abbas, Washington voleva catturare quest'ultimo, «a libro paga dello spionaggio rumeno» (p. 130). All'acme della crisi, Andreotti giunse persino a collegare «il problema Sigonella [...] a Comiso» (p. 163), dove erano stati installati i cosiddetti euromissili, lasciando intendere un possibile ripensamento del governo italiano.

Nonostante uno stile talvolta un po' contorto e qualche imprecisione – il massacro a Sabra e Shatila non iniziò il 18 settembre (p. 37) ma il 16, terminando la mattina del 18 – il volume è certamente interessante per le novità che l'a. presenta e per la sua capacità di inserire l'episodio dell'Achille Lauro all'interno del più ampio quadro internazionale della guerra fredda.

Arturo Marzano

Antonio Gibelli, Gian Luca Fruci, Carlo Stiaccini (a cura di), *I segni della guerra. Pisa 1915-1918: città e territorio nel primo conflitto mondiale*, Pisa, Ets, 237 pp., con Dvd allegato, € 28,00

Il volume riproduce documenti e materiali utilizzati per la realizzazione di una omonima mostra multimediale, promossa dalla Fondazione Palazzo Blu tra marzo e luglio 2015, qui arricchiti da didascalie e testi a corredo e da una decina di brevi saggi, che tirano le fila della ricerca che ne ha rappresentato l'indispensabile premessa. L'impronta è naturalmente pisana, ma anche genovese, nella composizione del gruppo di lavoro (oltre ai curatori, Baldassari, Caffarena, Cavagnini, Gioli, Lesti, Manfredi, Minuto, Petrizzo) e nelle fonti utilizzate (i giornali di guerra della Collezione Maggi di Genova, le lettere dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare).

Immagini e parole disegnano un bel ritratto dei «segni della guerra» sulla città toscana, restituiscono la potenza visuale e comunicativa dei meccanismi di mobilitazione, propaganda e lotta politica, intrecciano la dimensione locale e quella nazionale e miscelano con efficacia diversi approcci storiografici.

Assistiamo così ai «pugilati politici di carta e di piazza» (p. 37) del 1914-1915, vinti da socialisti e anarchici, capaci di imporre agli interventisti (tra i quali spiccano docenti e soprattutto studenti dell'Università, ma non della Scuola Normale) una «strana disfatta» (p. 32), con una loro manifestazione di massa riuscita solo il 27 maggio. Incontriamo l'immagine simbolo dell'arrivo prepotente della guerra – un nuovo binario che buca le sue mura storiche per consentire l'approdo dei convogli di soldati (e profughi) direttamente all'Ospedale S. Chiara e alle sue cliniche universitarie. Veniamo introdotti al mondo degli ospedali, luogo in cui si rivelano i drammi del conflitto, ma leggiamo anche le retoriche del sacrificio che «guidano lo sguardo sul corpo del mutilato» (p. 221). Troviamo le pratiche di mobilitazione, la propaganda e la censura, ma anche gli scioperi per il pane e la pace, che compaiono con tratti marcatamente «rosa» già nell'inverno 1916-1917. E vediamo infine le tracce della memoria postbellica (i monumenti costruiti, le vie nominate, ecc.).

Il vero protagonista nella città della Torre pendente è però il cardinale Pietro Maffi (1858-1931), il più italiano e nazionalista tra i vescovi (e per questo forse papa-mancato nel conclave dell'agosto 1914), che invia il suo clero al fronte, fonda case del Soldato, impegna la Chiesa nei comitati di assistenza. Animato già ai tempi della Libia da un convinto spirito di crociata, possibile antidoto alle pulsioni del sovversivismo e strumento di riconquista di un primato ecclesiale sulla società italiana, Maffi organizza e coordina un Ufficio notizie che, con le sue oltre 30mila corrispondenze (12.500 delle quali di militari) gioca un ruolo nazionale nel raccordare il paese con i soldati che, al fronte, scrivono a casa «per sopravvivere»: conservate presso l'Archivio Maffi, queste lettere e cartoline (molte inviate direttamente a lui, e da tutta Italia, segno della sua notorietà e affidabilità) rappresentano «uno dei giacimenti più significativi di scritture popolari di guerra presenti in Italia» (p. 13).

Gianluca Fulvetti

Claudia Giurintano, *L'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi. Il rapporto della commissione Broglie (1840-1843)*, Milano, FrancoAngeli, 157 pp., € 19,00

Lo studio si concentra sul caso della Francia di Luigi Filippo, entrando nel dettaglio dei lavori della Commission des affaires coloniales, il corpo consultivo istituito nel 1840 col mandato di riprendere in esame la questione nelle colonie. L'istanza era di speciale urgenza dopo che l'iter dell'abolizione britannica, fra il 1834 e il 1840, aveva emancipato gli schiavi nei territori vicini. La Commissione includeva sinceri abolizionisti, come il duca Victor de Broglie, che la presiedeva, Alexis de Tocqueville (protagonista della Commissione parlamentare sulla schiavitù del 1839), Hippolyte Passy e altri, insieme a membri in vario grado contigui agli interessi dei padroni di schiavi.

I lavori si trascinarono fino al 1843, in una difficile mediazione di compromesso fra l'opzione dell'abolizione generale e simultanea, e un approccio gradualista che di fatto adombrava intenti dilatori e pressioni a difesa dello *status quo*. Le raccomandazioni e i progetti di legge prodotti dalla Commissione – che fissavano al 1853 la data dell'emancipazione definitiva – riscosero anche consensi, ma per altri versi scontentarono molti abolizionisti senza soddisfare i conservatori. E comunque si dovette attendere la Rivoluzione del 1848 perché la schiavitù fosse finalmente cancellata per legge, con quattordici anni di ritardo rispetto alla Gran Bretagna.

Dopo una contestualizzazione del dibattito sulla schiavitù – specie in ambito cattolico – e del movimento abolizionista, Claudia Giurintano ricostruisce lavori, difficoltà, risultati ed effetti della Commissione Broglie attraverso un contrappunto di citazioni tratte dalla documentazione da questa prodotta, da altre fonti dell'epoca e da alcuni studi più tardi. Il breve volume rende conto di un articolato dibattito interno al mondo intellettuale e politico francese dell'epoca su temi che chiamano in causa in maniera prepotente i rapporti fra etica, diritti e interessi. Tuttavia l'analisi rimane troppo fortemente aderente a linguaggi, terminologie e interpretazioni delle fonti ottocentesche utilizzate. Lo studio avrebbe sicuramente tratto beneficio da uno sguardo più attento alla vasta storiografia recente su questi temi – inclusi proprio i contesti specifici dell'abolizione nelle colonie francesi – aggiungendo chiarezza alla trattazione di categorie complesse e dibattute come schiavitù ed emancipazione, ma anche aprendo utili squarci sulla parte giocata dagli schiavi stessi – non solo i loro padroni o i loro difensori – in questo processo fondamentale nella storia della Francia dell'800.

Pierluigi Valsecchi

Ivano Granata, *L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937-gennaio 1939)*, Milano, FrancoAngeli, 281 pp., € 30,00

La collana «Studi e ricerche di storia dell'editoria» ospita questo testo che, come chiarito dall'a. nella premessa, si propone lo scopo di verificare – spenta ogni passione polemica – quanto il rotocalco longanesiano abbia incubato realmente germi di antifascismo o, anche solo, di fronda al regime fascista. Il libro riprende e amplia il contributo che Granata aveva presentato in occasione del convegno *Tra politica e attualità. L'Omnibus di Leo Longanesi (aprile 1937-gennaio 1939)*, organizzato a Milano nel 2008.

«Omnibus» fu certamente, in tutto e per tutto, una creatura di Longanesi anche se il direttore non vi scrisse neppure una riga, orchestrando sempre da par suo quella che Dino Buzzati ha chiamato «la cucina del giornale» (ossia il lavoro redazionale), tagliando, integrando e correggendo gli articoli che sarebbero comparsi sulla testata.

Un capitolo importante del libro è riservato alla *vexata quaestio* del fascismo di Longanesi al quale, per anni, è stata attribuita una volontà frondista ricavata soprattutto da testimonianze di collaboratori (Benedetti, Pannunzio, Buscaroli), ma anche da giudizi di studiosi (Bergonzini, Scotto di Luzio, Liucci, Cimmino, Teodori) e celebrati colleghi (Montanelli, Scalfari, pure Sciascia). Il volume di Granata fa giustizia di quest'interpretazione riconoscendo al giornalista romagnolo non un orientamento politico frondista ma, al più, un'indole allergica al conformismo di regime, natura, quest'ultima, che finirà per accentuarsi quando Longanesi incontrerà le delusioni per le mancate promesse del fascismo, in linea con il giudizio che del personaggio hanno dato Ajello, Murialdi, Tranfaglia e Vittoria.

Anche un esame dettagliato delle pagine della rivista dedicate alla politica interna e a quella estera non danno motivo all'a. per dubitare del fatto che «Omnibus» sia da considerare, a tutti gli effetti, una rivista che è nata e ha prosperato all'ombra del regime fascista. In politica interna il rotocalco ha condiviso interamente le scelte del fascismo fino ad appoggiare la campagna contro gli ebrei con alcuni scritti di Augusto Guerriero (Ricciardetto), il cui antisemitismo è stato portato alla luce da Sandro Gerbi alcuni anni fa. Ugualmente, il capitolo sulla politica estera non mostra che la linea editoriale di «Omnibus» si sia significativamente discostata dalla politica del governo fascista ma, al contrario, evidenzia che le sue pagine rappresentano un sismografo sensibilissimo pronto a registrare ogni minimo cambiamento della politica del regime.

Dove invece la rivista ha svolto un'opera, più che di critica al regime, di svecchiamento, è stato in ambito culturale – cinema, teatro e musica – con le rubriche curate da Pannunzio, Savinio e Bruno Barilli, oltre che con il sapiente utilizzo delle fotografie.

Andrea Becherucci

Sebastiano Angelo Granata, *Monarchie mediterranee. Ferdinando IV di Borbone tra Sicilia ed Europa (1806-1815)*, Roma, Carocci, 236 pp., € 23,00

La discesa di Bonaparte in Italia nel 1796 e la successiva spedizione in Egitto nel 1798 portarono alle estreme conseguenze la lotta per il predominio nel Mediterraneo che le maggiori potenze europee avevano condotto durante il XVIII secolo: Gran Bretagna, Impero zarista, Impero asburgico videro minacciati i loro interessi nell'area e l'Impero ottomano fu costretto a subire l'aggressione del maggiore alleato avuto nel corso dell'età moderna. Ferdinando Borbone, allora al vertice di uno dei maggiori Stati della penisola, fu risucchiato nel vortice delle guerre internazionali e dovette prendere coscienza dei nuovi rapporti di forza maturati e del fatto che il suo territorio iniziasse ad essere trattato alla stregua delle altre minori potenze presenti nell'area mediterranea.

Il libro riporta l'attenzione su uno dei momenti più drammatici di questa congiuntura storica, quando Ferdinando Borbone, che già aveva perso il Regno di Napoli, conquistato dai napoleonidi e affidato da Bonaparte prima al fratello Giuseppe e poi al cognato Gioacchino Murat, rischiò di perdere anche il Regno di Sicilia sotto la minaccia di Lord William Bentinck. Questi eventi sono ricostruiti soprattutto attraverso il «Giornale di Affari» scritto dal re di Sicilia fra il 1813 e il 1815. La linea interpretativa del libro viene chiaramente esplicitata: esso «nasce dall'idea di dare voce alle strategie conservative della monarchia e in particolar modo al ruolo del suo rappresentante, Ferdinando IV, capace di muoversi con cautela, ma in modo deciso, tra il suo esilio palermitano e i tavoli di Vienna, in grado di ripensare se stesso e il suo Regno, determinato ad agire [...] almeno come soggetto attivo della riconquista dei suoi domini, rapportandosi costantemente alle Grandi Potenze non meno che ai suoi oppositori siciliani e napoletani» (p. 10).

Questa tesi si colloca nel quadro dei tentativi di rimodulazione dei giudizi sulla monarchia borbonica avviati nell'ultimo ventennio e fa perno sulla condotta politica di Ferdinando IV, poi I re delle Due Sicilie. Il re non aveva fornito grandi prove di uomo di Stato nella congiuntura rivoluzionaria del 1799-1800, all'epoca del suo primo «esilio» siciliano, e i suoi margini di manovra risultarono ancor più ridotti durante il secondo «esilio» siciliano, quando gli inglesi collocarono stabilmente nell'isola Bentinck, con l'obiettivo politico di esautorare i poteri del re e di sua moglie Maria Carolina, attraverso una strategia politica basata sul coinvolgimento del baronaggio siciliano e di Francesco Borbone. Forse in questa occasione Ferdinando, constatando la possibilità di perdere definitivamente i suoi Regni, intervenne in maniera più attiva rispetto al passato e giocò con maggiore decisione le poche carte a disposizione. Di là dalle limitate strategie politiche messe in atto fra i vari gabinetti europei nel periodo 1813-1815, il problema fondamentale in sede di giudizio storico rimangono la disgregazione della corte e del governo borbonici e la precarietà dei rapporti politici e istituzionali che essi stabilirono con il ceto dirigente siciliano e napoletano.

Luigi Alonzi

Nunzio Greco, *Patrioti, politici, imprenditori. La famiglia Cataldi e lo stabilimento termale Caronte tra '700 e '900*, Introduzione di Renata De Lorenzo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 392 pp., € 25,00

Il libro, introdotto da Renata De Lorenzo e arricchito da una serie di apparati di immagini e informazioni e da un'Appendice documentaria, ricostruisce la storia di una famiglia borghese di una piccola realtà rurale del Sud d'Italia – Sambiasè, in provincia di Catanzaro – tra età moderna e contemporanea, avvalendosi prevalentemente di carte private.

Protagonisti sono i Cataldi, élite di proprietari terrieri che nel corso del '700 iniziano la propria ascesa sociale privilegiando soprattutto la promozione della vita ecclesiastica e le pratiche endogamiche dei propri membri. Capostipite ne è Giangaleano il quale nel 1716, dopo aver acquisito le sorgenti termo-minerali di una badia del posto, fonda uno stabilimento termale (il futuro Terme Caronte S.p.A., ancora oggi attivo), la cui gestione consentirà a diversi eredi di acquisire un prestigio sociale fondamentale per l'assunzione di varie cariche pubbliche, come quelle di decurione, sindaco, comandante della Guardia Nazionale e prefetto.

Nel contesto in cui operano – comune a diverse aree del Sud d'Italia, prevalentemente agricolo e con ritardi creditizi e manifatturieri – i Cataldi dimostrano una peculiare abilità nello sfruttare al meglio i cambiamenti storici in atto riuscendo, con opportune relazioni politiche e sociali e scelte economiche e culturali, a incidere sul successo dell'azienda termale più di qualsiasi «logica imprenditoriale sconvolgente» (p. 21). A essere particolarmente intenso è l'intreccio con la politica, prima tramite il sostegno alle idee del 1799 e alla Carboneria, poi attraverso la vicinanza ai napoleonidi e in seguito, dopo la breve fiducia accordata a Ferdinando II, nell'adesione alla causa risorgimentale. I Cataldi sono, del resto, parenti del patriota Giovanni Nicotera e, con Giovanni Maria, prenderanno parte anche alla Spedizione dei Mille.

Il quadro che emerge conferma un Mezzogiorno plurale e poco marginale, che attraverso questo caso di studio si fregia di elementi utili di conoscenza sulla storia del termalismo in Italia e sugli stili di vita della famiglia indagata. Particolarmente apprezzabile è l'attenzione ai contesti rurali – ancora poco noti rispetto a ruoli e processi di ascesa/consolidamento delle classi medie – e alle dinamiche politiche risorgimentali, che ribadiscono le profonde disarticolazioni del mondo moderato e democratico, e la partecipazione attiva e complessa del Mezzogiorno al Risorgimento italiano. Resta invece sullo sfondo, evidentemente anche per la disponibilità e la tipologia delle fonti consultate, la ricostruzione delle dinamiche imprenditoriali nel secondo '900, che a giudicare dal titolo ci si sarebbe aspettati di trovare ma che di fatto viene ripercorsa sino alla Grande guerra e sulla base di motivazioni finali che appaiono piuttosto romanzate e poco convincenti. Avrebbero inoltre giovato a dare maggiore spessore interpretativo alcuni studi degli ultimi anni sulla storia del notabilato e delle borghesie, tra cui quelli di De Donno, Denitto, Rizzo e Romano.

Elisabetta Caroppo

Giovanni Gregorini, *Il merito della povertà. La Congrega della Carità apostolica in età contemporanea tra spazi sussidiari, nuove marginalità e culture sociali*, Bologna, il Mulino, 368 pp., € 30,00

Questo secondo volume dedicato alla storia della Congrega della Carità Apostolica di Brescia si occupa dell'età contemporanea, prendendo in considerazione un lungo arco temporale scandito in quattro momenti: la «carità personale» (1804-1860), la «carità sociale» (1861-1903), la «carità politica» (1904-1945), la «carità globale» (1946-1977). Sulla base di una vasta ricerca archivistica si delinea qui una periodizzazione capace di seguire sia l'evoluzione dell'assistenza pubblica dalla Lombardia preunitaria allo Stato nazionale sia le peculiari caratteristiche dell'istituzione. La Congrega infatti si configura – fin dalle sue origini cinquecentesche legate al soccorso della povertà, soprattutto «vergognosa», delle parrocchie urbane e a finalizzate attività di prestito – come un sodalizio di natura confraternale, animato da un forte spirito di devozione religiosa, intorno al quale si sviluppa un'attività caritativa di ampie proporzioni e inserita nel sistema assistenziale bresciano, caso esemplare di *welfare* civico.

Gregorini, da storico dell'economia e della società, ne ricostruisce, al di là del mito elaborato dalla tradizione municipale, i passaggi istituzionali, dall'azione volta a salvaguardare l'autonomia dell'istituto nel primo '800 alla costituzione in ente pubblico nel 1897 fino alla vigilia della «depubblicizzazione» avvenuta nel 1991. Attraverso il ricorso alla documentazione istituzionale e l'esame dei bilanci, il lavoro presenta un attento quadro prosopografico dei sessantadue «confratelli» scelti per cooptazione tra «alcuni componenti dell'aristocrazia cittadina d'impronta cattolica e altri soggetti coerenti nell'orientamento religioso come pure socialmente emergenti in virtù di capacità professionali e imprenditoriali riconosciute negli ambiti allora possibili di affermazione economica» (p. 35). Il punto di vista è al tempo stesso quello della proiezione esterna, che alla centralità dell'aiuto ai «poveri vergognosi» si apre ai molteplici bisogni di una società in trasformazione, in uno stretto legame con le dinamiche politico-amministrative locali.

Le vicende successive si collocano sotto il segno di un ulteriore cambiamento, con la creazione di una serie di istituzioni amministrate o partecipate dalla Congrega, oggi giunte al numero di otto e aperte alle più diverse frontiere dell'emarginazione e delle fragilità. Riprendendo un'affermazione ottocentesca della Presidenza della Congrega, l'a. sottolinea che se il «merito della povertà e quello di chiedere», lo è appunto perché «genera mediazioni, costringe all'incontro, costruisce la società» (p. 17), andando oltre una pur ineliminabile logica di controllo o, all'opposto, di una filantropia sempre e comunque disinteressata. La continuità dell'azione volontaria e benefica, innegabile nei suoi esiti, e della stessa ispirazione religiosa s'inserisce in una rete di relazioni capaci di sostenere la crescita economica e gli equilibri sociali della città.

Edoardo Bressan

Andrea Griffante, *Tra Oriente e Occidente. Stasys Šalkauskis e la sua idea di Lituania*, Trieste, Beit, 139 pp., € 20,00

Il lavoro di Andrea Griffante, incentrato sugli scritti del filosofo Stasys Šalkauskis, offre un importante contributo alla conoscenza del pensiero politico in Lituania agli inizi del XX secolo. Chiave interpretativa della storia della paese baltico per Šalkauskis era la dimensione spaziale che seppur variata nei secoli con il mutare degli assetti politici, dall'età dell'oro dei ducati medioevali alla denazionalizzazione della *Rzeczpospolita* polacco-lituana, era sempre stata punto di raccordo e trasformazione tra la *civilisation gréco-russe* e il mondo polacco e tedesco.

Le riflessioni di Šalkauskis, volte ad offrire «una nuova visione della storia lituana da cui potesse emergere un modello alternativo di nazione considerata nella sua veste di individualità» (p. 17), ebbero piena formulazione nel suo *Sur les Confins de deux Mondes*. Nazionalità per il filosofo lituano era *individualità collettiva*, l'insieme di persone dotate di personalità ma accomunate dai caratteri propri della nazionalità. Una dimensione collettiva in cui l'individuo non veniva annullato e non perdeva la sua autonomia, ma partecipava attivamente alla vita dei due sottogruppi che componevano la nazione, il popolo e gli intellettuali portatori entrambi di una propria cultura e che contribuivano in ugual modo all'esistenza della nazione come entità culturale e storica. Una nazionalità contrassegnata oltre che dalla *cultura*, dalla purezza della «razza» con caratteri fisici particolari e caratteristiche psicologiche proprie; dalla *lingua*, su cui Šalkauskis non si soffermava per non pregiudicare l'unione dei diversi territori rivendicati alla futura Lituania; dalla *moralità*, che in epoca pagana era già pienamente cristiana e che pertanto caratterizzava fortemente il cattolicesimo lituano rispetto a quello dei paesi vicini. Una non identificazione morale/religione cattolica che nel filosofo lituano non va intesa come negazione del legame con la Chiesa di Roma, ma come rifiuto di quel processo di sottomissione politica e di assimilazione con cui il cristianesimo era stato imposto dai cavalieri teutonici e dai polacchi in età medioevale.

La Lituania nata dal conflitto mondiale, ridimensionata rispetto alle attese, violata dagli eserciti polacco e bolscevico, caratterizzata etnicamente dalla presenza di minoranze diverse, avrebbe posto l'intellettuale lituano dinanzi alla necessità di una nuova riflessione sull'organizzazione della vita dello Stato e la creazione di una ideologia nazionale necessarie alla sua esistenza. Il discorso šalkauskiano assumeva così un indirizzo pratico-applicativo in cui grande spazio aveva la *civilisation nationale* ripartita su tre livelli: famiglia, Stato, Chiesa. Oggetto di censure negli anni sovietici per il carattere nazionale dei suoi scritti, con la rinascita della Repubblica lituana Šalkauskis è stato riscoperto ma nuove critiche gli sono state mosse dai fautori di una visione più ampiamente europea, globalizzante.

Interessante il capitolo conclusivo in cui l'a. collega il pensiero del filosofo ai nodi e alle chiavi interpretative emerse nella storiografia lituana della Lituania dopo l'Urss.

Rita Tolomeo

Jan Tomasz Gross, con Irena Grudzinska Gross, *Un raccolto d'oro. Il saccheggio dei beni ebraici*, Torino, Einaudi, 144 pp., € 20,00 (ed. or. Oxford, Oxford University Press, 2012, traduzione di Ludmila Ryba)

Il volume prende avvio da una fotografia comparsa sulla stampa polacca nel 2008: vi sono ritratti alcuni contadini, uomini e donne, riuniti in circolo attorno a ossa umane e teschi. La foto fu scattata negli anni dopo la guerra a Treblinka, sulla collina formata dalle ceneri delle centinaia di migliaia di ebrei uccisi lì tra il 1942 e il 1943. È a queste vittime che appartengono le ossa: la gente del posto, in posa nell'immagine, le ha appena riesumate in cerca di oggetti preziosi sfuggiti alla rapina dei carnefici nazisti. Ispirati da questa foto, brevi e intensi capitoli ripercorrono così un aspetto specifico della storia della Shoah: il saccheggio dei beni ebraici che accompagnò il massacro di massa degli ebrei.

Con l'arrivo dei tedeschi e l'avvio della «Soluzione finale» in Polonia, una buona parte della popolazione approfittò della situazione per depredare gli ebrei. Ciò avvenne in vari modi: affiancando i nazisti nella caccia alle persone, denunciando gli ebrei in cambio di oro o denaro, ricattandoli, nascondendoli nelle case dietro pagamento, occupando le abitazioni dei ghetti lasciate vuote dai deportati e impossessandosi degli oggetti abbandonati. Questa attività non si esaurì con la fine della guerra: in quegli anni «il saccheggio delle proprietà degli ebrei aveva un ruolo importante nella circolazione dei beni: era una componente della vita socio-economica di quelle zone, e quindi un fatto sociale e non invece un'aberrazione comportamentale di un piccolo gruppo di individui moralmente corrotti» (p. 23).

Il volume si pone in continuità con i precedenti lavori dell'a. sulla partecipazione dei polacchi alla Shoah, che hanno suscitato vivaci polemiche perché mostrano un contesto sociale generalmente favorevole, in Polonia e non solo, all'eliminazione della presenza ebraica ed estendono i limiti cronologici dello sterminio anche agli anni del dopoguerra. Molto duro a questo proposito è il capitolo incentrato sul silenzio delle autorità ecclesiastiche locali e vaticane, che «non nasceva da smemoratezza o da pecche personali dei membri del clero», ma era frutto «di una presa di posizione cosciente, di una scelta deliberata frutto di una visione del mondo ben articolata» (p. 109) e, in generale, condivisa da una gran parte di popolazione per lo più cattolica.

Nelle conclusioni, l'a. propone delle riflessioni sulle responsabilità collettive che mettono sotto accusa non soltanto la società polacca, dal momento che «dal Dnepr fino al Canale della Manica, da Parigi fino a Salonicco nessuna classe sociale seppe resistere alla tentazione. E se ci si domandasse cosa hanno in comune un banchiere svizzero e un contadino polacco [...] la risposta, solo leggermente esagerata, potrebbe essere: un dente d'oro strappato dalla mascella di un ebreo ucciso» (pp. 114-115). In questo senso, a suo parere, la fotografia dei contadini di Treblinka «oltre al disgusto desta in noi sgomento, perché non siamo fino in fondo certi di non avere davanti una foto del nostro album di famiglia» (p. 116).

Matteo Stefanori

Laura Guazzone, *Storia contemporanea del Mondo arabo. I Paesi arabi dall'impero ottomano ad oggi*, Milano, Mondadori università, XX-556 pp., € 38,00

Con il volume di Laura Guazzone, docente di Storia contemporanea dei paesi arabi alla Sapienza, Università di Roma, la bibliografia in italiano si arricchisce di un nuovo manuale per lo studio della storia del mondo arabo contemporaneo. È un fatto positivo. Dopo il volume di Scarzia Amoretti (1998), sono stati pubblicati gli ottimi manuali di Pellitteri (2008) ed Emiliani (2012) già recensiti su questa rivista. Il volume di Guazzone è impostato in maniera didascalica e chiara, pur senza rinunciare a un solido apparato bibliografico.

Il libro si apre con una presentazione trasversale dei grandi temi che hanno segnato l'evoluzione di questa tormentata regione. Anzi tutto, la studiosa parte dalla definizione dei concetti di «Medio Oriente» e «Mondo arabo», passando poi a presentare una scansione cronologica. I due secoli dell'800 e '900 sono suddivisi in un «lungo ottocento» (1800-1920), letto come età della modernizzazione, cui segue l'età del colonialismo e dei notabili (1920-1945). Tale fase prelude a quella delle rivoluzioni (1945-1979), per finire con la fase di «ristrutturazione» del mondo arabo che la studiosa fa partire dal secondo dopoguerra e concludere con gli esiti delle Primavere arabe (1979-2015).

Guazzone, quindi, non considera le rivolte del 2010-2011 come un inizio di qualcosa di nuovo, ma le colloca nel lungo periodo di ristrutturazione del mondo arabo caratterizzato da una virata in senso neoliberaista dell'economia e, politicamente, segnato dai due eventi simbolici del 1979: la pace tra Egitto e Israele e la Rivoluzione iraniana. Il giudizio della studiosa sull'evento più rilevante che ha toccato la storia del mondo arabo degli ultimi anni è che esso debba essere considerato come un passaggio all'interno del più «ampio processo di ristrutturazione dei sistemi di relazione politici, culturali e sociali del Mondo arabo e dei rapporti tra questo e il resto del mondo globalizzato» (p. 85). Per l'a. le rivolte note col discusso nome di «Primavera araba» affondano le loro radici negli «effetti delle politiche neo-liberiste sviluppate a partire dagli anni '80 [...] che avevano generato un relativo miglioramento macroeconomico [...] accompagnato da un continuo peggioramento delle disparità sociali» (p. 83). I protagonisti di queste rivolte sono stati movimenti popolari trasversali, inizialmente privi di leader o ideologie dominanti, che si sono successivamente differenziati con esiti politici assai diversi da un paese all'altro. Tra questi, si segnala solo il caso tunisino per il raggiungimento di un reale processo di transizione democratica, seppure ancora debole.

Segue un'esposizione della storia della regione presentata nelle tre macroaree: Nord Africa, Mashreq e penisola araba in cui sono riprese in maniera analitica le problematiche generali tracciate nel primo capitolo.

Paola Pizzo

Laura Guazzone (a cura di), *Storia ed evoluzione dell'islamismo arabo. I Fratelli musulmani e gli altri*, Milano, Mondadori Education, XV+362 pp., € 26,00

La letteratura sui movimenti islamisti ha conosciuto di recente una notevole crescita, tanto da rendere talvolta difficile, per il lettore che non possieda una preparazione di tipo specialistico, orientarsi nella grande varietà delle proposte editoriali. Grazie alla sua drammatica attualità, l'argomento è finito preda di un giornalismo il più delle volte scarsamente documentato, lasciando così poco spazio agli studi condotti su basi storicamente e criticamente solide. Il libro curato da Laura Guazzone è fortunatamente al di sopra di gran parte della letteratura corrente. L'opera è pensata soprattutto per un pubblico di studenti universitari, che pur non avendo accesso diretto alla produzione specialistica o ai lavori nelle varie lingue del mondo islamico, possono con questo strumento disporre di un manuale sintetico ma completo per inquadrare il fenomeno.

La prima parte del testo affronta i temi più generali relativi all'ideologia islamista, a partire dall'analisi critica dei termini generalmente in uso: «islamismo», appunto, ma anche gli ancor più frequenti e talvolta equivoci «fondamentalismo», «radicalismo» o «estremismo» islamico. Nel capitolo introduttivo di questa sezione del volume, Laura Guazzone esamina con particolare cura il problema della definizione del fenomeno, chiarendo in modo definitivo quali siano i limiti di alcune delle etichette utilizzate più di frequente e soprattutto precisando, in base alle parole degli stessi protagonisti, la natura onnicomprensiva del fenomeno islamista, che va ben oltre l'ambito esclusivamente politico. Una volta esaminata criticamente la definizione, si sciolgono molti dei nodi interpretativi sulla natura e le finalità dell'islamismo; in particolare, si delinea un nuovo approccio alle questioni sollevate di continuo – e spesso maliziosamente – dagli osservatori occidentali, che facendo leva su alcune indubbe ambiguità della posizione islamista ne attribuiscono la paternità all'islam in quanto tale, sanzionandone deterministicamente l'incompatibilità coi concetti di «democrazia» o di «diritti umani». La prima parte del libro è completata da diversi saggi che analizzano temi più specifici: il salafismo e l'islamismo nel pensiero politico (Massimo Campanini); l'esperimento pakistano di applicazione della *shari'a* (Daniela Bredi); la visione sociale degli islamisti (Maria Cristina Paciello); le donne nell'islamismo arabo (Renata Pepicelli).

La seconda parte del volume si cala nella realtà concreta di alcune espressioni dell'islamismo. Anche in questo caso il capitolo introduttivo è firmato da Laura Guazzone, che osservando l'evoluzione dei movimenti nel loro divenire storico e rilevando il loro sostanziale insuccesso nella fase attuale propone alcune interessanti chiavi interpretative di tale tendenza al declino. Il capitolo è completato dall'esame di casi di studio particolari, relativi al Marocco (Jacopo Granci), alla Tunisia (Fabio Merone), all'Egitto (Daniela Pioppi) e alle innovazioni costituzionali nell'Africa del Nord (Pietro Longo).

Alberto Ventura

Rony Hamau, *Ebrei a Milano. Due secoli di storia fra integrazione e discriminazioni*, Introduzione a cura di Gad Lerner, Bologna, il Mulino, 320 pp., €. 28,00

Il lavoro porta alla luce una storia ancora poco nota al grande pubblico e anche agli addetti ai lavori: la storia della comunità ebraica di Milano. Nel filone degli studi sulle comunità ebraiche italiane, infatti, mancava un contributo monografico su Milano e Rony Hamau colma questa lacuna con una ricognizione di ampio raggio dalla seconda metà dell'800 ai giorni nostri.

Il libro, in realtà, narra due storie intrecciate: da un lato quella della nascita e dello sviluppo della comunità; dall'altro quella della partecipazione degli ebrei alla vita sociale, politica, economica e culturale della città. Si tratta di due storie congiunte sin dalle origini della comunità. Dopo l'espulsione dal Ducato di Milano nel 1597, infatti, gli ebrei tornarono a insediarsi nel capoluogo lombardo soltanto dalla prima metà dell'800. La loro presenza fu istituzionalizzata nel 1866 con la fondazione del Comitato israelitico di Milano come ente autonomo rispetto alla comunità ebraica di Mantova. La città, però, era priva di quel reticolo di istituzioni e tradizioni che caratterizzava invece molte altre città italiane dove la presenza ebraica era stata ininterrotta nel corso dei secoli. Gli ebrei, pertanto, si trovarono a dover creare una comunità sostanzialmente *ex novo*, che si configurò negli anni immediatamente successivi all'emancipazione e che crebbe di pari passo con la loro integrazione nella nazione e con l'emergenza di Milano come capitale economica e culturale d'Italia.

La narrazione rispecchia le due storie intrecciate degli ebrei a Milano alternando l'esposizione delle principali vicende istituzionali della comunità (per esempio la fondazione della sinagoga nel 1892; l'apertura dell'asilo e della scuola ebraica; l'affacciarsi del sionismo a inizio '900; la creazione della rete di organizzazioni assistenziali durante la seconda guerra mondiale), con la ricostruzione di illustri esperienze culturali, politiche ed economiche milanesi compiute da personalità ebraiche (per esempio il patrocinio di Enrico Guastalla nella fondazione del Museo del Risorgimento; Prospero Moisé Loria, padre della Società Umanitaria; Luigi Luzzatti a capo della Banca Popolare di Milano; la famiglia Treves, fondatrice dell'omonimo colosso editoriale; Anna Kuliscioff, anima del socialismo italiano).

Come si evince da queste sintetiche note, il libro solleva moltissime suggestioni che però, nella maggior parte dei casi, rimangono tali. Vicende e figure, infatti, sono per lo più tratteggiate e accennate, mentre meriterebbero un approfondimento più dettagliato per uscire definitivamente dal cono d'ombra in cui sono rimaste finora. Ciò, a mio parere, è dovuto al tipo di fonti su cui si basa la ricerca. La ricostruzione, infatti, si avvale perlopiù di fonti bibliografiche secondarie – e talora nemmeno tra le più aggiornate –, a volte di articoli tratti dalla stampa ebraica coeva e molto più raramente di documenti originali. La voglia di «saperne di più» che si avverte leggendo è molto forte: è merito di Hamau averla suscitata e starà a ricerche più approfondite e stringenti soddisfarla.

Sara Airoidi

Ilenia Imperi, *Il caso Moro: cronaca di un evento mediale. Realtà e drama nei servizi tv dei 55 giorni*, Milano, FrancoAngeli, 176 pp., € 21,00

Vero e proprio trauma collettivo nella storia dell'Italia repubblicana, il rapimento, la prigionia e l'uccisione di Aldo Moro vengono qui indagati attraverso le 120 ore di servizi giornalistici televisivi realizzati durante i 55 giorni: benché costituiscano lo strumento principale dell'indagine, essi vengono definiti una «fonte complementare» e utilizzati ad integrazione della vastissima mole di fonti primarie e di riflessioni storiografiche.

La tesi del volume è che, nel caso di Moro, non sia stato solo l'atto terroristico ad imprimersi nella memoria collettiva ma anche, e forse soprattutto, il modo in cui esso è stato rappresentato e raccontato dai *media*, e in particolare dalla televisione: esso, infatti, è stato «il primo episodio terroristico in Italia a svolgersi praticamente in diretta tv» e a cambiare «per sempre il rapporto fra terrorismo e comunicazione e il modo di fare giornalismo e informazione» (p. 12). Questa consapevolezza, in realtà, era presente anche negli osservatori coevi: si pensi al dibattito sull'opportunità di pubblicare i comunicati delle Br, che coinvolse anche McLuhan, o alle riflessioni sul rapporto fra il «caso Moro» e il racconto mediale. E tuttavia i servizi televisivi sono in qualche misura una fonte inedita, non essendo mai stati analizzati in modo pressoché integrale, né utilizzati per ricostruire la dettagliata cronologia dei 55 giorni. Proprio questa cronologia evidenzia una delle caratteristiche della costruzione narrativa sul caso Moro: la creazione, in assenza di novità rilevanti e di fronte allo stretto riserbo delle indagini, di una cospicua mole di notizie fondate su voci, ipotesi, supposizioni più che su fatti, che danno vita a *pseudo-events* e che contribuiscono a diffondere una «strana ma netta sensazione di incertezza permanente, di insicurezza, di precarietà in un certo senso» (p. 149), sensazione peraltro rinforzata dagli episodi del falso comunicato n. 7 o della scoperta del covo di via Gradoli. Per spiegare l'emergere di una tale narrazione televisiva, che tende a separarsi dalla ricostruzione storica e giudiziaria, l'a. ricorre alle classiche tesi di Guy Debord sulla società dello spettacolo, finendo per dirci poco sul modo in cui questo trauma (un *social drama* lo definisce, sulla scorta di Robin Wagner-Pacifici [*The Moro Morality Play: Terrorism as social drama*, Chicago 1986]) influenza la percezione che la società italiana sviluppa di se stessa alla fine degli anni '70.

Se dunque, da un lato, lo studio conferma l'importanza delle fonti audiovisive – e di quelle televisive in particolare – e torna ad insistere sul carattere traumatico, sotto il profilo politico e sociale, del rapimento e dell'uccisione di Moro, dall'altro può essere considerato solo un primo passo nell'analisi di come la percezione della realtà sia stata modificata da una narrazione mediale che in quegli anni stava cambiando profondamente; lo conferma, del resto, il fatto stesso che le immagini del ritrovamento del corpo di Moro – uniche in tutto il vasto *corpus* analizzato – non siano state realizzate dalla Rai ma da una piccola emittente privata romana, Gbr.

Andrea Sangiovanni

Silvio Labbate, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Milano, Le Monnier, 308 pp., € 22,00

Il volume va segnalato prima di tutto per la completezza e la serietà con le quali l'a. affronta la storiografia, oramai piuttosto consolidata sul tema, e per come vi integri una ricerca ampia e diversificata sui principali archivi europei e statunitensi.

Sono poi le principali linee interpretative a rendere il volume un testo di riferimento all'interno sia della storiografia sugli anni '70 del '900 come snodo nei rapporti euro-atlantici, sia di quella che privilegia il rapporto Nord-Sud, nello spazio della declinante dimensione.

Labbate mostra con buona capacità di sintesi e di concettualizzazione prima di tutto come il dialogo euro-arabo debba essere considerato all'interno del più ampio e articolato rapporto tra Usa e paesi dell'allora Comunità Europea, rapporto sempre più complesso e dialettico in particolare dall'avvio dell'amministrazione Nixon-Kissinger. Già nella risposta alla guerra dello Yom Kippur e poi all'embargo, ma poi in maniera ancora più esplicita con il progetto del gennaio 1974, è evidente come il dialogo euro-arabo si trasformi, almeno nell'ottica francese, nello strumento per andare verso una sempre maggiore autonomizzazione europea dagli Usa.

La risposta degli Usa e in particolare di Kissinger è tutta finalizzata a contrastare questa autonomizzazione politica e, come mostra bene l'a., fondamentale per gli Stati Uniti è che questione energetica e questione israelo-palestinese non finiscano per sovrapporsi.

Il volume risulta forse ancora più innovativo laddove indaga e descrive la seconda parte di questa storia, cioè quella successiva alla crisi petrolifera. Da un lato si mostra come la diplomazia francese, e per certi versi anche quella tedesca, insistano affinché il «dialogo» resti aperto e specialmente si sostanzii di iniziative soprattutto economiche. In questa fase di grande interesse sono le posizioni, sempre più articolate e sempre meno unitarie, degli altri paesi della Cee. Dall'altro lato, però, l'a. non perde di vista i limiti della farraginoso condotta diplomatica dei paesi arabi, sin dai primi passi esclusivamente concentrati sulla dimensione politica e diplomatica del dialogo, considerando la «causa palestinese» come una sorta di questione preventiva e da porre a monte di qualsiasi altro dibattito con ogni interlocutore che si interessi all'area.

È ovvio come l'accelerazione di Camp David e quella della Rivoluzione iraniana finiscano per travolgere un edificio, quello del dialogo euro-arabo, sicuramente indispensabile ma con basi fragili, in larga parte per l'utilizzo strumentale che di questo ne hanno fatto tutti i principali protagonisti.

Infine, altro grande merito del volume è quello di illuminare il passato in una chiara ottica di storia del tempo presente. Le difficoltà e il nulla di fatto sostanziale del progetto di Unione per il Mediterraneo, così come l'assenza ingiustificata della diplomazia europea e di quella statunitense nella questione siriana, almeno in parte affondano le radici proprio nel fallimento del dialogo euro-arabo, nelle incomprensioni all'interno del contesto euro-atlantico e nell'incapacità europea di strutturare un embrione di politica estera comune.

Michele Marchi

Salvatore J. LaGumina, *The Office of Strategic Service and Italian Americans. The Untold History*, London, Palgrave Macmillan, 188 pp., € 52,00

Nel corso della seconda guerra mondiale centinaia di migliaia di italo-americani combatterono nelle forze armate statunitensi contro le potenze dell'Asse. A fronte dello stigma di *enemy aliens* per il presunto legame con l'Italia fascista, per molti giovani d'origine italiana la chiamata alle armi rappresentò una risorsa per mostrare lealtà al paese di adozione e rivalutare la loro etnicità. Oltre a entrare in massa nei vari corpi delle forze armate Usa, gli italo-americani a partire dal 1942 contribuirono in maniera consistente a comporre l'organico dell'Office of Strategic Services (Oss), l'agenzia di *intelligence* antesignana della Cia.

Il lavoro dell'a. ricostruisce in modo complessivo questo apporto, a suo giudizio trascurato dalla storiografia. Dopo aver descritto i meccanismi di reclutamento degli italo-americani nell'Oss e soppesato il ruolo che nella selezione aveva la conoscenza dell'italiano o dei dialetti, l'a. si concentra sul contesto della Campagna d'Italia, nel corso della quale centinaia di agenti italo-americani svolsero rischiose attività di raccolta informazioni e spionaggio. Il quadro di riferimento è fornito dalle principali operazioni militari alleate condotte nella penisola (*Husky, Avalanche, Shingle*) e dalle missioni di sabotaggio o di supporto alla Resistenza italiana lanciate dietro le linee nemiche (*Ginny I e II, Walla Walla, ecc.*), scenari in cui cioè l'elemento italo-americano ebbe notevole impatto quantitativo e qualitativo. Non a caso, fra i 337 agenti Oss coinvolti in Italia in 29 missioni l'a. enumera ben 219 agenti di «origine italiana» (p. 119), non trascurando altresì (sulla scorta degli studi di Claudia Nasini) di indicare la presenza nel *service* americano di agenti di cittadinanza italiana, spesso ex militari o dipendenti del Sim a libro paga degli americani.

Il volume presta molta attenzione all'etnicità degli italo-americani, sia che questa costituisse la premessa per una virtuosa «doppia appartenenza» (combattere sotto le insegne degli Usa per liberare il proprio paese d'origine dal nazifascismo), sia che continuasse a rappresentare motivo di sospetto e pregiudizio. Non a caso alcuni amministratori Oss non esitarono a identificare il team di agenti di origine siciliana diretto da Max Corvo (la famosa sezione italiana dello *Special Intelligence* dell'Oss) come un gruppo di «Mafiosi» (p. 144).

Non trascurando di portare il discorso attorno alle più recenti interpretazioni fornite dalla storiografia sul ruolo dell'Oss in Italia (quali il suo rapporto con la Resistenza o quello presunto con la Mafia siciliana), l'a. grazie a una ricca messe di testimonianze dirette e di memorie edite e inedite dà corpo a una preziosa ricostruzione prosopografica di un buon numero di agenti italo-americani, noti e meno noti. Spiace l'assenza di uno scavo archivistico dei corposi *personnel files* dell'Oss conservati presso i National Archives II di College Park in Maryland.

Francesco Fusi

Luca Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Milano, FrancoAngeli, 172 pp., € 23,00

Il volume prende in esame il primo decennio della storia autonomistica della Sardegna e costituisce il *prequel* di quello di Salvatore Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969* (FrancoAngeli, 2015), essendo espressione dello stesso progetto di ricerca promosso dal Centro studi Paolo Dettori.

La ricerca si avvale di fonti, archivistiche e a stampa, funzionali a indagare le attività delle forze politiche e delle istituzioni regionali (Consiglio e Giunta), i rapporti fra queste e quelle nazionali. Gli interrogativi scientifici sono l'autonomismo e la «questione sarda», che l'a. inquadra nel lungo periodo, dalla «fusione perfetta» del 1847, e assume a oggetto di un'analisi centro-periferia a partire dalla crisi del fascismo. Sebbene il termine iniziale del lavoro sia indicato nelle elezioni regionali del 1949, il primo capitolo ripercorre, infatti, il dibattito politico e culturale condotto durante la transizione democratica dall'opinione pubblica e dalle forze antifasciste, che cercarono di farsi interpreti delle domande sociali e delle identità locali. La legge costituzionale che riconobbe alla Sardegna uno statuto speciale è la prima espressione del peso avuto dal regionalismo nelle proposte dei partiti e che fu tale da favorire in più occasioni, nel dialogo con il governo nazionale, convergenze trasversali alle contrapposizioni ideologiche.

I due capitoli successivi sono dedicati rispettivamente alla prima e alla seconda legislatura del Consiglio regionale, nelle quali l'a. riscontra un consolidamento progressivo dell'autonomia. Ne fu protagonista la Democrazia cristiana, che ricoprì un ruolo egemone nel quadro politico e fu artefice di provvedimenti per rispondere alle esigenze primarie del sistema isolano. Nel paradigma interpretativo Stato-Regione-partiti-società, quest'ultima dimensione è quella meno esplorata, mentre particolare attenzione è dedicata alle classi dirigenti, alla produzione legislativa e al dibattito sull'autonomismo, che fu anche interno alla Dc e si ripercosse nei rapporti fra le istituzioni regionali e quelle nazionali. Tant'è che l'a. attribuisce un valore periodizzante all'affermazione di un nuovo gruppo dirigente nella Dc sarda, quello dei «giovani turchi», che avrebbe gestito il passaggio al centro-sinistra e rilanciato il *Piano di Rinascita*, un progetto di modernizzazione economica e sociale che era in cantiere fin dall'inizio degli anni '50.

Il modello epistemologico adottato fa sì che questo contributo non si limiti ad arricchire la storiografia sarda su aspetti e questioni che erano ancora poco indagate, ma s'inserisca nella rilettura della storia nazionale. E conferma, in tal senso, la centralità della dimensione regionale, che costituisce lo spazio privilegiato per indagare il condizionamento reciproco fra partiti e territori, e che spesso ha rappresentato il laboratorio di alleanze politiche e iniziative legislative poi adottate a livello nazionale.

Valerio Vetta

Francesco Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. I: 578 pp., vol. II: 1158 pp., € 98,00

In Italia, gli storici delle relazioni internazionali sono stati letteralmente investiti dal dibattito originato dall'affermarsi, a livello mondiale, di nuove tendenze storiografiche, quali la *global history*, la *world history* e la *transnational history*, in conseguenza di vere e proprie svolte negli approcci scientifici, nelle sensibilità culturali, nei metodi di ricerca e nell'uso delle fonti. Un dibattito che, però, talvolta, sembra impegnare gli studiosi più a discutere sulle definizioni e sui modi di fare e scrivere la storia, che a studiarla.

Senza fare proclami scientifici o elaborare manifesti storiografici, l'a., continuatore della tradizione storiografica della scuola romana di Storia delle relazioni internazionali, ha fornito un contributo innovativo allo studio della politica estera italiana. Pur riprendendo temi su cui la storiografia aveva già indagato (continuità/discontinuità tra politica estera liberale e fascista; revisionismo/antirevisionismo nella politica di Mussolini, primato della politica interna o della politica estera nelle strategie dei governi fascisti), l'a. affronta l'analisi della politica estera italiana nei primi anni del regime con originalità, ampliando il campo dell'indagine allo studio puntuale e documentato delle decisioni economiche e finanziarie, che accompagnarono e rafforzarono le scelte politico-diplomatiche. Il tema centrale dei due volumi è il mantenimento dell'Italia nel campo dell'Intesa, a cui Mussolini tentò di rimanere ancorato non solo per la difesa dei successi e dei vantaggi ottenuti con la vittoria comune contro gli Imperi centrali, ma pure per la convinzione che l'interesse nazionale, rappresentato anche dalle necessità e dalle convenienze economiche, finanziarie e commerciali, potesse essere meglio tutelato rimanendo legati alle potenze anglo-americane e condividendone la difesa di alcuni punti fermi: stabilità monetaria, importanza della partecipazione al commercio internazionale, conti pubblici in ordine, limitato intervento dello Stato in economia; una scelta che procurò al regime un certo consenso iniziale in alcuni ambienti internazionali.

L'opera non può essere considerata soltanto uno studio di storia diplomatica, anche se tutte le principali questioni della politica estera italiana di quegli anni sono ben ricostruite e sviscerate alla luce di una solida e vasta documentazione di origine diplomatica; né può essere vista come un lavoro di storia economica o, meglio, di storia delle relazioni economiche internazionali, anche se rende conto delle tante variabili economiche e finanziarie con cui il regime fascista fu costretto a confrontarsi. È più semplicemente (ma – ricordiamo – la semplicità è «difficile a farsi») un'opera di storia, ben costruita, articolata e documentata, su un tratto cruciale della nostra vicenda nazionale, in grado di spiegare origini e conseguenze della politica italiana in ambito internazionale durante la prima fase del periodo fascista.

Massimo Bucarelli

Vito Antonio Leuzzi, *Donne contro la guerra. La rivolta di Monteleone di Puglia (23 agosto 1942)*, Bari, Edizioni dal Sud, 79 pp., € 10,00

È una storia di subalternità nella subalternità quella narrata in questo agile volume, giunto alla seconda edizione a seguito della completa disponibilità delle fonti giudiziarie relative alla vicenda in esame. Con acribia documentaria e profondità storiografica è ricostruito un episodio esemplare della conflittualità sociale espressa dalle masse rurali meridionali, oppresse dal regime fascista e devastate dalla guerra. Una conflittualità che non fu episodica, né derubricabile allo status di mera *jacquerie* accesa dalla fame, come testimonia la ribellione contadina che si dipana pagina dopo pagina: «la manifestazione più eclatante della presa di distanza dalla guerra devastatrice e dal fascismo» (p. 66), secondo il giudizio dell'a., valente studioso della storia dell'antifascismo pugliese e direttore dell'Ipsaic di Bari.

Come indicato dal titolo del volume, la rivolta che divampa il 23 agosto 1942 a Monteleone, piccolo centro rurale tra i più alti di Puglia, abbarbicato sul Subappennino dauno, si connota per un indiscusso protagonismo femminile. È un gruppo di donne, infatti, a recarsi dal commissario prefettizio per protestare contro l'ennesimo razionamento di generi alimentari. Un ulteriore, insopportabile colpo a quello che restava delle famiglie contadine, dilaniate da un conflitto che non accennava a concludersi e vessate dalle politiche del regime.

La composizione di genere della mobilitazione, in contrasto con l'immagine di femminilità ammansita imposta dal regime, e la radicalità della collera delle rivoltose non esauriscono i motivi di interesse del libro, nel quale è concesso spazio alla singolare vicenda giudiziaria che ne conseguì, di cui è offerta anche una interessante rassegna documentaria. Un iter processuale della durata di ben otto anni, contrassegnato da un atteggiamento esasperatamente autoritario e punitivo, che perdurò – come pone dovutamente in evidenza l'a. – anche all'indomani del crollo del fascismo. Segno di una inquietante «continuità dell'azione della magistratura» (p. 70) e dei deleteri effetti del codice Rocco sulla pelle delle persone. Come si evince dagli atti processuali, le monteleonesi, connotate antropologicamente per la loro miseria e marginalità sociale, furono imputate di colpe gravissime, rivelatesi poi sproporzionate rispetto all'accaduto.

Altissimo fu il prezzo del loro coraggio, per la durezza delle condizioni detentive e per il prolungato abbandono di terre e famiglie, che causò un vero e proprio sfaldamento della comunità montana. Non meraviglia dunque che del 23 agosto 1942 la stessa comunità abbia per lungo tempo rimosso ogni traccia dalla memoria comune, conseguenza a lungo termine di un pernicioso scollamento tra il paese reale e le strutture dello Stato, scollamento che sarebbe persistito, soprattutto nel Mezzogiorno, ben oltre la fine di Mussolini.

Ricerche come quella di Leuzzi pubblicata da Edizioni dal Sud, tandem che torna su vicende paradigmatiche del Meridione in tempi di guerra e fascismo, rappresentano un ottimo antidoto alla incapacità, sempre dilagante nel nostro paese, di fare i conti con il proprio passato.

Antonia Lovecchio

Marino Livolsi, *Il riformismo mancato. Milano e l'Italia dal dopoguerra a Tangentopoli*, Torino, Bollati Boringhieri, 277 pp., € 15,00

Con quest'opera di ampio respiro l'a. si cimenta in un'analisi storica dalle grandi aspettative, che però all'esito di un'attenta lettura si rivelano ampiamente disattese. Tutta colpa di una scelta di metodo: rifuggire dal tradizionale lavoro di scavo dello storico, dando spazio alla vulgata giornalistica e ai suoi triti stereotipi, alla memoria e alle opinioni personali, visto che «i molti contributi storici non sono riusciti a dare il giusto rilievo alla vita normale della gente comune» (pp. 9-10). Di qui la realizzazione di un corposo volume che, diviso in tre parti, dapprima ricostruisce le principali vicende della storia d'Italia, dalla Liberazione agli anni '80, poi si concentra sulle peculiarità del capoluogo lombardo e sull'esperienza delle giunte di sinistra in particolare, succedutesi nel decennio 1975-1985, e infine spiega le ragioni del mancato appuntamento, per il paese, con il riformismo.

Con quest'espressione l'a. intende «l'azione politica di quei movimenti che si propongono di modificare l'ordine politico-economico attraverso una lotta non violenta e riforme graduali ma sostanziali» (p. 185). Quelle che, secondo l'a., la classe dirigente non è mai riuscita a realizzare a livello nazionale, per colpa anzitutto della Dc, «partito del progresso senza avventure, dell'ipocrisia e del bacchettonismo di sembrare per bene» (p. 21), della palude romana, della sterilità dell'alleanza di centro-sinistra, cheché ne dica la storiografia più recente, ignorata infatti per principio da Livolsi, della lottizzazione e quindi della grande corruzione degli anni '80. Di qui lo iato incolmabile tra politica e società civile e l'incapacità dei partiti di comprendere la «vita normale della gente comune» (p. 10), che si sarebbe quindi chiusa a riccio nel proprio *particolare*, in preda al cinismo e al disincanto.

Di quest'analisi colpiscono l'assoluta mancanza di profondità e visione problematica, specie laddove vengono toccati temi che sono direttamente collegati all'altro *focus* del volume, ossia il capoluogo lombardo. Basti pensare al centro-sinistra, liquidato in modo sommario, in assenza appunto di un'adeguata contestualizzazione di questa formula politica, che proprio a Milano vide la luce e che in questa città riuscì a esprimere una cifra programmatica di grande modernità e solido riformismo.

Sono questi d'altra parte i veri tratti distintivi di quello spirito ambrosiano, di cui pure l'a. riesce a dare l'idea, senza però spiegarne complessivamente, in un unico quadro d'insieme, la fenomenologia e le diverse tappe. Di qui la scelta di concentrarsi solo sul decennio 1975-1985 e di presentare quindi la stagione delle giunte di sinistra come un'esperienza certamente esemplare e di solido ancoraggio al riformismo ma, al contempo, fine a se stessa, scollegata dalle stagioni politiche precedenti. Questa stagione – secondo l'a. – sarebbe responsabile in qualche modo persino dello smottamento successivo e di quella deriva narcisistico-consumistica efficacemente rappresentata, secondo Livolsi, dal famoso slogan pubblicitario «Milano da bere».

Enrico Landoni

Giacomo Lorandi, *Giuseppe Morozzo della Rocca cardinale e arcivescovo di Novara. La Restaurazione nel Regno di Sardegna*, Milano, FrancoAngeli, 201 pp., € 27,00

Frutto di una tesi di dottorato, questo libro è la biografia di un personaggio che ebbe una parte di rilievo non solo nel Piemonte post 1815, ma anche nel contesto dell'Italia sospesa tra antico regime ed età napoleonica. Non si può dire che il genere biografico faccia parte della tradizione storiografica italiana; così come non si può dire che al di là delle solite celebrazioni che fanno esplodere le «mode» per certi studi (si pensi in grande al 2011 per il Risorgimento, molto più in piccolo al 2015 per la Restaurazione), il bicentenario del Congresso di Vienna sia stato occasione per un arricchimento sensibile del panorama editoriale. Questo lavoro dunque è tanto più prezioso, quanto più è in grado di gettare luce su un periodo «conteso» tra modernisti e contemporaneisti e su una geografia spazio-temporale che non interessa solo l'«angusto» Regno di Sardegna di Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e dell'esordiente Carlo Alberto.

Giuseppe Morozzo della Rocca, per i non specialisti di storia della Chiesa o di storia sabauda *tout court*, può non dire molto. Ma in realtà questo presule, appartenente a uno dei più cospicui e antichi casati del Piemonte, zio del celeberrimo Massimo d'Azeglio (che gli dedicò affettuose quanto vivaci pagine nei *Ricordi*), ebbe la fortuna di essere protagonista dei suoi «calamitosi» tempi. La sua azione dunque è inserita pienamente all'interno della nuova dialettica tra poteri, temporale e spirituale, che fu all'ordine del giorno tra '700 e '800.

Partendo dall'esigenza di tornare a riflettere su un *cursum honorum* cristallizzato dalla bibliografia encomiastica, alla luce della nuova documentazione archivistica emersa (in primis presso il fondo familiare conservato all'Archivio di Stato di Torino, poi nelle carte vaticane e diocesane) l'a. tratteggia tutta una serie di problemi di natura politica e sociale più generale, connaturati nelle vicende di un piemontese in talare che compì la sua formazione a Roma e fu al servizio del pontefice (e del suo re) in lustri non proprio facili per la Chiesa. Ecco dunque Morozzo vicelegato a Bologna nel biennio 1784-1785; poi governatore di Civitavecchia dal 1785 al 1794; infine governatore di Perugia fino all'arrivo dei francesi.

Ma da posizioni provinciali ben presto Morozzo fu proiettato al centro della scena, dapprima al conclave di Venezia del 1799, poi alla corte reale di Etruria come nunzio apostolico tra 1802 e 1806, prologo al ritorno a Roma come visitatore apostolico. A parte l'intermezzo della breve cattività francese e del «ritiro» a Torino dopo l'annessione di Roma all'Impero, fu alla Restaurazione che Morozzo assunse un ruolo determinante, tanto più in una Chiesa che andava «epurata» e rifondata. Per questo l'a. dedica spazio al Morozzo membro della congregazione dei «disordini» e alla sua azione, ultradecennale (dal 1817 al 1842), al governo di una diocesi di «confine», quella di Novara, interessata dalla riforma del clero. È un libro dalla scrittura asciutta ma che arriva dritto al problema.

Pierangelo Gentile

Fabrizio Loreto, *Il sindacato nella città ferita. Storia della Camera del lavoro di Genova negli anni sessanta e settanta*, Roma, Ediesse, 400 pp., € 16,00

L'a. appartiene alla generazione di ricercatori che ha innovato i contenuti della storia del movimento sindacale, studiando innanzitutto le esperienze sociali e i contributi che – anche attraverso il conflitto – tali istituti hanno fornito alla vita economica dei paesi dove hanno operato. Il suo nuovo lavoro merita un'attenta lettura. Tratta della storia della Cgil di Genova fra gli anni del "miracolo economico", trainato da un intreccio di capitalismo privato e partecipazioni statali, e quelli della massima innovazione organizzativa (il sindacato dei consigli), in cui si fanno già sentire gli effetti della crisi di modello che sarebbe precipitata negli anni '80.

Il libro si apre e si chiude con due momenti, narrati con sobrietà, in cui le vicende genovesi sono al centro della più vasta vicenda politica nazionale. Innanzitutto il luglio 1960 in cui le manifestazioni operaie e proletarie contro la convocazione del congresso del Msi, sostenute dalla presenza di dirigenti politici del livello di Terracini e Pertini, misero in luce che lo sviluppo senza democrazia che fino allora aveva caratterizzato l'Italia era insostenibile, aprendo la strada alla stagione di riforme del centro-sinistra. La presenza di giovani e giovanissimi (lavoratori e studenti), subito valorizzata dalla Cgil e dal Pci locali, dimostrò la capacità che quelle organizzazioni, ben radicate nei luoghi di lavoro, avevano di entrare in contatto con generazioni che arrivavano a un antifascismo fortemente legato a esperienze di classe con forme di espressione nuove e creative.

Il saggio descrive con grande ricchezza di documentazione archivistica le specificità dell'economia genovese, con la grande industria siderurgica e i settori meno centrali, ma importanti come occasioni di occupazione anche femminile: dal tessile all'edilizia e naturalmente al porto, che tanta parte aveva avuto nella nascita del movimento operaio genovese e nazionale agli albori dell'età giolittiana. L'a. analizza il ruolo delle categorie e il peculiare rapporto fra Cgil e Pci, che era riuscito a mantenere una significativa organizzazione nei luoghi di lavoro. Descrive la divisione territoriale della città in quartieri fortemente caratterizzati dal punto di vista sociale. Spiega, con interessanti spunti prosopografici, come l'innovazione del sindacato dei consigli e della Flm si produca a Genova con un intervento molto minore del movimento studentesco, trainato più che trainante da un mondo operaio conflittuale ma niente affatto chiuso ai rapporti col territorio. L'a. descrive le politiche delle giunte rosse degli anni '70, che intervengono finalmente con un piano regolatore urbanistico, con istituti di controllo della salute nei luoghi di lavoro e di concertazione nella gestione già difficilissima delle crisi industriali, che stavano travolgendo il tessuto produttivo della città.

Il volume si chiude con l'altro momento nazionale delle vicende genovesi, quando l'uccisione da parte delle Br dell'operaio e delegato Guido Rossa, che ne aveva denunciato un membro, si tradusse anche in una profonda crisi all'interno delle stesse Br.

Maria Grazia Meriggi

Anna Gianna Manca, *Costituzione e amministrazione della monarchia prussiana (1848-1870)*, Bologna, il Mulino, 486 pp., € 38,00

Il libro, uscito per gli annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, presenta la sezione relativa alla Prussia di un più ampio manuale di storia costituzionale europea nel XIX secolo, i cui due primi volumi sono già stati pubblicati in Germania a cura di Peter Brandt, Martin Kirsch e Arthur Schlegelmilch (Bonn, Dietz, 2006 e 2012), mentre il terzo è in corso di stampa. L'apprezzabile uscita in italiano di questa parte del manuale consente un'immersione approfondita e dettagliata nella peculiare vicenda dello Stato prussiano, materia che non è nuova all'a., che qui propone una panoramica completa, nell'intento di rivedere da una nuova prospettiva le questioni del *Sonderweg* e della dinamica tra modernizzazione economica e conservatorismo politico.

Il percorso travagliato della Prussia verso la costituzionalizzazione comincia già dalle premesse, dalla *oktrojierte Verfassung* del dicembre 1848 e delle sue revisioni successive e quindi dallo scarto crescente tra i progetti del costituzionalismo del 1848 e le sue realizzazioni monarchiche. I tredici capitoli misurano nel dettaglio questo scarto, ne spiegano ragioni e contesto, illustrano come numerosi diritti (a cominciare da quelli di stampa e di associazione), benché riconosciuti, vengano poi «rimossi o mutilati attraverso leggi costituzionali», se non «svuotati dall'interno» (p. 137). Il quadro è notoriamente caratterizzato dalla tensione tra le spinte verso l'emancipazione dal sistema cetero-feudale, e le capacità di sopravvivenza di quest'ultimo, consentite sul piano costituzionale da un bicameralismo dominato dalla camera alta di nomina regia, e dal sistema elettivo per classi della camera bassa.

La discrepanza tra mutamento e persistenze risalta in primo luogo dal punto di vista territoriale, cospicua peculiarità dello Stato prussiano, che tra il 1815 e il 1866 cambia notevolmente la propria estensione conservando tuttavia immutata l'articolazione del potere amministrativo in cinque livelli, dal Comune al Ministero, a dispetto dei progetti costituzionali progressisti di semplificazione amministrativa. L'a. mette in rilievo l'importanza di questa dimensione sia nel primo capitolo (dove si sente la mancanza di un apparato cartografico) sull'articolazione territoriale del Regno, sia nel corso della trattazione, ad esempio nelle parti dedicate al disciplinamento sociale e all'integrazione di mercati e imprese.

Ancora, la mancata corrispondenza tra mutamento e persistenze risalta sul piano delle regole di rappresentanza, e su quello della crescita della cultura costituzionale nella classe funzionariale, tuttavia oppressa da regole disciplinari verticistiche. Illuminanti le pagine sull'esercito e il sistema giudiziario, nonché sui rapporti contrastati tra il governo e le Chiese, sui limiti della regolamentazione del lavoro, limitata al settore industriale, e sulla progressiva politicizzazione delle questioni di finanza pubblica, a partire dal 1849.

Carolina Castellano

Brunello Mantelli, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, Volume IV, *L'Europa sotto il tallone di ferro. Dalle biografie ai quadri generali*, Milano, Mursia, 2015, 726 pp., € 45,00

Si tratta del volume conclusivo di una ricerca coordinata da Mantelli e Tranfaglia all'Università di Torino e promossa dall'Aned (Associazione Ex Deportati), dietro stimolo di Bruno Vasari. I precedenti, pubblicati dal 2009, erano stati dedicati a oltre 23.800 biografie di deportati politici italiani (I vol. in tre tomi); ai deportatori e ai luoghi della deportazione in Italia; alla galassia dei lager in Europa.

Quest'ultimo volume offre una messa a punto storiografica su aspetti diversi della deportazione (es. Villari su quella operaia; D'Amico, Mantelli e Villari su quella politica; Picciotto su quella degli ebrei) e strumenti di lavoro (Maida sulla bibliografia della deportazione dall'Italia; la compianta Chiappano sulla didattica della Shoah); ma anche sintesi e nuove ricerche (D'Amico su ragioni e modalità di cattura in Italia e Balestracci su rastrellamenti e deportazione nel 1943-1945).

Le analisi proposte offrono elementi di storia sociale e dati statistici sui deportati, ma anche categorie in cui scomporre la deportazione antifascista, a partire da un'indagine del campione degli scioperanti del marzo 1944, uniti a confinati e fuorusciti già vittime del regime fascista, e a uno specifico approfondimento sugli antifascisti attivi sul confine orientale prima e dopo l'8 settembre. Tra le messe a punto storiografiche si segnala quella di D'Amico sulle modalità di arresto in Italia e quella di Mantelli sulla galassia dei campi dell'Europa centrale e orientale, che sintetizza e traduce una consistente storiografia soprattutto tedesca, con una linea interpretativa che oscilla tra la finalità dello sterminio e quella dello sfruttamento coatto della manodopera. La bibliografia di Maida ordina un'ingente mole di materiali italiani e stranieri su luoghi della deportazione in Italia e in Europa; carnefici, vittime, spettatori; la resistenza e il ritorno; ma anche le rappresentazioni: dalle arti, ai musei, alla didattica. Il saggio più impegnato, anche per dimensioni, è quello di Fiammetta Balestracci, *Rastrellamenti e deportazioni in KL nell'Italia occupata, 1943-45* (pp. 565-726), che sulla scia delle ricerche di Lutz Klinkhammer, Gerhard Schreiber, Carlo Gentile e di quelle sulle stragi ai civili coordinate da Paolo Pezzino, offre un'accurata analisi geografica e cronologica delle modalità specifiche dell'occupazione, della repressione e delle violenze tedesche nella penisola.

Nell'insieme il volume ha una natura piuttosto composita, in cui le diverse parti non sempre si integrano o si affiancano in modo organico, ma offre una molteplicità di punti di osservazione e analisi, e una preziosa sintesi della storiografia italo-tedesca, che costituiscono un utile strumento di introduzione e consultazione sui diversi aspetti della deportazione dall'Italia, da affiancare all'insieme dei volumi promossi dall'Aned nell'ambito di questo importante progetto.

Simon Levis Sullam

Mariangela Maraviglia, *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Brescia, Morcelliana, 447 pp., € 30,00

Si tratta della prima opera scientifica sul frate servita, dopo i numerosi scritti che gli sono dedicati da amici ed estimatori. Il libro segue la struttura delle biografie: nascita e formazione, la scelta della Congregazione dei Servi di Maria, la sua prodigiosa attività e la sua capacità di trasformare in poesia tutto ciò che viveva (e spesso la sua opera poetica, che annovera testi di estrema bellezza, non è all'altezza di quanto stava vivendo: ma non sapeva fare altro che parlare e scrivere in forma poetica); il suo peregrinare da un convento all'altro a causa della sua incapacità di adattarsi ai luoghi in cui veniva mandato (o confinato); la sua capacità di ubbidire «in piedi», che in certi casi era quasi una disubbidienza; il suo essere presente a quasi tutti gli eventi che hanno segnato la sua esistenza; e infine la malattia e la morte, vissute in pubblico ed esercitando il suo ruolo di scrittore fino alla fine; il suo dramma vissuto in tutta la vita, quello di sentirsi dentro e fuori la Chiesa. Tutto questo viene analizzato dall'a., che ha fatto ricorso a una ricchissima documentazione.

Vi appaiono i rapporti di Turoldo con la Milano della guerra e del dopoguerra, quelli con don Zeno e Nomadelfia, non sempre facili, il suo girovagare per i conventi fino alla nascita della rivista «Servitium» e dell'approdo alla Casa di Emmaus, e all'incontro con Gianfranco Ravasi, un incontro dal quale nascerà quella traduzione dei salmi che rappresenta uno dei testi migliori di Turoldo.

Con il passare degli anni, i suoi scritti diventano sempre più impegnati, e non avranno più la bellezza di uno dei suoi primi libri, *Io non ho mani*. Ma era il suo carattere, non avrebbe potuto non gridare di fronte alle ingiustizie, di fronte alla ricerca della pace, che è prima di tutto «lotta per l'uomo».

L'intero libro dimostra il suo coinvolgimento in tutte le lotte in difesa dell'uomo, il suo vivere in pubblico i momenti più significativi della sua vita, fino al punto di finire per essere identificato come un «prete di sinistra».

Come abbiamo detto, è la prima opera scientifica dedicata a Turoldo. Ma Maraviglia, che pure ha dichiarato di «aver piuttosto avvertito una certa distanza da alcune sue declamazioni poetico-profetiche» (p. 7), alla fine si è in qualche modo identificata con molte delle lotte intraprese dal poeta friulano, e come avviene a quasi tutti i biografi, la figura di Turoldo le è diventata talmente simpatica, da dimenticarsi di qualche aspetto meno positivo del suo biografato. D'altra parte, padre Turoldo non ammette mezze misure: o lo si ama o non si condividono le sue prese di posizione.

Maurilio Guasco

Filippo Masina, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Milano, Le Monnier, 241 pp., € 18,00

Il volume di Masina affronta la delicata questione dei reduci della seconda guerra mondiale e del loro reinserimento nel tessuto sociale di un paese che, persa la guerra, si avviava verso la ricostruzione. Il volume presenta uno studio particolareggiato e approfondito sia sulla legislazione che i governi del secondo dopoguerra implementarono per l'accoglienza dei reduci sia sul fenomeno dell'associazionismo e sulla lotta politica che si articolò al suo interno. Già il governo Badoglio aveva cercato di mettere a punto un piano per poter gestire l'emergenza istituendo, nell'aprile del 1944, l'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra e gli internati, che aveva il compito di censire tutti i militari italiani sparsi nel mondo e i prigionieri delle potenze alleate. Il 21 giugno 1945 con il governo Parri le funzioni dell'Alto Commissariato erano passate al neocostituito Ministero per l'Assistenza postbellica. Malgrado gli sforzi istituzionali, l'Italia non era in grado però di accogliere con la dovuta attenzione i suoi militari, che erano percepiti piuttosto come una minaccia all'ordine pubblico. Sulla stessa attribuzione della categoria di reduce si aprì un vivace dibattito: quella che l'a. definisce la nuova «epica patriottica» (p. 24) antifascista, impediva di considerare come reduci i «saloini» o le camicie nere che avevano combattuto inquadrati nel Regio esercito. Dunque, l'esclusione dai benefici di legge di alcuni combattenti nel secondo conflitto mondiale implicava necessariamente una riflessione sul ruolo del paese nella guerra e sull'8 settembre 1943.

Nella prima parte, ripercorrendo la storia della legislazione assistenziale di guerra, sollecitata già dal primo conflitto mondiale, ma che aveva già esordito dopo l'unità d'Italia, l'a. esamina gli interventi adottati per i reduci, fino alla legge 336 del 1970 sullo scivolo pensionistico, con la quale «lo Stato concesse agli ex combattenti dipendenti pubblici (inclusi tutti gli enti locali) il computo degli anni passati in zona di guerra, internamento o prigionia, e gli eventuali successivi periodi di convalescenza e riabilitazione ai fini degli avanzamenti retributivi di carriera» (p. 83). Limitando gli interventi ai soli dipendenti pubblici, la legge rivelava il suo carattere categorico, adottato spesso nella implementazione di provvedimenti di welfare in Italia.

Nella seconda parte del libro viene analizzato il fenomeno delle associazioni dei reduci, che per il loro carattere aggregante e identitario sono diventate «anche formazioni di massa con un peso e un ruolo politico affatto trascurabili» (p. 101). Esse infatti hanno assunto il ruolo di custodi della memoria di guerra, ma hanno anche esercitato una forte influenza politica per il cospicuo numero di associati, ricoprendo inoltre una sorta di funzione sindacale di sostegno ai reduci.

Il pregio del volume è quello di aver portato alla luce documenti d'archivio (anche ministeriali) poco studiati e di aver illuminato uno dei temi controversi della nostra storia recente.

Maria Teresa Giusti

Franco Antonio Mastrolia, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo (1900-1939). Produzione, commercio, mercati e legislazione*, Napoli, Esi, 322 pp., € 36,00

Solo dagli inizi degli anni '90 del secolo scorso ha preso corpo anche in Italia un settore di studi sulla storia della pesca nel Mediterraneo, promosso principalmente da storici dell'economia e affrontato in quattro convegni internazionali che hanno dato spazio anche ad indagini sulle attività alieutiche specialistiche (pesca del tonno, del pesce spada, del corallo e delle spugne). In merito a quest'ultimo argomento, già nel secondo convegno di studi – gli atti del quale furono pubblicati da Giuseppe Doneddu e Alessandro Fiori, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo* (Sassari 2003) – Mastrolia anticipava un primo «resoconto» della sua indagine, confluita nella monografia *La pesca delle spugne nel Mediterraneo del secolo XIX* (Napoli 2003).

In questo nuovo volume l'a. sposta l'attenzione sui primi decenni del '900, proseguendo la sua ricerca con un'analisi che spazia dall'attività di estrazione delle spugne alla domanda e distribuzione commerciale, alla legislazione volta a regolamentare la pesca e a disciplinare il lavoro degli addetti. Sulla falsariga del lavoro antecedente, la trattazione inizia con un quadro generale sulla distribuzione zonale e geografica dei banchi di spugne nel Mediterraneo per passare ai sistemi di pesca, ai natanti utilizzati, ai processi di lavorazione del prodotto che ancora nel '900 restano sostanzialmente gli stessi del secolo precedente.

Lo studio si focalizza poi sulla documentazione concernente gli spazi marini di Lampedusa, della Tunisia, dell'Egeo, di Cirenaica e Tripolitania, con l'analisi in tre sezioni temporali (1900-1914; 1915-1929; 1930-1939) e l'aggiunta di un corredo di 42 tavole, elaborate dallo stesso a., intercalate nel testo, che restituiscono utili elenchi e statistiche sul numero di barche, sugli addetti ai lavori e sul movimento commerciale delle spugne in base a quantitativi del prodotto relativamente alle diverse aree geografiche di prelievo.

Il volume insomma si configura come utile complemento del precedente studio. Va rimarcata però la necessità, alla stregua delle altre poche indagini sulla storia della pesca marittima in Italia, messe a punto negli ultimi decenni, di una proiezione della conoscenza sul lungo periodo, con monitoraggi più attenti a partire dall'età moderna anche per questa pesca specialistica, da considerare una risorsa significativa nelle attività alieutiche del Mediterraneo. Al riguardo si conta già qualche interessante contributo; si pensi, in relazione alle spugne, al lavoro di Daniel Faget, *L'écaille et le banc. Ressources de la mer dans la Méditerranée moderne XVI-XVIII siècle* (Marseille 2017). Faget indica nell'«éponge de Méditerranée [...] un produit non alimentaire dominant» (p. 45) e, denunciando la scarsità di testi sull'argomento, offre, con un'ampia raccolta di informazioni, un primo tentativo di colmare, per la storia delle attività alieutiche nel Mediterraneo, un settore d'indagine che, soprattutto in Italia (specie per l'età moderna), evidenzia un vuoto storiografico.

Maria Lucia De Nicolò

Juri Meda, *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 205 pp., € 28,00

In che modo un banco, un quaderno, un diario di scuola possono educare? Ce lo spiega, in quest'ultimo interessante lavoro, Juri Meda, ricercatore di Storia della pedagogia presso l'Università di Macerata, tra i principali esponenti in Italia di un ricco e promettente filone di studi sulla materialità didattica. Dopo una breve ma densa *Introduzione*, volta a definire il concetto di «mezzo di educazione di massa» come l'ampia gamma dei «sussidi didattici, [de]gli strumenti di scrittura e [de]gli articoli di cancelleria di vario genere prodotti da un certo momento in avanti su scala industriale e per questo opportunamente serializzati al fine di indurre una generalizzata omologazione dei metodi di insegnamento e dei processi di apprendimento, oltre a una uniformità dei contenuti educativi, in coincidenza del processo di massificazione dell'istruzione popolare» in corso a partire dal tardo '800 (pp. 11-12), l'a. traccia anzitutto il quadro storiografico di riferimento. L'obiettivo è di prestare attenzione all'oggettistica didattica quale fonte singolare in grado di fornire, «se opportunamente rapportat[a] con le reali pratiche educative svolte in classe e con le abitudini in uso nelle scuole in una determinata epoca», «una ricostruzione storica ben più ricca ed esaustiva di ciò che in quelle scuole accadeva» (p. 23). L'invito che ne deriva è quello di abbandonare tentazioni feticistiche (p. 36) nei confronti di tali «cimeli» per scorgerne «significazioni culturali e comprenderne le modalità d'impiego, le relazioni esistenti tra essi, gli attori del processo di apprendimento e le pratiche educative concretamente messe in atto» nelle aule, «così come la loro collocazione fisica negli spazi dedicati all'apprendimento» (p. 24).

Mentre il secondo capitolo, dedicato al banco, ricostruisce con maestria l'intreccio pedagogico tra obiettivi disciplinanti, funzione igienica ed evoluzione formale dello stesso, sulla scorta di un'ormai considerevole letteratura non solo nazionale, i successivi terzo e quarto capitolo, rispettivamente sul quaderno e sul diario di scuola, si soffermano piuttosto, con lo sguardo tipico del *business historian*, all'influsso esercitato dall'industria, oltre che dalla politica, sull'offerta didattica nelle scuole, specie nel periodo compreso tra la fine del XIX e il primo quarantennio del XX secolo. In tal senso, l'a. mostra, per entrambe le tipologie, la funzione didattica e quella mediatico-propagandistica (attraverso le copertine illustrate, ad esempio), quest'ultima intensificatasi con la sferzata ideologica fascista.

L'ultimo capitolo, cui seguono puntuali *Appendici* sulla produzione di arredi, quaderni, cancelleria e altro materiale didattico dall'Unità al secondo dopoguerra, apre nuove prospettive euristiche alla più generale storia dell'educazione, suggerendo nel contempo, tra le righe ma prepotentemente, fondamentali interrogativi sul profilo e sul destino di una disciplina, la storia della pedagogia appunto, dai confini labili, aperta al dialogo con altri saperi, eppure conscia – tale almeno dovrebbe sempre essere! – dei propri obiettivi di ricerca.

Matteo Morandi

Federico Melotto, *L'arena del duce. Storia del Partito Nazionale Fascista a Verona*, Roma, Donzelli, 295 pp., € 28,00

Gli studi locali sul fascismo hanno conosciuto negli ultimi anni una nuova vitalità che ha permesso di ridefinire e dare concretezza ad alcune delle grandi questioni che innervano da decenni il dibattito storiografico. I rapporti Stato-partito e centro-periferia o la dialettica tra forza e consenso (solo per fare qualche esempio) sono usciti da una sfera prevalentemente ideologica per essere sondati e messi alla prova nei contesti locali. In questo filone di studi si situa anche *L'arena del duce* che ricostruisce le vicende del fascismo a Verona e provincia dal 1919 al 1940.

Alla prova della realtà locale, e grazie alla ricchissima documentazione raccolta dall'a., alcune associazioni troppo affrettate escono quantomeno ridimensionate. È il caso, per esempio, del prefetto con piglio da squadrista Luigi Miranda o, all'opposto, dello squadrista prefetto Marcello Vaccari. Ma emerge anche la presa e il radicamento del fascismo nella vita quotidiana dei veronesi, grazie all'azione capillare e disciplinante di funzionari di partito, grandi e piccoli burocrati, visitatrici dell'Onmi, che pure riescono talvolta ad arginare una povertà endemica. Altro aspetto interessante – non a caso ripreso anche nell'*Introduzione* di Emilio Franzina – è la transizione al fascismo di molti esponenti della classe dirigente liberale, ben esemplificata nella figura di Luigi Messedaglia che già il 29 ottobre 1922 non si fa remore ad abbandonare i «feticci della legalità» pur di entrare a far parte della nuova legalità fascista. Una legalità che è anche ben analizzata – pure in ottica di comparazione con le altre province venete – nelle pagine che trattano dei plebisciti del 1929 e del 1934, da cui emergono una solidità e un'adesione al fascismo più articolata di quanto ci si potrebbe aspettare, e che l'a. mette bene in evidenza.

Grazie a una scrittura avvincente, l'a. è capace di offrire un quadro a tutto tondo della storia del fascismo veronese che si snoda per quasi 300 pagine. Alla fine, tuttavia, una domanda resta in sospeso: nonostante il titolo e il tutto sommato effimero primato di fascio terzogenito, Verona è davvero la città del duce? La figura di Mussolini ha un ruolo secondario nella storia della città durante il ventennio, quasi a dimostrazione di una connotazione periferica da cui il capoluogo scaligero fatica ad uscire. Non per questo, il caso veronese è meno interessante e anzi si rivela particolarmente indicativo di un fascismo provinciale comunque radicato e vitale. Tuttavia, un dialogo più esplicito tra l'esperienza del fascismo veronese e quella del fascismo nazionale avrebbe forse permesso di incidere maggiormente sull'attuale dibattito storiografico.

Matteo Millan

Marco Mondini (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, Bologna, il Mulino, 266 pp., € 22,00

Il volume è il risultato del convegno tenutosi alla Fondazione Bruno Kessler di Trento nell'ottobre del 2014. Benché il titolo non vi faccia esplicito riferimento, si tratta di contributi centrati sulla Grande guerra, che ne rileggono le vicende, le ricostruzioni e le percezioni appunto alla luce del suo carattere apocalitticamente distruttivo. In effetti, La «guerra come apocalisse» fu pratica discorsiva assai diffusa non solo fra chi invocò o temette il conflitto, ma anche fra quanti lo commentarono, vi attinsero spunto artistico o vi presero parte personalmente. Non stupisce perciò il tentativo di tornare a ragionarvi in questi termini. Semmai, colpisce la varietà degli approcci e delle prospettive che caratterizza i contributi, riuscendo a restituire un quadro ricco, articolato e nel complesso coerente dell'oggetto esaminato.

Alla letteratura guardano infatti i saggi sul Futurismo (Selena Daly), su *A Fable* di William Faulkner (Giorgio Mariani), su *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus (Maurizio Cau) e sulla «fantascienza bellica» fra '800 e '900 (Fortunato Minniti). Al cinema italiano del «dopobomba» si dedica invece Alessandro Faccioli, mentre Marta Nezzo apre uno squarcio sulla storia dell'arte e su come i suoi protagonisti lessero quella «apocalisse armata». Ancora, dell'impatto dei nazionalismi e della guerra sull'utopia universalista della massoneria discute Fulvio Conti, laddove il contributo di Sante Lesti mostra invece l'atteggiamento di un ancor giovane Angelo Roncalli di fronte alla devastazione del conflitto. Ampia è infine la gamma di saggi che ragiona a partire dalle testimonianze degli uomini in trincea. Sulle scritture degli italiani si sofferma Mondini; dei soldati francesi parla Leonard V. Smith, mentre dalla memorialistica popolare trentina si parte Quinto Antonielli: tutti contributi che riecheggiano e integrano quanto detto da Alan Kramer più in generale sulla cultura e le uccisioni di massa nel corso del conflitto.

Da questi testi non viene dunque fuori una proposta interpretativa particolarmente innovativa. Né si riesce ad apprezzare appieno la scala globale del fenomeno, essendo i saggi dedicati all'Europa occidentale e perlopiù all'Italia. Tuttavia, se ne trae una non meno rilevante conferma del carattere peculiare della Grande guerra, visto attraverso gli occhi di attori assai diversi. In più, l'apocalisse del 1914-1918 è qui mostrata da saggi sapientemente alternati in modo che il lettore possa selezionare quelli di suo più immediato interesse, ma anche leggerli di seguito e apprezzare così la fitta trama di impliciti rimandi, similitudini e differenze fra i diversi casi di studio, il contrasto fra scrittura popolare e dimensione artistico-letteraria, e così via.

In definitiva, un libro che non sfigura affatto nel pur vastissimo panorama di lavori sulla prima guerra mondiale usciti in questi ultimi anni.

Marco Rovinello

Giovanni Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Milano, Le Monnier, 219 pp., € 17,00

Studio davvero interessante, per varie ragioni e con diverse implicazioni più generali, non compendiabili in poche battute: studio che si raccomanda alla lettura, quindi, e non solo da parte di quanti siano interessati alle specifiche vicende dei professori ordinari in Italia fra fascismo e postfascismo. Anzitutto l'a. chiarisce i termini quantitativi dei vari procedimenti presi in esame: docenti sottoposti ai passaggi dell'epurazione, revisione dei concorsi successivi al 1932 e delle nomine per chiara fama, reintegrazione di quanti erano stati allontanati dalla cattedra per motivi razziali o politici. Il quadro prende così stabilità e consistenza, anche se solo per quel che riguarda i livelli di vertice dell'accademia; ma la scelta mi pare condivisibile, sia per motivi di documentazione, sia per il segno di alcuni percorsi analitici proposti.

«Non vi è dubbio che solo in pochi casi i professori furono costretti a lasciare definitivamente l'università» (p. 8); ma la constatazione non autorizza una liquidazione sommaria degli esiti di quel processo. Varie posizioni individuali vennero modificate, furono incrinati alcuni equilibri consolidati; in vari casi gli epurati furono costretti a lunghe attese prima del rientro. L'iniziale rigore dei procedimenti fu rapidamente smussato, per generali ragioni di contesto – le esigenze di stabilizzazione legate al drastico mutamento del quadro interno e internazionale, l'amnistia del giugno 1946 –, e per il più specifico passaggio da giudizi connotati in senso etico-politico al vaglio formale del Consiglio di Stato; tuttavia, non può essere ignorata «la portata della frattura prodotta dalle epurazioni, non sull'università [...], ma sui professori» (p. 45). Lo stesso si può affermare per il riesame dei concorsi e delle nomine governative.

Almeno su due degli aspetti salienti del volume credo vada richiamata l'attenzione. L'esame dei dossier difensivi consente all'a. di illustrare, senza sostanziali cedimenti moralistici, le «strategie di discolpa e di reinserimento» (p. 47) seguite dagli epurandi, un campo discorsivo che è utile percorrere per documentare alcuni aspetti della prima elaborazione del discorso pubblico sul fascismo nella fase di uscita dal conflitto, e la varietà delle motivazioni addotte per dar conto della propria adesione a un'esperienza politica presentata come poco definita nel suo iniziale perimetro ideologico e programmatico. L'intreccio di molte vicende individuali fa poi emergere una valutazione d'insieme della politica universitaria del regime, osservata dal punto di vista del controllo sugli accessi; l'a. insiste sulla gestione prudente del rapporto con la sfera accademica, garantito dalla possibilità di controllo e revisione delle scelte operate nei concorsi. Diverso fu l'impatto del nazionalsocialismo sul corpo accademico, mentre in fondo il regime fascista non si sarebbe proposto di «scardinare un universo sociale fondato sulla pretesa di appartenere a un mondo elitario basato su propri sistemi di relazione» (p. 141). Dolenti, e documentate, le note sulla mancata percezione della «discriminazione antisemita come una ferita profonda» (p. 58).

Mauro Moretti

Tommaso Munari, *L'Einaudi in Europa 1943-1957*, Torino, Einaudi, 272 pp., € 28,00

Tra i numerosi contributi pubblicati in questi ultimi anni sulla storia della casa editrice Einaudi e sul suo fondatore, il libro si segnala per il taglio innovativo e la ricchezza della documentazione. Molti studiosi infatti hanno sottolineato la funzione di sprovincializzazione della cultura italiana svolta dall'impresa einaudiana negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, ma l'a. conferma questa ipotesi corredandola con inediti dati d'archivio, dai carteggi con gli editori europei – francesi, inglesi, tedeschi – alle lettere con intellettuali e studiosi, da Franco Venturi a Cesare Cases a Vittorio Strada, che fungono da attivi mediatori tra culture e realtà diverse.

Interessante la consonanza tra Giulio Einaudi e il padre Luigi, che contro il «mito dello Stato sovrano» parla di federazione di popoli, premessa di pace. Interlocutori privilegiati sin dai primi anni del dopoguerra sono gli editori francesi, a cominciare da Gallimard e Albin Michel. Malgrado le speranze di Einaudi, il rapporto con Gallimard sarà sempre sperequato perché i francesi non sembrano disposti ad un effettivo scambio che comporti anche la valorizzazione degli autori italiani. Diverso il rapporto con Albin Michel, la cui collana «L'Evolution de l'humanité» confluisce in gran parte nella «Biblioteca di cultura storica» attraverso i buoni uffici di Venturi, dal 1946 consulente stabile dell'Einaudi.

Il quadro tracciato è quello di una sprovincializzazione faticosa, sia per i guasti operati dalla guerra – come evidenziano plasticamente le lettere dalla Germania divisa di Cesare Cases – sia per la censura: quella italiana che accusa ottusamente *Il muro* di Sartre, tradotto e diffuso in Italia nel 1946, di pornografia; e ancor di più quella sovietica, che rende quasi impraticabili i rapporti con gli intellettuali russi, malgrado l'impegno profuso dall'allora addetto culturale all'ambasciata italiana Franco Venturi. A questo proposito, l'a. ricorda la vicenda della pubblicazione del capolavoro di Pasternak, *Il dottor Živago*, ambito fortemente da Einaudi ma poi edito da Giangiacomo Feltrinelli che riesce ad accaparrarsi attraverso mille traversie il testo e a pubblicarlo in prima edizione assoluta.

In verità, i conflitti non riguardano soltanto i rapporti con istituzioni estere, ma attraversano la stessa casa torinese, nella quale convivono differenti anime: quella comunista fedele al Pci più folta, quella azionista di Ernesto Rossi, e infine quella cattocomunista rappresentata da Felice Balbo. Il rapporto con il Pci, sempre complicato come dimostrano i contrasti tra Vittorini e Togliatti a proposito del «Politecnico» (che danno luogo alla chiusura del periodico alla fine del 1947) si farà drammatico con la repressione sovietica della rivolta d'Ungheria, che porterà all'uscita dal partito di Calvino, Giolitti e altri. Non sarà l'unico scossone subito da Einaudi in quegli anni: a causa di una grave crisi finanziaria – per la verità costante anche nei decenni successivi – l'editore deve affrontare una ricapitalizzazione e la trasformazione, suggerita da Raffaele Mattioli, in società per azioni.

Maria Iolanda Palazzolo

Luigi Musella, *Napoli nel racconto della politica, 1945-1997*, Roma, Carocci, 236 pp., € 23,00

La storia politico-amministrativa napoletana del secondo dopoguerra non ha beneficiato fino ad ora di un interesse costante da parte degli studiosi. A fiammate di attenzione e dibattito corrispondenti a periodi di particolare mutamento della città e del paese sono corrisposti periodi di oblio e di «narrazioni» piuttosto scontate imperniate su troppo facili nozioni di «arretatezze» o «rinascimenti».

Luigi Musella, negli ultimi decenni, è stato lo storico che con più costanza metodologica e paziente lavoro di scavo ha tentato di ricostruire le fasi della storia politica di Napoli dall'unità d'Italia ai giorni nostri nella loro complessa interezza, assegnando all'interno di esse la dovuta importanza al rapporto tra vita amministrativa, dialettica partitica e ideologica, organizzazione dei partiti, evoluzione della classe politica. Ed è stato sicuramente quello che ha compiuto un più attento lavoro di ricerca delle fonti, anche attraverso l'analisi della memorialistica, la testimonianza orale, l'acquisizione di documenti personali e familiari.

Questo volume si concentra proprio su una specifica fonte documentaria: la stampa quotidiana. Esso tratta alcuni momenti e figure centrali della dialettica politica napoletana in epoca repubblicana attraverso i resoconti dei giornali coevi: l'epoca di Lauro, quella della maggioranza di centro-sinistra e dell'egemonia di Gava, quella della prima giunta di sinistra (di minoranza) guidata da Maurizio Valenzi e infine quella dominata dalla figura di Antonio Bassolino.

Questa particolare lente offre l'occasione per un significativo passo avanti nella riflessione sul rapporto tra politica, cultura, società nell'ultimo settantennio della storia della città, in quanto i giornali quotidiani non appaiono, nella rassegna proposta, come un veicolo di informazioni neutro o interscambiabile con altri. Essi avevano da tempo conquistato, infatti, un ruolo particolarmente centrale nell'interesse di ampi strati del popolo napoletano, sicché in epoca repubblicana contribuiscono ancora in misura rilevante a modellare sugli schemi da loro proposti le forme, il linguaggio, i protagonisti del dibattito politico.

L'ipotesi più interessante è che proprio la particolare centralità assunta a Napoli dal «racconto» della politica attraverso i quotidiani, e il loro stile narrativo «popolare», abbiano esercitato un forte influsso su fenomeni che a Napoli è possibile osservare in forma molto più evidente e precoce che nel resto del paese: la predominanza di una dialettica politica fondata su figure individuali di leader piuttosto che sul confronto tra ideologie o partiti, e la tendenza a una polarizzazione particolarmente radicale dell'opinione pubblica e del discorso pubblico. Polarizzazione che, a sua volta, incoraggia la tendenza delle leadership personali a seguire una parabola molto accentuata dalla rapida ascesa alla fase della loro massima popolarità – che le eleva a veri e propri miti e a oggetti quasi di affetto personale e familiare – fino a quella della loro caduta, che in alcuni casi appare come una vera e propria demonizzazione.

Eugenio Capozzi

Giorgio Musso, *La caserma e la moschea. Militari e islamisti al potere in Sudan*, Roma, Carocci, 215 pp., € 23,00

Il Sudan è il solo paese del mondo arabo in cui un movimento islamista sia riuscito a conquistare il potere mantenendolo per un periodo di tempo prolungato, quasi trent'anni. A partire dal 1989, infatti, allorché le forze armate sudanesi effettuarono un colpo di Stato, il Nif (National Islamic Front, traduzione in inglese di al-Jabha al-islamiyyah al-qawmiyyah), che quell'azione aveva preparato e guidato, è rimasto saldamente al potere. L'a. ricostruisce approfonditamente questa esperienza, sottolineando l'eccezionalità dell'alleanza tra la *caserma*, vale a dire i militari, e la *moschea*, il partito islamista.

Musso allarga giustamente lo sguardo a prima del 1989, ricostruendo la nascita negli anni '60 del primo partito islamista. L'obiettivo del suo fondatore, Hasan al-Turabi (1932-2016), era prendere parte in modo democratico alla vita politica del Sudan, distaccandosi così dalla Fratellanza musulmana egiziana che proprio in quegli anni viveva la radicalizzazione di una parte dei suoi esponenti, su tutti Sayyid Qutb. Fu negli anni '80 che il Nif, il nuovo partito islamista creato dallo stesso Turabi, riuscì a mobilitare «non più solamente gli studenti e i ceti medi, ma anche le masse povere», realizzando così quella «saldatura tra la borghesia religiosa e il sottoproletariato urbano» (p. 76) che, secondo Gilles Kepel, costituisce la cifra dei movimenti islamisti. Fu tuttavia solo attraverso il colpo di Stato del 1989 che il Nif fu in grado di conquistare il potere. Turabi scelse di rimanere in secondo piano rispetto alla giunta militare a capo della quale vi era 'Omar Hasan el-Bashir, evitando così l'intervento dei governi egiziano e americano, del tutto contrari all'ipotesi di un regime a guida islamista.

L'a. si concentra poi sulle intricate vicende successive al colpo di Stato: dalla fase «rivoluzionaria», caratterizzata da un progetto islamico di modernità per il Sudan e da un populismo transnazionale che sognava di trasformare il paese in un centro propulsivo dell'internazionalismo islamista, all'isolamento internazionale dopo l'attentato al presidente egiziano Hosni Mubarak nel 1995, alla fase di «normalizzazione» che portò alla rottura tra Turabi e Bashir, all'esautorazione del primo e alla vittoria del secondo. Il Nif, dunque, sebbene nato con l'obiettivo di costruire un'alternativa ai regimi creati dal nazionalismo arabo di stampo nasseriano, finì per riprodurre un modello del tutto simile, a partire dall'alleanza con i militari che, anche in questo caso, riuscirono a prendere il potere scalzando i civili.

L'a. ci consegna un ottimo libro, rigoroso e al contempo chiaro, in cui la storia nazionale viene sapientemente inserita nelle dinamiche regionali, tanto del Nord Africa-Medio Oriente, quanto dell'Africa sub-sahariana, e globali. Il tutto facendo ricorso alla più significativa storiografia presente sul tema e a un'ampia serie di interviste effettuate dall'a. Tale volume aiuta a comprendere non solo la storia del Sudan, ma anche temi più ampi, su tutti la parabola dell'islamismo, a partire dal solo contesto in cui questo è stato – ed è – concretamente messo alla prova del potere.

Arturo Marzano

Michele Nani, *Migrazioni bassopadane. Un secolo di mobilità residenziale nel Ferrarese (1861-1971)*, Palermo, New Digital Press, 323 pp., € 25,00

Nonostante il recente fiorire di buoni studi sui fenomeni migratori italiani – che ha tra l'altro interrotto una certa marginalità di questi temi all'interno della nostra riflessione storica –, da più parti è stata fatta notare l'utilità di ulteriori messe a punto, tanto nei linguaggi e nei metodi, quanto nelle articolazioni e periodizzazioni del loro oggetto di osservazione.

A valle di queste considerazioni molto generali collocherei il volume di Nani che «si occupa di traslochi, perché si occupa della mobilità residenziale della popolazione, un fenomeno ordinario ma per niente banale» (p. 27). Migrazioni soprattutto a breve distanza perciò, la tipologia che muove più persone anche se è spesso trascurata dagli studi storici, comprensibilmente più sensibili al fascino di spostamenti ben più marcati, o comunque con impatti più evidenti sul piano dei mutamenti sociali.

Qui sostiamo più spesso sulla soglia dell'intercomunale (l'infra rimane precluso dalle fonti), posta come articolata somma di tante realtà più «micro», ossia su quel livello locale che rimane la scala ideale per allacciare tanti oggetti di studio alle questioni centrali che sorreggono la costruzione (o decostruzione) di un territorio. E procediamo inoltre su un arco cronologico abbastanza lungo da non rimanere impigliati nelle mere congiunture procedendo, sul filo dei censimenti, dall'Unità nazionale fino ai margini della grande immigrazione straniera di fine '900.

L'a. sceglie un territorio che, benché abbia avuto centralità storiografica in altri tempi e su altri temi della nostra contemporaneistica, è rimasto invece particolarmente povero di ricerche migratorie (come è del resto avvenuto per tutta una parte non secondaria dei processi di mobilità, quelli relativi alle aree rurali di pianura); con fonti (edite e inedite) ampie ma non di rado disorganizzate e dall'utilizzo controverso, talvolta semplicemente dispersive nell'offrire il necessario.

Questa condizione ha imposto la prospettiva storico-demografica, il taglio quantitativo dei numeri costruito sull'analisi dell'affidabilità dei dati, e quindi sui processi della loro costruzione e possibile aggregazione; il discorso sulle scelte degli istituti che li hanno prodotti, sulle carenze e sulle sovrapposizioni che l'a. pone capillarmente al centro della narrazione. La discussione di metodo, l'esemplificazione in grafici e tabelle dei quadri che le fonti hanno permesso di ricostruire sono perciò divenuti consapevolmente il cuore del volume. Saldi naturali e saldi migratori tracciano una geografia variabile dei flussi di mobilità corrispondente alla pluralità di luoghi (municipi, frazioni, sobborghi) e alle frequenti irregolarità dei cicli che segnano durate, distanze, confini attraversati. Una geografia, ci avverte Nani, da considerare come un necessario passaggio preliminare per un approccio a più livelli tutto da costruire, ma che possa, anche in questo caso, contribuire a darci conto di una realtà nazionale sempre sospesa tra dinamiche più generali e mosaici di casi locali.

Roberto Parisini

Anna Pina Paladini, *Confartigianato. Dalle origini al consolidamento democratico (1946-1958)*, Milano, Guerini e Associati, 240 pp., € 17,50

Il libro ricostruisce la vicenda storica della Confederazione generale italiana dell'artigianato, una delle più importanti organizzazioni di rappresentanza economica e sociale dell'Italia repubblicana. Il periodo esaminato va dal dopoguerra, quando la Confartigianato si costituì e mosse i primi passi a livello organizzativo e politico, al miracolo economico, quando essa raggiunse una solida stabilità istituzionale e acquisì una capacità evidente di tutela degli interessi della categoria. L'a. utilizza una notevole quantità di fonti, dall'archivio confederale ad alcuni fondi della Confindustria e della Dc, dalla stampa periodica agli atti parlamentari, questi ultimi preziosi per ripercorrere l'iter legislativo di normative cruciali per il settore.

Uno dei temi più interessanti del volume riguarda il confronto tra le diverse organizzazioni di rappresentanza. A tale proposito l'a. sottolinea la natura composita della prima Confederazione all'atto di nascita nel 1946, radicata nel Centro-sud e politicamente indipendente, per quanto vicina a liberali e democristiani; la dialettica con la Cna, legata alle sinistre e più forte nelle regioni del Nord; la scissione cattolica del 1948, quando, al fianco della «Generale», si costituì l'«Italiana», legata alla Dc; e infine la riunificazione di queste due nel 1955. Accanto al nodo dell'unità, l'altro problema delicato riguardava l'autonomia, soprattutto dai partiti, ma anche da Confindustria e Cgil: se la Cna tendeva a equiparare l'artigiano al lavoratore, preferendo il confronto con la Cgil, la Confartigianato lo vedeva come un imprenditore, privilegiando il dialogo sistematico con gli industriali. Il dibattito con questi ultimi fu sempre costruttivo, nonostante la volontà egemonica di Confindustria, che aveva una visione diversa della natura dell'azienda artigiana e della piccola impresa.

La linea autonoma della Confartigianato emerge in modo chiaro dall'analisi della sua politica «rivendicativa», dalle battaglie che essa avviò negli anni '40 e dalle vittorie che conseguì negli anni '50, riguardanti i quattro problemi fondamentali della categoria: il credito, affrontato con il potenziamento di Artigiancassa; la formazione professionale, in parte risolta con la legge sull'apprendistato del 1955; la definizione di «impresa artigiana», chiarita nel 1956 con la legge sulla disciplina giuridica del settore; il sistema di welfare, avviato sempre nel 1956 con il varo dell'assicurazione sanitaria obbligatoria.

Alla fine, sostiene giustamente l'a., i risultati di un impegno così intenso non tardarono ad arrivare. Infatti, alla prima prova di democrazia nel settore, con le elezioni per le Casse mutue e per le Commissioni provinciali e regionali dell'artigianato, effettuate tra il 1957 e il 1958, la Confartigianato risultò la prima sigla votata, ottenendo quasi la metà dei consensi. Anche per questo sarebbe interessante, oltre che necessario, studiarne la storia successiva, continuando a intrecciare vicende politiche, economiche, sociali e culturali.

Fabrizio Loreto

Paolo Passaniti (a cura di), *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano, FrancoAngeli, 367 pp., € 42,00

Accade talvolta che i titoli dei libri non rendano pienamente perspicua la ricchezza dei loro contenuti, come nel caso di questo volume, ben lunghi, ovviamente, dal discoscendere l'indiscusso ruolo di protagonista di Anna Kuliscioff nell'animato dibattito che precedette la promulgazione nel 1902 della legge protettiva del lavoro delle donne e dei fanciulli, nota come legge Carcano dal nome del ministro proponente, ma «politicamente ascrivibile al carismatico presidente del Consiglio» (p. 91) Giuseppe Zanardelli.

Frutto della sinergia tra giuslavoristi, storici del diritto e storici della società e delle istituzioni, i saggi qui raccolti collocano la vicenda di uno dei primi provvedimenti della moderna legislazione sociale italiana nel più ampio quadro politico-culturale dell'età giolittiana. Da alcuni esaltata come la «pietra miliare del riformismo giolittiano», criticata invece da altri come «una matassa confusa di buone intenzioni» (A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1995, p. 92), intesa a conservare lo status quo e la minorità delle donne, da tutelare al pari dei minori, la legge nacque limitata, rispetto alle attese, colmando parzialmente la lacuna nell'ambito della più progredita legislazione europea (Gianni Silei). Assai più avanzata era stata la proposta redatta dal gruppo facente capo alla Camera del lavoro di Milano, sotto la guida della Kuliscioff, non senza suscitare discussioni e contrasti all'interno dello stesso Psi, tiepido e non di rado ambiguo nei confronti del lavoro femminile. Ne era stato il fulcro la tutela della maternità (Maria Vittoria Ballestrero), poiché la questione della difesa del lavoro femminile si intrecciava inevitabilmente a quella della protezione delle madri lavoratrici (Michela Minesso).

La rilettura dell'impegno della Kuliscioff, ormai disancorata dal «discutibile dualismo» (p. 124) che l'ha confinata a lungo in un limbo tra socialismo e femminismo, prescinde dai ben noti contrasti con la Mozzoni e la Majno, figure di primo piano nel milieu dell'emancipazionismo milanese, e mette in risalto la sua concezione del lavoro della donna come fondamento di una cittadinanza ancora «suddita», dimidiata, e dall'altro come strumento di liberazione dalla soggezione nell'ambito della famiglia (Paolo Passaniti). Sin dalla sua celebre conferenza *Il monopolio dell'uomo* (1890) la Kuliscioff aveva individuato il nucleo della questione femminile nella questione del lavoro, elemento in grado di liberare la donna dal viluppo della famiglia (Floriana Colao). Alle soglie del nuovo secolo, nel declino della cultura positivista, il polisemico e ambiguo uso del termine «donna nuova», ricorrente in giornali e riviste, rimanda tuttavia a un quadro disomogeneo e controverso del femminile, riflesso delle tensioni tra modelli tradizionali di subalternità femminile e più dinamici profili emergenti da una realtà economico-sociale in evoluzione (Irene Piazzoni).

Maria Luisa Betri

Marco Patricelli, *L'Italia delle sconfitte. Da Custoza alla ritirata di Russia*, Roma-Bari, Laterza, 304 pp., € 20,00

L'Italia delle sconfitte è sin da titolo un libro a tesi. E la tesi – non nuova – è che la sconfitta sia qualcosa di connaturato al paese, frutto quasi inevitabile delle sue inadeguatezze politico-militari, delle sue spaccature interne e di un antimito dell'italiano imbellesse che pare qui confermato dalla prova dei fatti. D'altronde, come rigettare una simile lettura della nostra storia militare davanti alla serie di *débâcles* collezionate fra il 1866 e il 1945? Lissa e Custoza, Adua, Caporetto, la campagna in Grecia del 1940 e quella di Russia del 1941-1943 rappresentano così nella ricostruzione di Patricelli solo le tappe più clamorose di un percorso unico e coerente, che nel libro si snoda attraverso cinque capitoli dedicati ognuno a uno di questi momenti.

Eppure, senza negare le note difficoltà dell'Italia in guerra, su cui peraltro la storiografia seguita a ragionare anche laddove formalmente si vinse (si pensi a *La guerra italiana per la Libia* di Labanca), quest'impostazione non convince.

Non convince intanto la marcata continuità che emerge nel racconto di Patricelli fra fasi della storia italiana e fra conflitti assai differenti fra loro: una più ampia contestualizzazione e una maggiore attenzione alle specificità di ognuno di essi avrebbero magari nociuto alla linearità dell'interpretazione, ma avrebbero reso meglio le ragioni di queste sconfitte e la complessità di queste vicende. A giudizi spesso *tranchant* si accompagnano d'altronde un linguaggio caustico e una provocatoria ironia di fondo che rendono la lettura godibile, ma a volte sconfinano in espressioni lontane da quella ponderazione richiesta allo storico, che avrebbe per esempio sconsigliato di definire il processo Baratieri un'occasione in cui la Giustizia «farà addirittura violenza a se stessa, come qualunque studente di Legge percepisce immediatamente al solo scorrere gli atti» (p. XI). Infine, in una bibliografia che pure contempla molti dei «classici», si sente la mancanza della letteratura più recente su temi centrali per la comprensione delle difficoltà italiane sui campi di battaglia, come quella sul colonialismo, sulla giustizia militare, sul rapporto fra indottrinamento e disciplinamento oppure sulla Grande guerra: lacune acuite dal ridotto ricorso a fonti archivistiche inedite e dalle pochissime aperture comparative, che non aiutano a sostenere una tesi così forte né, tanto meno, consentono di apprezzare la presunta peculiarità del caso di studio.

Già autore di premiati lavori, Patricelli non può ignorare tutto questo. Tuttavia, sconta qui oltremodo sia le difficoltà di studiare in profondità e nel lungo periodo l'universo militare con la peculiare complessità della sua struttura giuridico-istituzionale e socio-economica, sia una certa ritrosia a osservarlo nel più ampio quadro dei molteplici ambiti con cui esso è strutturalmente interconnesso, e a guardare al momento bellico senza slegarlo dal tempo di pace. D'altronde, parafrasando una nota frase, «La guerra è una cosa troppo seria per farla spiegare solo attraverso i militari».

Marco Rovinello

Ivana Pederzani (a cura di), *La caduta del Regno italico. 1814. Varese da Napoleone agli Asburgo*, Milano, FrancoAngeli, 174 pp., € 25,00

Frutto di un convegno nel bicentenario della fine del Regno d'Italia napoleonico, i testi qui raccolti presentano aspetti di storia locale lombarda, quella di Varese e del suo territorio, facendo tesoro, come spesso accade, del lavoro pionieristico di storici eruditi locali – in questo caso, Leopoldo Giampaolo – ma ampliando ora il quadro grazie alla nuova sensibilità storiografica e alla disponibilità di nuove fonti. Non sembra però tanto la singola congiuntura del crollo e transizione di regime quella che interessa, quanto la sostanziale continuità tra '700 e '800 di iniziative imprenditoriali e visioni politico-economiche.

L'*Introduzione* presenta un territorio prealpino di confine, «realtà intermedia tra città e campagna» (p. 9), sulla quale l'inserimento nel sistema napoleonico agisce, come altrove, da attivatore di competenze e di modernizzazione, a partire dagli energici interventi infrastrutturali sulle vie di comunicazione, passando per l'asse tra proprietà e potere. Le coordinate culturali ed estetiche in cui questo processo si realizza sono al centro dei saggi di Gaspari sulla letteratura encomiastica e di Spiriti sull'architettura di quello che già era «un polo di villeggiatura» (p. 37) e una tappa del *Grand Tour*, unico per le grandi ville di campagna e i loro parchi, oggetto dell'inserito iconografico del volume. Cavallera analizza lo sviluppo di strade e manifatture in un'area dove la vendita dei beni della Chiesa creò nuove energie e risorse imprenditoriali che per certi versi agirono da ponte con le iniziative avviate nell'età dei Lumi, sfruttando una «redistribuzione della ricchezza» che favorì, a Varese come nella vicina Como, l'interazione tra vecchie *élites* aristocratiche e borghesia in ascesa (p. 63), in un contesto dinamico nonostante i ridotti margini di manovra di una realtà satellite della Francia imperiale.

La caduta del regime è oggetto dell'analisi di Pederzani, mentre i *desiderata* del territorio al ritorno degli austriaci sono tratteggiati da Cafaro. L'entrata in crisi del Regno sotto i colpi di insorgenze, brigantaggio e diserzioni a livello «micro» – Verbanò, Varesotto e Alto Milanese – conferma le criticità generali del sistema che le sconfitte militari, la pressione fiscale e la coscrizione piegano secondo un copione che a Varese risente dei fatti di Milano nella fatidica giornata del 20 aprile 1814. Sono tuttavia i profili di protagonisti locali, personalità di raccordo tra vecchio e nuovo come i due possidenti di origine veneziana Vincenzo Dandolo e Giacomo Maria Foscarini (oltre a Giambattista Giovinò nel saggio di Ferraro), che consentono di penetrare la mentalità sfidante di fine '700 e le scelte o *non scelte* operate nella Restaurazione da uomini sensibili al progresso delle conoscenze e delle tecniche, soprattutto nel campo dell'agronomia e della sericoltura (come il Foscarini proposto da Morando attraverso le inedite lettere del suo agente), testimonianza del lievito prodotto da un notabilato che tanto innerverà l'800 italiano.

Arianna Arisi Rota

Raffaella Perin (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Pius XI im Kontext der europäischen Krise*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publication, 298 pp., open access

Il volume raccoglie gli atti di un colloquio italo-tedesco tenuto a Villa Vigoni nel 2015. L'originalità di questo «ennesimo» convegno dedicato al pontificato di Pio XI dall'apertura degli archivi vaticani nel 2006 sta, secondo la curatrice, nella sua «prospettiva transnazionale almeno europea» (p. 10). La maggiore parte dei contributi toccano temi abbastanza battuti dalla storiografia in anni recenti: il razzismo e l'antisemitismo (Dominik Burkardt, Raffaella Perin, Paolo Zanini), l'anticomunismo (Laura Pettinaroli, Sascha Hinkel), la Germania nazista (Florian Heinritz, Marie Levant), l'Italia fascista (Enrico Baruzzo), il mondo ispanofono (Paolo Valvo, Gianmaria Zamagni). Più innovativi sono i saggi sull'idea d'Europa nell'enciclica inaugurale *Ubi Arcano Dei* (Verena Bull), sulla costituzione apostolica *Deus scientiarum Dominus* (Klaus Unterburger), sulla recezione del magistero rattiano nel clero italiano attraverso «il caso Luciani» (Patrizia Luciani). Di maggiore interesse ancora sono le riflessioni conclusive.

Lucia Ceci mette in guardia contro il rischio «di schiacciare, per l'ennesima volta, un pontificato durato 17 anni sugli ultimi 17 mesi» (p. 245), cioè di focalizzare troppo la ricerca sulla questione della continuità/discontinuità tra Pio XI e Pio XII. Il suo auspicio è che possa emergere «una nuova generazione di storici che, con il rigore dei propri maestri, rivolga al passato domande nuove» (p. 250). Hubert Wolf fa osservare che la risposta della Chiesa rattiana alla «crisi europea» degli anni '20 e '30 fu quella di «una Chiesa autoritaria» (p. 257) nello spirito del concilio Vaticano I e del Codice di diritto canonico del 1917 che concentravano tutto il potere decisionale della Chiesa nelle mani del romano pontefice. Lo storico tedesco insiste sulla necessità di non trascurare lo studio della «personalità» di Ratti, che i vari interventi del colloquio hanno lasciato relativamente nell'ombra. Le sue esperienze prepontificali in Polonia alla fine della prima guerra mondiale avrebbero ampiamente condizionato il suo atteggiamento verso i regimi totalitari degli anni successivi.

Giovanni Vian nota che «Pio XI agì contro i totalitarismi dal punto di vista dei principi cattolici» (p. 264) – e non in vista della difesa del pluralismo e della democrazia liberale. Fu proprio in nome di questi principi che avvenne il suo «ripensamento» del rapporto tra cattolicesimo ed ebraismo negli ultimi mesi del suo pontificato, ripensamento che lo portò a «equiparare» i totalitarismi di destra al comunismo sovietico. Dominik Burkardt riflette sulla «cifra propria» del pontificato, chiedendosi se esista un'azione originale di Pio XI, oppure se dobbiamo considerare il suo operato solo una «reazione» alle sfide del tempo (p. 274). La sua conclusione è che questa originalità vada ricercata non tanto nella sfera della politica, quanto piuttosto nel modo con cui vennero gestiti, all'interno della Chiesa, i rapporti tra centro e periferia partendo dall'ipotesi di una non perfetta corrispondenza tra il magistero romano e la stampa cattolica a livello locale.

Philippe Chenaux

Barbara Pezzini, Stefano Rossi (a cura di), *I giuristi e la Resistenza. Una biografia intellettuale del Paese*, Milano, FrancoAngeli, 248 pp., € 22,00

Il volume, pubblicato nella collana di «Scritti di diritto pubblico» per i settant'anni dell'Assemblea costituente e frutto di un convegno svoltosi presso l'Università di Bergamo nel 2015, si pone tra la storia costituzionale e il diritto. La transizione dal fascismo alla Repubblica è qui affrontata attraverso le idee (e perché no, anche l'agire) di alcuni tra i più importanti giuristi italiani del '900 nella Resistenza.

L'intento dei curatori è quello di «attualizzare» i nessi tra Resistenza, Assemblea costituente e Costituzione repubblicana, attraverso la ricostruzione di una «biografia nazionale» (p. 219). Si susseguono così le biografie intellettuali di Piero Calamandrei (di Elena Bindi), Giuliano Vassalli (di Giandomenico Dodaro), Silvio Trentin (di Fulvio Cortese), Giorgio La Pira (di Filippo Pizzolato), Giuseppe Dossetti (di Stefano Rossi) e Duccio Galimberti (di Chiara Tripodina), concentrate sul periodo della transizione (impegno nella lotta partigiana e sui temi costituzionali). Ma non solo dato che tre saggi affrontano il legame tra la Resistenza e la Costituzione: Roberto Bin, *I giuristi tra Resistenza e Costituente*; Andrea Buratti, *Diritto di resistenza e Costituzione: diritti oppositivi, contropoteri istituzionali, prassi democratiche del popolo*; Barbara Pezzini, *Attualità della Resistenza: la matrice antifascista della Costituzione repubblicana*.

In quegli anni – decisivi per il futuro della Repubblica – l'entità del mutamento istituzionale in atto spinse i giuristi all'adozione di nuovi paradigmi interpretativi e normativi, e divise la scienza giuridica tra un «prima» e un «dopo», seppure non senza ovvie continuità dottrinali rispetto al regime fascista. In alcune biografie più delle altre si avverte però la rottura col passato: sia sul piano intellettuale, come nel progetto di costituzione federalista europea ideato nell'aprile 1943 da Duccio Galimberti (leader della Resistenza piemontese, ucciso senza processo dai repubblicani il 3 dicembre 1944) e da Antonino Rèpaci, seppure in presenza di «contraddizioni, distopie, pre-veggenze e utopie» (pp. 190 ss. del bel saggio di Tripodina); sia su quello più personale, come la nuova consapevolezza antifascista conquistata dal giovane Giuliano Vassalli quando, nel 1936, l'amato zio Mario Angeloni morì per difendere la Repubblica spagnola nella guerra civile.

Il filo comune di queste storie si ritrova forse proprio nel tentativo di collegare il pensiero dei giuristi alla loro esperienza concreta. Insomma, come sottolineò Paolo Ungari, non si è più di fronte (per fortuna) a una «una narrazione vista come uno scontro tra ideologie giuridiche astratte» dove «i bei cimieri piumati e le visiere abbassate nascondono il volto dei ceti e degli uomini», ma a un'analisi del diritto vivente, che, specie nei periodi di crisi, è fatta più «dalla storia degli uomini» che «dalla storia della volontà giuridica astratta» (1970, in «Storia contemporanea», p. 384).

Antonella Meniconi

Stefano Pisu, *Il XX secolo sul red carpet. Politica, economia e cultura nei festival internazionali del cinema (1932-1976)*, Milano, FrancoAngeli, 320 pp., € 36,00

L'analisi dei festival che si sono svolti tra gli anni '30 e gli anni '70, proposta in relazione alla storia internazionale, può indurre a un approccio storiografico estremamente interessante e innovativo. Utilizzando una vasta gamma di fonti documentarie e sforzandosi di non limitare la propria indagine alla ricostruzione delle iniziative, l'a. individua alcune questioni nodali: dalla negoziazione complessa, alla base dell'esistenza e della evoluzione delle diverse manifestazioni, ai processi di globalizzazione e diversificazione che queste conobbero nel corso dei cinque decenni considerati.

Non ultimo Pisu si sofferma con grande attenzione sulla trasformazione, iniziata negli anni '50, della forma organizzativa dei festival: dalla egemonia dei poteri economici e politici tradizionali al coinvolgimento delle élite di natura culturale e artistica, che ne allargarono definitivamente gli orizzonti, e al contemporaneo superamento degli ambiti dell'Europa per raggiungere il Sud America e il Sud-est Asiatico, infine, negli anni '60, l'Africa.

Accanto ai caratteri di «vetrina» culturale, messa a disposizione dai festival ai paesi partecipanti, va rammentato che il cinema ha sempre rappresentato contesti sociali e politici nazionali molto precisi. Esso vive cioè uno strettissimo legame linguistico con la comunicazione politica, ovvero con il sistema della cosiddetta «propaganda», intesa non tanto come veicolazione forzata di contenuti quanto come momento di mediazione e semplificazione dei messaggi che le strutture di potere realizzano e indirizzano alle società in cui dominano e agiscono. Come non rammentare la definizione del cinema come «l'arma più forte», coniata mentre il festival di Venezia si istituzionalizza e fissata nella memoria collettiva dal fascismo (ma espunta dai Dizionari delle «affermazioni del Duce»!).

Tutto ciò avviene negli anni '30 e '40 (e dopo), non solo in Europa. Pensiamo (è un esempio tra i tanti) alle cinematografie nazionali negli anni delle guerre fasciste e del secondo conflitto mondiale, ma al tempo stesso all'ampia produzione cinematografica su quel periodo, presente nei programmi dei festival succedutisi dal dopoguerra ai giorni nostri, che ha scelto quella fase storica come protagonista o, più semplicemente, fondale non occasionale.

È questo un aspetto non pienamente sviluppato dal saggio, che pur nomina quei titoli, ma che ci saremmo aspettati di vedere approfondito proprio in ragione dell'assunto che la vicenda dei vari festival può offrire uno sguardo nuovo e più ricco sulle relazioni internazionali. Parimenti, ci è apparso talvolta un po' frettoloso il modo in cui è stata affrontata l'evoluzione degli aspetti economici, politici, culturali e istituzionali in rapporto al quadro storico generale. È una debolezza che può sminuire la portata innovativa della metodologia scelta, fatta di contaminazioni disciplinari e della rinuncia a rigidi steccati accademici: un percorso che produce sempre risultati importanti e offre stimoli rilevanti per la ricerca.

Adolfo Mignemi

Paolo Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, il Mulino, 372 pp., € 28,00

Paolo Pombeni ritorna sul tema della Costituente con un nuovo lavoro e approfondimenti di grande interesse. Ad esempio, riporta un giudizio sulla Costituzione di Dossetti, inedito alla vulgata corrente e importante, provenendo da una figura così centrale in quel dibattito, a cui l'a. ha dedicato lavori che fanno testo. Nel dicembre del 1948 il leader reggiano si esprime così sulla Carta: «una costruzione scialba, monocroma, dannosa, con uguale potere fanatico del vecchio dottrinarismo del supercontrollo» (p. 305). È quasi uno scatto d'ira e non va preso alla lettera, ma riflette quella che sarà poi la constatazione della stessa Dc lungo la prima legislatura, nel varare l'ampio ventaglio di riforme che allora fu messo a punto, incominciando dalla riforma agraria. Il bicameralismo perfetto, corredato dei regolamenti che le Camere avevano desunto dall'epoca prefascista, dell'inclinazione assembleare che la Costituzione aveva conferito ai rapporti tra esecutivo e legislativo, della cornice di contropoteri che erano stati predisposti, dalle Regioni alla Corte costituzionale, alla stessa illimitata indipendenza della magistratura, tutto ciò rendeva aspro e tortuoso l'iter legislativo e difficile uscire dal labirinto delle discussioni parlamentari (anche da ciò s'intende il «congelamento» costituzionale della prima legislatura).

Dossetti era un riformatore e il suo disegno di riforma politica andava ben al di là dello stesso disegno degasperiano. S'intende il suo giudizio che riguarda con evidenza la seconda parte della Costituzione sull'ordinamento della Repubblica. Ma perché andò così? L'a., che coglie con acutezza tanti aspetti del dibattito costituente e di quello seguente, non risponde esaurientemente a questo interrogativo. Tra i risultati conseguiti col «progetto di Costituzione» dalla Commissione dei 75 e la seguente discussione in aula c'è un sensibile iato. C'era già stata una preoccupazione latente che l'incipiente guerra fredda alimentava. L'a. sottovaluta l'intervento di De Gasperi alla prima riunione del gruppo parlamentare Dc in cui esclude qualsivoglia modello «presidenziale». Ma con il 1947 la rottura era alle porte. Soprattutto non si sapeva chi avrebbe vinto le elezioni del primo Parlamento. Le previsioni rimasero, del resto, incerte fino alle soglie del 18 aprile. Le parti contrapposte presero dunque a confluire su di un'ipotesi che rendesse debole l'esecutivo rispetto al Parlamento, nell'incertezza reciproca del futuro. L'andamento del dibattito, nel 1947, in plenaria, ne è una dimostrazione lampante, compresa la radicale scelta proporzionalistica, su cui l'a. si sofferma, e che non approdò tuttavia ad un inserimento nel testo costituzionale.

Precisa è invece la riflessione dell'a. sul 1953: la sconfitta della legge maggioritaria generò definitivamente il regime assembleare della Prima Repubblica che divenne, rispetto ai profili pure incerti della Carta costituzionale, come la definisce Orlando, «sostanza dell'ordinamento giuridico», o come altri la definiscono, «costituzione materiale», concetto anche quest'ultimo derivante, in ultima analisi, da Santi Romano.

Piero Craveri

Gabriele Proglia, *Libia 1911-1912. Immaginari coloniali e italianità*, Milano, Le Monnier, 439 pp., € 29,00

Il volume offre una ricostruzione della formazione degli immaginari coloniali e nazionali creati e diffusi in Italia in relazione alla guerra italo-turca del 1911-1912.

Il testo si apre con una disamina dedicata al ruolo della guerra italo-turca nella storiografia sul colonialismo italiano e in quella sulla storia d'Italia. L'a. propone il testo come un tentativo di riconsiderazione degli effetti provocati dalla guerra in questione sia sull'immaginario coloniale nella società italiana, che su quello legato alla costruzione identitaria in senso nazionale.

Nel primo capitolo viene ricostruito l'immaginario sulla Libia diffusosi in Italia nel periodo precedente a quello del conflitto. In questa parte, il testo analizza le modalità di rappresentazione della Tripolitania come spazio allo stesso tempo lontano e vicino rispetto all'Italia, e mette in evidenza come la Libia venga costruita nell'immaginario attraverso il discorso politico che immediatamente precede il conflitto.

Il secondo capitolo è dedicato all'analisi della relazione tra conquista coloniale e reinvenzione della nazione. L'a. mette in rilievo come, nel lungo processo di costruzione della nazione, la guerra per la conquista della Libia giochi un ruolo di rilievo, divenendo la concreta realizzazione dei miti fondativi, di Roma, del Risorgimento e della Grande Italia, ai quali fino al momento del conflitto italo-turco si era dato vita soltanto a parole.

Nel terzo capitolo, l'a. ricostruisce il processo di sacralizzazione della patria connesso al conflitto italo-turco. Il testo pone sotto analisi il complesso di ritualità religiose e laiche che accompagnarono e caratterizzarono il conflitto, concentrandosi soprattutto sull'analisi delle omelie pronunciate in commemorazione dei caduti italiani nel conflitto.

Il quarto capitolo si sofferma sulle modalità di trasmissione della rappresentazione della Libia e del conflitto verso gli scolari e, più in generale, nella letteratura per ragazzi. Nel processo di militarizzazione dei corpi, l'a. individua nel 1912 un momento di passaggio dalla rappresentazione del conflitto come finzione, a quella come realtà. In particolare, nell'analisi delle pagine del «Corriere dei piccoli», l'a. rileva come nel 1912 le metafore lascino lo spazio ad ambientazioni più realistiche, e gli scenari delle storie si spostino dalla penisola ai luoghi del conflitto.

Il quinto e ultimo capitolo si apre all'analisi del conflitto nella letteratura italiana coeva. I lavori di Gabriele D'Annunzio, Giovanni Pascoli, Filippo Tommaso Marinetti, Ezio Maria Gray e Matilde Serao vengono presi in esame per dare conto al lettore delle diverse modalità con le quali il conflitto, l'idea di colonia e la conquista coloniale stessa, furono elaborati e diffusi nella società italiana attraverso la letteratura. L'analisi restituisce la complessità degli immaginari dei quali il conflitto italo-turco non è prima o unica matrice, pur restandone, senza dubbio, momento propulsore.

Alessandro Pes

Lidia Pupilli, Marco Severini (a cura di), *Dodici passi nella storia. Le tappe dell'emancipazione femminile*, Venezia, Marsilio, 256 pp., € 21,00

Il volume curato da Pupilli e Severino raccoglie i contributi presentati al convegno internazionale omonimo, tenutosi nel giugno 2015. L'obiettivo dichiarato è quello di ripercorrere alcune delle principali tappe che hanno modificato la condizione femminile nell'età contemporanea, attraverso una selezione di saggi che affrontano una molteplicità di tematiche: impegno politico e amministrativo, leggi e sentenze, esperienze di lotta e di contestazione, ma anche libri, riviste e canzoni che hanno cambiato l'immagine pubblica delle donne.

L'approccio è al tempo stesso tematico e cronologico, abbracciando un periodo compreso tra la seconda metà dell'800 e la contemporaneità. Momenti di cesura, eventi periodizzanti, date simboliche costituiscono il filo conduttore dei saggi che guardano alle leggi, scritte o subite dalle donne, e indagano le storie delle resistenti negli anni del secondo conflitto mondiale o delle cittadine in un'Italia da poco divenuta Repubblica.

Un caleidoscopio di figure femminili variamente impegnate nella sfera pubblica viene tratteggiato dalle oltre duecentocinquanta pagine del volume: suffragiste, intellettuali, amministratrici, sindacaliste, parlamentari, femministe. Percorsi biografici noti e meno noti, come quelli di Adele Bei Ciuffoli, Anna Maria Mozzoni, Cristina Trivulzio di Belgioioso, Lina Merlin, sono esplorati per comprendere il contributo non solo collettivo, ma anche individuale, dato dalle donne al lungo percorso dell'emancipazione femminile.

Donne, ma anche uomini, paladini dei diritti femminili. Un unico ma significativo esempio, viene affrontato nel volume: quello di Lodovico Mortara, protagonista di una storica sentenza sul diritto di voto alle donne (1906) e del varo della legge che aboliva l'autorizzazione maritale (1919), garantendo, seppur con restrizioni, l'accesso delle donne alle professioni e impieghi pubblici.

Lavoro, sessualità, scolarizzazione, politica, cultura, diritto sono tra le principali parole chiave offerte dal volume, per ripensare al mutamento della condizione della donna negli ultimi due secoli. L'approccio dichiaratamente non sistematico rende il volume non tanto un *text book*, quanto uno strumento per chi voglia approcciare il tema dell'emancipazione femminile nel lungo periodo, esplorandone le possibili declinazioni al crocevia tra impegno individuale e collettivo, fonti, storiografia e memorialistica.

Dodici passi nella storia contribuisce ad arricchire, in particolare, il filone di studi sulla storia delle donne nell'Italia repubblicana, su cui ancora molto resta da scrivere, ma spinge anche ad interrogarsi sulle modalità per creare quadri concettuali essenziali, oggi sempre più necessari per comprendere il percorso non lineare della donna nella storia dell'Italia contemporanea e non solo.

Eloisa Betti

Marc Raboy, *Marconi: The Man Who Networked the World*, Oxford, Oxford University Press, 836 pp., \$ 39.95

La biografia di Guglielmo Marconi scritta da Raboy (studioso americano di storia delle comunicazioni) è un lavoro ampio e completo, grazie a un apparato documentario e bibliografico, raccolto in certose ricerche d'archivio. Ne deriva un'immagine del Premio Nobel italiano complessa che, per certi versi, complica ulteriormente il giudizio su un personaggio geniale, ma che dagli anni '90 del secolo scorso in avanti è stato giudicato dalla storiografia come alquanto controverso.

Autore del primo contatto radio transatlantico nel dicembre del 1901, Marconi, a giudizio dell'a., più che un genio andrebbe considerato uno studioso capace di sintetizzare in un unico grande progetto le altrui scoperte. Precedentemente James Maxwell aveva studiato l'elettromagnetismo a fondo, mentre Heinrich Hertz aveva dimostrato l'esistenza delle onde elettromagnetiche. Marconi dal canto suo si era svincolato dal campo degli studi dei suoi predecessori, comprendendo come l'elettromagnetismo potesse essere usato per creare un nuovo tipo di telefonia, andando oltre la trasmissione di comunicazioni attraverso il semplice codice Morse.

L'a. si sofferma sulla capacità di Marconi di comprendere le potenzialità economiche e politiche delle sue scoperte. Marconi non mancò di trarne immediato vantaggio sia con i governi che nel mercato privato. Dalla società da lui fondata negli Stati Uniti scaturì nel 1919 la Radio Corporation of America (Rca), capostipite dei colossi delle comunicazioni nazionali e internazionali. Lo scienziato italiano fu altrettanto abile nei contatti con il potere politico. Egli vendette ai governi tecnologie atte a rafforzare le strutture imperiali in Africa e in Asia, collaborando con tutte le potenze del tempo. Marconi trascorse molto tempo in Gran Bretagna proprio per rafforzare i rapporti con il mondo politico ed economico britannico, lavorando a un sistema di radio-comunicazioni integrato per connettere tutte le aree dell'Impero inglese. Tornato in Italia, lo scienziato si prodigò per rendere efficiente il sistema di comunicazioni italiano durante la prima guerra mondiale e poi durante il regime fascista. Marconi usò la propria fama per patrocinare l'avventura italiana in Etiopia, definendosi il primo fascista nella radiotelegrafia.

In conclusione, il punto su cui l'a. più insiste nel suo lavoro, che fornisce una ampia messe di dati e aneddoti, è l'ossessione di Marconi per i rapporti con il potere. Verrebbe da dire che il «padre» del sistema di comunicazioni globalizzato in cui viviamo sia stato anche in questo un precursore dell'intreccio (non sempre virtuoso) tra economia, *media* e politica di cui siamo quotidianamente spettatori.

Lucio Valent

Andrea Revelant, *Sviluppo economico e disuguaglianza. La questione fiscale nel Giappone moderno 1873-1940*, Venezia, Cafoscarina, 377 pp., € 20,00

In questo volume che costituisce la summa di un paziente e accurato lavoro di ricerca, Revelant analizza l'evoluzione del sistema fiscale nel Giappone moderno, con particolare attenzione al dibattito politico e istituzionale sulla sua riforma, in gran parte basandosi su fonti d'archivio in lingua giapponese.

Il volume è in parte cronologico, in parte tematico, come i capitoli dal 3 al 7, ove sono analizzati da diversi punti di vista i progetti di riforma del sistema fiscale, da quello del 1918 sotto il governo di Hara Takashi, a quello del 1923 sul decentramento fiscale durante il governo di Katô Tomosaburô. Gli anni '20 in Giappone furono caratterizzati dal sorgere di governi di partito, basati su maggioranze parlamentari. Il termine «democrazia Taishô», coniato dalla storiografia giapponese per definire questa stagione, interrotta nel 1931, è controverso, tanto che l'a. gli preferisce quella di «democrazia imperiale» coniato da Andrew Gordon (p. 233).

Dato che la sovranità risiedeva nell'imperatore, gli esecutivi non rispondevano alla Camera bassa, eletta dal popolo. Gli oligarchi che guidavano il Giappone mantennero saldo il loro potere, attraverso i così detti «governi trascendenti», anche dopo la promulgazione della Costituzione nel 1890 e le prime elezioni politiche. L'a. rilegge questi eventi alla luce del dibattito sul sistema fiscale. Nonostante la proclamata intenzione di ridurre le iniquità del sistema, in particolare per gli strati rurali, la classe dirigente non trovò accordo politico soddisfacente su come riequilibrarlo. Riforme complessive furono sistematicamente bloccate, per la difficoltà di compenetrare le esigenze di equità, crescita economica e copertura della spesa pubblica. Particolarmente complessa la ricerca di un equilibrio tra finanza locale e centrale, come quella tra tassazione diretta e indiretta, con la tardiva introduzione delle imposte sul reddito e gli enormi ostacoli a un prelievo sui patrimoni. La svolta si ebbe solo dal 1936 e si completò nel 1940, quando il paese era ormai da tempo in guerra e ogni parvenza di partecipazione democratica era stata spazzata via. Pur non entrando nei dettagli, l'a. nota come anche nel periodo postbellico il sistema, dopo la «parentesi americana» tra il 1945 e il 1953, sia restato sostanzialmente nel solco della tradizione.

Il volume ha notevoli pregi, anche se la necessità di coniugare sintesi e numerose informazioni per il lettore italiano, costringe l'a. a trattare molteplici aspetti e a utilizzare diversi registri, da quello economico a quello storico. Ne risulta una lettura non semplice, anche per la struttura del libro che rende evidenti alcuni aspetti di un capitolo solo leggendo il successivo. Nonostante questi limiti e alcune semplificazioni – ad esempio appare riduttivo definire i «moti del riso» del 1918 come esplosione del «conflitto di interessi tra coltivatori e consumatori» (p. 108) – i pregi del volume sono assai più numerosi e il lavoro di Revelant è sicuramente un riferimento ineludibile per chi voglia accostarsi allo studio della storia del Giappone moderno.

Marco Del Bene

Federica Ricci Garotti, *Das Image Italiens in deutschen touristischen Reisekatalogen*, Roma, Carocci, 226 pp., € 24,00

Da un punto di vista metodologico il libro appartiene alle scienze linguistiche ma mira alla combinazione di diversi campi di ricerca: studi sul linguaggio e la psicologia della pubblicità, sul turismo, sull'imagologia, in particolare sulla lunga tradizione delle immagini dell'Italia costruite e tramandate nella cultura tedesca. Il titolo dovrebbe forse parlare più precisamente di cataloghi di viaggio *in lingua* tedesca dal momento che i casi esaminati sono testi prodotti in Italia e successivamente, nella maggior parte, tradotti per il pubblico tedesco. In ultima analisi si studia dunque quali siano le idee di chi offre il prodotto turistico «Italia» relative alle aspettative del cliente tedesco e con che strumenti linguistico-letterari si intenda soddisfare tali presunte esigenze.

All'inizio di ogni capitolo vengono riprodotti ampi passi delle rispettive brochure analizzate poi nelle loro caratteristiche linguistiche e contenutistiche. In conclusione è data una breve sintesi dell'«immagine» dell'Italia creata nei testi scelti. L'a. esamina (con qualche ripetizione) le strategie linguistico-psicologiche della «persuasione» visto che l'oggetto della sua ricerca è costituito da testi funzionali e intenzionali concepiti al fine di sollecitare persone in Germania pronte ad intraprendere un viaggio, a recarsi in un determinato luogo della penisola. Non sorprende la diagnosi che i cataloghi di viaggio esaminati intendano evocare associazioni dagli effetti emozionalmente forti e positivi appartenenti al campo semantico e immaginario di «Mediterraneo»: l'accento pubblicitario è posto sulle impressioni sensuali, su profumi, godimenti del palato e sull'esperienza estetica del paesaggio.

I testi, secondo l'a., si distinguono per la loro struttura appellativa incentrata sulla visione di rilassamento e distacco dalla vita quotidiana, in combinazione alla promessa dell'incontro con una cultura descritta di caso in caso come «antica», oppure come esoticamente «altra». Ambedue gli attributi si iscrivono in un universo di immaginazioni collettive che si presume presente nei viaggiatori tedeschi anche dopo l'epoca del classico viaggio in Italia aristocratico e colto, o in altre parole ai tempi del turismo di massa.

Con l'aiuto dei casi studiati l'a. intende dimostrare come i cataloghi per i turisti tedeschi canalizzino e indirizzino la dinamica immaginativa degli ipotetici ospiti, presentando «il Sud» da un lato appunto come l'eccitante contrasto rispetto al proprio paese nordico, dall'altro come qualcosa di familiare, vicino, il cui fascino esotico non implica rischi. Tramite gli stimoli dunque si desidera svegliare piuttosto dei sentimenti di nostalgia e di ritrovamento, mentre è naturalmente tabù ogni associazione negativa legata al «Sud» (arretratezza, decadenza, arcaismo barbarico). Un punto debole del libro è la concentrazione esclusiva sul versante intenzionale della produzione dei testi; sarebbe stato viceversa auspicabile approfondire i loro effettivi modi di funzionare presso i lettori tedeschi.

Christiane Liermann

Enrica Rosanna (a cura di), *Il Concilio e Paolo VI. A cinquant'anni dal Vaticano II*, Roma, Studium, 428 pp., € 35,00

La ricorrenza del cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II è stata l'occasione che ha spinto numerosi studiosi, a livello internazionale, a riprendere in una prospettiva nuova il dibattito sul significato storico e teologico del Vaticano II, da cui sono scaturiti un numero considerevole di incontri di studio e pubblicazioni di varia natura. Anche l'Istituto Paolo VI di Brescia ha voluto prendere parte a questa riflessione, dedicando il suo XII colloquio internazionale al tema *Il Concilio e Paolo VI. A cinquant'anni dal Vaticano II*. Un argomento a cui l'Istituto aveva già dedicato in passato ben tre Colloqui, finalizzati a ricostruire il contributo di Montini al primo periodo conciliare e le forme e le modalità attraverso cui ha guidato i lavori dell'assemblea conciliare, dal secondo periodo sino alla sua conclusione.

Il volume collettaneo, che raccoglie gli atti del colloquio Internazionale, tenutosi a Concesio (Brescia) il 27, 28 e 29 settembre 2013, offre un contributo originale al dibattito sull'interpretazione del Concilio Vaticano II, in linea col metodo seguito fin dagli inizi dell'Istituto, quello di coniugare l'incontro e il dialogo tra ricerca storica e riflessione teologica. L'interrogativo a cui il volume ha tentato di rispondere è quello che Angelo Maffei sottolinea nella sua *Introduzione* «tra lo stile conciliare e lo stile caratteristico di Paolo VI e, insieme, del modo in cui egli ha interpretato il ministero pastorale» (p. 4). I numerosi contributi hanno approfondito, sulla base di ricerche sistematiche e documentazione inedita, le relazioni tra papa Montini e la multiforme e variegata assemblea conciliare e i motivi in cui il suo stile personale e pastorale ha influenzato quello del Vaticano II.

Il volume privilegia un duplice registro. Da un lato, quello di ricostruire il suo metodo nel guidare il Concilio e l'avvio della sua ricezione nella stagione postconciliare, attraverso l'analisi dei suoi rapporti con la curia romana, il cosiddetto «metodo montiniano» (Evelyn Maurice), con alcuni episcopati nazionali – i vescovi spagnoli (Juan Maria Laboa Gallego) o italiani (Annibale Zambarbieri) – o con alcuni gruppi ostili al Concilio, ma organizzati all'interno dell'assemblea conciliare, finalizzati ad attenuare il loro dissenso, come il *Cetus Internationalis Patrum* (Philippe Roy Lysencourt), o i rapporti con Marcelle Lefebvre e il suo movimento (Giovanni Miccoli). Dall'altro, quello di offrire un bilancio della storiografia sul Vaticano II (Jean-Dominique Durand), nonché sulla sua ermeneutica (Gilles Routhier), e dell'interpretazione teologica di questo evento fondamentale nella vita della Chiesa contemporanea, come si è andata sviluppando dagli anni del postConcilio, sino al noto intervento di Benedetto XVI, pronunciato nel suo incontro con la curia romana il 22 dicembre 2005, sulla «ermeneutica della riforma» (Franco Giulio Brambilla).

Un volume che offre agli studiosi una varietà di suggestioni utili e innovative, che gettano luce nuova sulle dinamiche conciliari, suggerendo nello stesso tempo una valutazione del Concilio a cinquant'anni dalla sua conclusione.

Gianni La Bella

Giorgio Sacchetti, *Vite di partito. Traiettorie esistenziali nel Pci togliattiano. Priamo Bigiandi (1900-1961)*, Napoli, Esi, 200 pp., € 20,00

Il volume ricostruisce la biografia del dirigente comunista aretino Priamo Bigiandi, deputato del Pci nella I e II Legislatura repubblicana. La ricostruzione si sviluppa dal suo esordio in politica, posto sotto il segno dello scontro col nascente fascismo, fino alla morte, avvenuta quando egli era consigliere provinciale del Pci ad Arezzo. L'a. si sofferma soprattutto sul contributo che il politico comunista fornì al dibattito sul destino dell'industria estrattiva nel Valdarno. Quest'ultima, basata sullo sfruttamento dei giacimenti di lignite, entrò in crisi nel secondo dopoguerra, in corrispondenza della diffusione sul mercato italiano di combustibili più convenienti. La garanzia dei livelli occupazionali e l'investimento per innovare le tecniche di estrazione del carbone fossile furono i due principali obiettivi di Bigiandi che, a questo fine, il 13 dicembre 1954 depositò un progetto di legge per la costituzione di un ente di gestione dei giacimenti di lignite. Le sue proposte erano ben diverse dalle misure sostenute dal governo, scettico sul futuro dei bacini di lignite, e furono accolte con molti distinguo anche in seno al Pci, contrario alla doppia metodologia di escavazione (a cielo aperto e in galleria) caldeggiata dal deputato aretino. Lo scontro col Pci fu inoltre corroborato dalla campagna di rinnovamento generazionale della classe dirigente comunista, che il partito realizzò in tutta Italia dalla metà degli anni '50, e dalle critiche che Bigiandi mosse al Pci per il sostegno alla repressione sovietica della rivolta ungherese.

Bigiandi rientra nella tipologia del quadro comunista, forgiatosi nella lotta contro il fascismo e durante la guerra di Liberazione, che negli anni '50 il Pci cercò di affiancare e talvolta di sostituire con una nuova leva di dirigenti, giunti alla militanza politica dopo la fine della seconda guerra mondiale. Per gestire il rinnovamento generazionale nell'aretino, il partito inviò il dirigente napoletano Salvatore Cacciapuoti. La circostanza è usata nel volume per costruire un'analogia tra le vicende della provincia toscana e il cupo ritratto del Pci partenopeo tracciato da Ermanno Rea nel suo romanzo *Mistero napoletano*: un accostamento azzardato, vista la notevole distanza tra il ruolo svolto da Cacciapuoti nella federazione campana e quello ben più estemporaneo da lui rivestito ad Arezzo. Non è certo questo l'unico limite del testo, che appare viziato da eccessiva empatia nei confronti del personaggio biografato.

Il volume offre dei contributi interessanti per ricostruire la storia del Pci in periferia, ma tende a soffocare queste suggestioni adottando una chiave di lettura che contrappone schematicamente gli ambiti nazionale e locale della vita di partito. Alcuni temi importanti sollecitati dal testo – in particolare il dibattito comunista sullo sviluppo industriale italiano e la ricezione in periferia delle politiche di rinnovamento dell'apparato comunista – risultano perciò poco valorizzati da una narrazione talvolta rispondente più all'esigenza di processare il Pci che a quella di comprenderne la storia.

Gregorio Sorgonà

Mariuccia Salvati, *Passaggi. Italiani dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Carocci, 209 pp., € 19,00

Il libro raccoglie otto testi, per lo più già editi, risalenti agli anni dal 1997 al 2016, tutti relativi a esperienze individuali e collettive vissute negli anni del regime fascista e poi, soprattutto, nel corso della transizione dal fascismo alla democrazia repubblicana. Il titolo allude proprio all'attraversamento da parte degli Italiani, singolarmente e come collettività, di quegli anni tormentati della storia nazionale, sullo sfondo anche di generali processi di trasformazione su scala mondiale, a proposito dei quali proprio in apertura del primo saggio l'a. rimarca l'importanza che Charles S. Maier ha avuto nell'orientare la storiografia a collocare l'entre-deux-guerres «all'interno di un ciclo più lungo desunto dai processi economici internazionali più che da quelli ideologici nazionali» (p. 17).

Non è solo la coerenza tematica a tenere insieme il libro e a dare sostanza unitaria a scritti concepiti nell'arco di un ventennio; l'unità del libro sta anche nell'angolo visuale prescelto per accostarsi alla storia dell'Italia tra fascismo, guerra, Resistenza e Repubblica, e nell'indicazione metodologica che ne scaturisce e che richiama alla mente la *History in Fragments* adottata all'inizio del nuovo secolo da Richard Vinen come chiave di lettura del '900: una storia che mette a fuoco la molteplicità delle esperienze vissute nel corso di una medesima congiuntura storica, che appunta l'attenzione sui percorsi particolari più che sui soggetti collettivi e, nel caso in questione, sulla storia dell'Italia vista attraverso la storia di un campionario di italiani. «Il mosaico di pezzi che ne risulta – si legge nell'*Introduzione* – costituisce un modo di scrivere la storia del nostro paese tra fascismo e antifascismo che tiene conto del venir meno, dagli anni Novanta, della grande narrazione dei partiti politici nati dalla Resistenza» (p. 14). «La scelta di guardare alle storie di vita, ai singoli episodi biografici» è presentata come risposta alla crisi politica e culturale apertasi nello scorcio conclusivo del secolo scorso, che dissuade dal proseguire «lungo la strada, già abbondantemente arata, dell'affermazione e della storia dei partiti antifascisti»; ma intende anche porsi sulla scia del Marc Bloch che individua nel «fattore umano» la fonte di ogni racconto storico (pp. 14-16).

Una particolare attenzione è dedicata alle testimonianze di intellettuali, soprattutto scrittori. Tra questi primeggia per citazioni Corrado Alvaro, per l'acutezza dei suoi interventi sulla stampa periodica dell'immediato postfascismo, ma anche per la corrispondenza del suo modo di guardare all'Italia – «Il nostro è veramente un paese troppo lungo, in cui i fatti storici si manifestano in modi diversi e spesso opposti» (p. 74) – alla metodologia dell'a., nelle cui pagine è molto presente la realtà romana, valorizzata, con un forte richiamo alle intuizioni di Nicola Gallerano, come «osservatorio particolare» (p. 59), in parte anticipatore dei futuri sviluppi del paese.

Leonardo Rapone

Alessandro Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68*, Roma, Viella, 284 pp., € 23,80

Nel libro di Alessandro Santagata è ricostruita la galassia del progressismo cattolico in Italia nella seconda metà degli anni '60, considerando «l'elemento della ricezione politica come punto centrale dello scontro tra due letture diverse del Concilio» Vaticano II (p. 8). La scelta di evidenziare la dimensione politica della contestazione postconciliare permette all'a. di seguire in modo analitico i passaggi attraverso cui l'«area cattolica», partendo da una situazione di ampia convergenza di consensi intorno alla Democrazia cristiana, si scompose in numerosi rivoli che misero in discussione non soltanto le stringenti direttive episcopali intorno all'unità politica dei cattolici, ma, più estesamente, l'interpretazione «moderata» dell'aggiornamento del Vaticano II sostenuta da Paolo VI.

Le diverse manifestazioni di «disobbedienza cattolica» (dove si fondevano richieste che erano al tempo stesso politiche e teologiche, sociali e spirituali) provocarono la crescente preoccupazione anche di quegli esponenti dell'episcopato che più si erano mostrati sensibili alle esigenze di trasformazione del cattolicesimo. Secondo l'a., nello «scontro tra il cambiamento nella continuità proposto dalla Dc, con il sostegno della Cei, e la presa di consapevolezza di una rottura operata dal Concilio si trovano [...] le origini politico-religiose del contributo dato dai cattolici all'esplosione del Sessantotto» (p. 139). Ad alimentare la diffusione e l'estremizzazione della protesta cattolica contribuirono – oltre che le manifestazioni studentesche e operaie del biennio 1968-1969 – la circolazione anche nella Chiesa di posizioni pacifiste e terzomondiste, segnale della crisi dei tradizionali canali di mediazione politica e culturale dei cattolici e momento di ridefinizione delle identità e delle appartenenze.

Negli anni successivi al Sessantotto, l'utopia messianica della contestazione portò i gruppi del dissenso cattolico a concentrare il proprio impegno nelle battaglie politiche per la libertà e per la giustizia a favore dei «poveri», di volta in volta identificati con gli emarginati, i proletari e i popoli oppressi dall'imperialismo, per costruire dal basso un'altra Chiesa». Lungo questa traiettoria, né i dissenzienti, né la gerarchia potevano – e volevano – trovare margini di dialogo e, tanto meno, di mediazione. In ogni caso, come ricorda l'a., tra gli esiti di questo scontro vi fu la spinta ai margini (e spesso fuori) dell'istituzione ecclesiastica di settori consistenti delle nuove generazioni di cattolici, delusi dall'incapacità della Chiesa di rispondere alle richieste di cambiamento rivoluzionario della società, ma spesso anche dall'inadeguatezza politica dei gruppi del dissenso in cui avevano militato.

Marta Margotti

Angela Santese, *La pace atomica. Ronald Reagan e il movimento antinucleare (1979-1987)*, Milano, Le Monnier, 291 pp., € 22,00

Il volume di Angela Santese presenta i risultati di una ricerca molto accurata sulla mobilitazione antinucleare negli Stati Uniti negli anni '80 del secolo scorso, intrecciando lo studio della storia dei movimenti sociali con quello della politica internazionale. Come ricostruito brevemente nel primo capitolo, il pacifismo antinucleare ha una storia lunga tanto quanto la stessa era atomica. L'ondata statunitense degli anni '80 assunse tuttavia dimensioni di massa: nel contesto della crisi della distensione tra le superpotenze e del crescente scetticismo nei confronti dell'atomo (dopo l'incidente alla centrale di Three Mile Island) prese vita la Nuclear Weapons Freeze Campaign, finalizzata a contrastare i piani di riarmo dell'amministrazione Reagan.

Nel corso di quattro capitoli assai ben scritti e sulla base di un'ampia documentazione primaria (sia da archivi governativi, sia da archivi del movimento), il volume segue la dinamica politica messa in moto dal movimento, tra successo di massa e risposte da parte della politica di Washington. In particolare, il terzo capitolo segue gli sviluppi della vicenda sul piano legislativo nel corso del 1983, concentrandosi sui successi ottenuti dal movimento al Congresso (con l'approvazione di una *freeze resolution* alla Camera), ma anche sui limiti di tali risultati, non vincolanti sulle scelte dell'amministrazione (per esempio sul dispiegamento degli Euromissili, che il movimento non fu in grado di bloccare). L'ultimo capitolo è invece dedicato al riflusso del movimento negli anni 1984-1987, associato, da un lato, alle obiettive sconfitte patite nel 1984 (inclusa la trionfale rielezione di Reagan) e, dall'altro, al mutato registro nei confronti dell'Urss da parte dello stesso Reagan, che arrivò nel 1987 alla firma del trattato Inf e allo smantellamento di un'intera classe di missili nucleari.

Il senso complessivo di tale dialettica è discusso nelle conclusioni, che mettono in luce il rapporto «biunivoco» (p. 224) tra il movimento e l'amministrazione: se per Reagan fu necessario adattare i propri tempi e la propria retorica alla sfida della *freeze campaign*, anche quest'ultima cercò di rispondere al rifiuto del presidente di dichiarare una moratoria pura e semplice, con la scelta di impegnarsi direttamente nelle presidenziali del 1984. Resta, nelle pagine conclusive, una certa ambiguità sulla dinamica che condusse Reagan al cambiamento di rotta del 1984, che pare essere attribuita in alcune pagine all'ottenimento della desiderata posizione per negoziare *from strength*, in altre ai condizionamenti imposti dalle rigide risposte sovietiche e dalla stessa opinione pubblica statunitense. Si tratta peraltro di temi su cui la storiografia internazionale si confronta da anni, in un dibattito al quale il volume di Angela Santese offre un contributo innovativo e importante.

Duccio Basosi

Karl Schlögel, *L'utopia e il terrore*, Milano, Rizzoli, 828 pp., € 30,00 (ed. or. München, Fischer Taschenbuch, 2008, traduzione di Giovanni Giri, Rachele Salerno, Roberta Zuppet)

L'a., di cui sono già tradotti in Italia i saggi riuniti in *Leggere il tempo nello spazio* (2009) e *Arcipelago Europa* (2011), propone un inedito riordinamento del materiale sul grande terrore raccolto dagli storici prima del 1991 e delle fonti emerse in seguito all'apertura degli archivi. L'originalità del libro sta nell'aver organizzato con metodo quasi ogni capitolo in due parti, innovando uno schema già utilizzato nella storiografia sul terrore.

Nella prima vengono presentati gli uomini che in ogni campo dei saperi (scientifici e umanistici) stavano costruendo la modernità dell'Urss e quelli che al governo politico del paese progettavano la società comunista: «illustri leader rivoluzionari, statisti e diplomatici noti in tutto il mondo, oltre che tecnici e dirigenti tanto necessari per la ricostruzione della nazione». Nella seconda parte quegli stessi uomini «diventano» improvvisamente nemici dello Stato e vengono fisicamente eliminati: «Tutti furono accusati di cospirazione in rivolte e assassini, di aver tessuto reti di spionaggio e di coinvolgimento nella devastazione delle fabbriche, delle miniere o degli istituti di ricerca». A questi fatti dell'élite, su cui la documentazione è ormai cospicua (vedi la documentazione relativa ai processi) e su cui si ritorna di continuo grazie alla scoperta di diari, memorie e corrispondenze, si aggiunge la realtà delle «persone comuni, estranee al partito, scelte e sistematicamente massacrate sulla base di criteri etnici e sociali» (pp. 13-14).

L'a. scrive di non avere l'ambizione di esporre una «nuova tesi sulla natura o sulle dinamiche dello "stalinismo"», ma di volere «studiare e ricostruire gli eventi nel modo e nel luogo in cui si sono verificati», rivendicando la necessità di recuperare nella rappresentazione storica «una procedura conforme alle classiche unità di tempo, di luogo e di azione» (p. 15). Si potrebbe dire che si tratta di un progetto più facile da enunciare che da realizzare. E in realtà lo schema, che intende riprendere il concetto di «cronotopo» (Bachtin), si presenta in modo tutt'altro che lineare. Ma aiuta a pensare alla possibilità d'integrare nel lavoro dello storico fonti sempre meno «classiche», secondo una procedura ormai comune, e soprattutto ad immaginare le possibilità di una «storia sincronica».

Fa in effetti una certa impressione seguire il terrore (una «topografia delle sparizioni») del 1937-1938 *mentre* si tiene a Mosca il diciassettesimo congresso geologico universale; si partecipa a Parigi all'esposizione universale con un acclamato padiglione; si sopprime il censimento generale che doveva sanzionare il salto, ma aveva fallito nello scopo; si trasforma architettonicamente e urbanisticamente la capitale; si accumulano grandiose celebrazioni (da Puškin al ventennale della Rivoluzione); si fa ascoltare la radio che propone anche jazz e si fa vedere il cinema nella sua sperimentazione. E poi le parate degli sportivi; le avventure dell'aeronautica oppure le imprese degli scalatori; le «code» davanti ai negozi e l'abbondanza nelle residenze riservate: uno scrigno di immagini e suggestioni.

Antonella Salomoni

Mariamargherita Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli. Intellettuale del Novecento*, Milano, Mimesis-Fondazione Isec, 254 pp., € 24,00

Il volume raccoglie gli atti di un convegno organizzato dalla Fondazione Isec nel 2014 con la Soprintendenza archivistica per la Lombardia.

La curatrice – forte di una monografia sull'organizzazione della cultura nella sinistra socialista a cavallo fra anni '50 e '60 – si occupa da tempo della figura di Giovanni Pirelli, del quale ha in cantiere una biografia.

Uno dei punti di forza del libro è il suo prestare grande attenzione critica alla «biografia come conflitto di soggettività» (p. 63) e il riflettere su come si studiano le biografie, anche dal punto di vista metodologico, a partire dagli archivi di persone. Si tratta in questo caso dell'archivio privato di Giovanni, ordinato e organizzato in due serie principali, descritto, digitalizzato e reso disponibile agli studiosi da parte della famiglia, ricco di materiali solo in minima parte editi (e di cui l'*Appendice* documentaria propone un'originale selezione), fonte privilegiata per lo studio di un ampio ventaglio di percorsi e relazioni amicali, familiari, intellettuali e politiche.

Un pregio non minore è quello di riaccendere l'interesse per una figura di studioso, di letterato e di militante trascurata rispetto alla sua significatività nella storia della sinistra italiana, o quanto meno appiattita su poche dimensioni. Pirelli (1918-1973) è noto soprattutto per la pubblicazione delle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea (in due raccolte curate con Piero Malvezzi rispettivamente nel 1952 e nel 1954 e più volte riedite) e per aver rotto con la borghesia imprenditoriale a cui apparteneva: primogenito di Alberto Pirelli, nel 1948 rinuncia al ruolo che gli era destinato nell'azienda di famiglia. Una frattura, questa, ripercorsa nel carteggio con il padre (*Legami e conflitti. 1935-1965*) edito nel 2002 da Archinto (editore che, già nel 1990, aveva pubblicato le loro lettere 1938-1943 in *Un mondo che crolla*, affidandole alla curatela di Nicola Tranfaglia).

Il libro curato da Scotti esce invece da una simile «cornice obbligata» (p. 7) senza dimenticarla; facendo leva sul ripensamento del concetto stesso di *resistenza* illumina l'attività e l'impegno poliedrico di Pirelli organizzatore di cultura, e il ruolo in alcune reti internazionali a sostegno dei movimenti di liberazione, a cominciare da quello algerino. Questa la silhouette proposta dalla *Prefazione* del volume: «erede designato di una delle più potenti dinastie industriali italiane, entusiasta [...] ufficiale nella guerra fascista, partigiano, studioso di storia, scrittore, azionista della casa editrice Einaudi, presidente delle Edizioni del Gallo [poi Bella Ciao], amico di intellettuali [...], raffinato collezionista d'arte contemporanea, appassionato e aggiornato spettatore [e autore] di teatro, militante socialista [...], autore di documentari [...], finanziatore e sostenitore dei movimenti di liberazione anticoloniale [...], biografo e primo diffusore delle opere di Frantz Fanon in Italia, librettista d'opera per Luigi Nono [...]» (p. III). I nove contributi che compongono il libro documentano la molteplicità di queste traiettorie.

Roberta Garruccio

Victor Sebestyen, *1946: la guerra in tempo di pace*, Milano, Rizzoli, 494 pp., € 28,00 (ed. or. London, Macmillan, 2014, traduzione di Daniele Didero, Andrea Zucchetti)

«The making of the modern world». Il sottotitolo in lingua originale restituisce una prima argomentazione che informa l'intero libro: il 1946, anno di apertura del secondo dopoguerra, con il progressivo manifestarsi delle tensioni e dei sospetti che avrebbero costituito il terreno di coltura della guerra fredda, si pone alle origini della formazione del nuovo scenario postbellico. Il libro è infatti un viaggio che, ricalcando quelli compiuti dall'a. nel corso della sua lunga attività giornalistica, conduce per mano il lettore attraverso gli snodi principali della progressiva disgregazione della Grande Alleanza: la genesi del mondo contemporaneo richiamata nel titolo.

La libera traduzione adottata in italiano ne fornisce una seconda, altrettanto pregnante di significato. «La guerra in tempo di pace» riassume infatti l'intento dell'a. di mostrare, attraverso una serie di approfondimenti tematici su scala globale, la continuità, tanto percepita quanto reale, delle drammatiche condizioni in cui le popolazioni mondiali versavano ben oltre la conclusione delle ostilità.

Il libro si avvale di una trentina di punti di accesso che precipitano il lettore nella realtà complessa e mutevole di quei mesi. Lo fa con grande efficacia descrittiva, restituendo con toni vividi un'immagine nitida delle difficoltà e delle speranze di un anno di passaggio. L'a. unisce, con alterne fortune, la descrizione approfondita della misera quotidianità in cui milioni di europei erano piombati a seguito delle devastazioni della guerra all'analisi delle politiche e delle strategie, a medio e lungo termine, dei grandi *policy-makers*.

Ne emerge un quadro globale della difficile transizione dalla guerra alla pace. Il tema centrale si perde tuttavia tra le pagine di un volume in cui un racconto episodico è preferito a una riflessione sistematica sulle ragioni di un conflitto in fieri. La mancanza di elementi di raccordo tra i diversi quadri presentati si aggiunge inoltre a un feticcio per il dettaglio minuto, spesse volte non funzionale all'arricchimento del contesto, che costringe il lettore a seguire l'a. in articolate divagazioni sui personaggi di volta in volta introdotti nella narrazione.

Dal punto di vista storiografico, *1946* s'inserisce in un rifiorire di studi sulla categoria di dopoguerra e, in particolare, si situa all'interno di un filone che insiste sulla tesi della persistenza del conflitto – tra etnie, classi, religioni, ideologie, Stati – in tempo di pace (Keith Lowe, *Savage Continent*, 2012; Robert Gerwarth, *The Vanquished*, 2016, solo per citarne un paio). La perdita diffusa di parametri morali tradizionali, la trasformazione delle vittime in carnefici, le violenze e le privazioni cui le popolazioni civili erano sottoposte, la paura di un nuovo conflitto mondiale in arrivo. Un lato oscuro della ritrovata pace, rispetto al celebrato ottimismo della ricostruzione, affiora con forza dalle pagine di questo lavoro che, collocandosi a metà tra racconto giornalistico e indagine storica, offre un valido affresco del mondo in uscita dalla devastazione senza precedenti della seconda guerra mondiale.

Marco Maria Aterrano

Gianni Silei (a cura di), *Tutela, sicurezza e governo del territorio in Italia negli anni del centro-sinistra*, Milano, FrancoAngeli, 299 pp., € 35,00

La stagione del centro-sinistra ha indubbiamente rappresentato un tornante per lo sviluppo di politiche ambientali, urbanistiche e dei beni culturali nel nostro paese, anche sotto il profilo della sensibilità pubblica. Negli anni precedenti, l'ambiente nella sua integralità era stato subordinato alle esigenze di ricostruzione postbellica, e gli strumenti di tutela e di regolazione messi a punto in epoca fascista (la legge sulle bellezze naturali del 1939, la legge urbanistica del 1942) finirono sostanzialmente disapplicati. Così, per esempio, in nome della necessità di creare abitazioni, nei centri urbani si assistette a uno sviluppo edilizio speculativo del tutto fuori controllo.

La nuova formula governativa rimise al centro del dibattito tecnico e politico questi temi, sia per un legame considerato inscindibile tra programmazione economica e pianificazione territoriale, sia sull'onda di eventi catastrofici che posero in evidenza la fragilità dell'assetto idrogeologico della penisola nonché la carenza di un'adeguata strumentazione emergenziale (il disastro del Vajont del 1963, la frana di Agrigento e l'alluvione di Firenze del 1966, il terremoto del Belice del 1968, ecc.).

Il volume, attraverso un confronto interdisciplinare, affronta in modo ampio e puntuale le questioni aperte dal cantiere del centro-sinistra e dalla temperie tecnica e culturale che lo contornò. Tra le altre: la nascita e lo sviluppo di una coscienza ambientalista, per esempio attraverso l'attività – anche pubblicitaria – di associazioni quali Italia Nostra o il Touring Club Italiano (L. Rombai, A. Malfitano, L. Piccioni); i tormentati tentativi di riforma urbanistica e l'adozione, infine, della cosiddetta «legge ponte» del 1967 (S. Maggi, G. Nicolosi); la gestione delle emergenze, con i risvolti sociali e territoriali connessi, e l'estrema difficoltà politica nel mettere a punto uno strumento organico di protezione civile (D. Albarello, S. Ventura, F. Paolini, D. Mengozzi, D. Gobbo, G. Silei); il consolidamento della tutela del patrimonio culturale e ambientale (A. Ragusa) anche sotto l'aspetto dell'evoluzione concettuale e giuridica (P. Passaniti, F. Degl'Innocenti).

Gli studi raccolti hanno il merito di fornire chiavi di lettura che si inseriscono in una discussione più ampia sul governo del territorio e sul valore dell'esperienza riformatrice del centro-sinistra, che sottovalutò «le resistenze alla modernizzazione, e con esse il sussistente rapporto tra vecchio e nuovo», finendo tuttavia per ridisegnare «lo spazio dello stato nazionale» (M. Degl'Innocenti, pp. 19-20).

Il quadro che emerge, pur con qualche felice eccezione – come nel caso della gestione e della creazione delle aree protette (L. Piccioni) – consente di estendere alle varie questioni aperte il «bilancio in chiaroscuro» che il curatore trae dall'esperienza della ricostruzione del Vajont: «A ben vedere [...] si trattò di una occasione non colta fino in fondo, di un esperimento rimasto incompiuto più che di ennesima occasione mancata» (p. 236).

Bruno Ziglioli

Giulia Simone, Fabio Targhetta, *Sui banchi di scuola tra fascismo e Resistenza. Gli archivi scolastici padovani (1938-1945)*, Padova, Padova University Press, 188 pp., € 16,00

Una vignetta disegnata ad inchiostro su un foglio di quaderno da uno studente dotato di sarcasmo e giovanile senso dell'irrisione mostra le autorità – prete, gerarca e sindaco – su un palco malsicuro, davanti a una classe in divisa, mentre sulle loro teste scoppiano bombe. La sotterranea rivolta antiautoritaria che serpeggiava tra i banchi di scuola negli ultimi anni del regime raramente ha prodotto documenti che possano essere rintracciati negli archivi, se non nella forma d'interventi punitivi. Gli archivi scolastici conservano invece una ricca documentazione istituzionale – circolari, registri, verbali – generata da un controllo a cascata dal centro alla periferia.

Attingendo a fonti primarie conservate negli archivi delle scuole, gli aa. hanno ricostruito la vita di cinque Istituti superiori padovani – Magistrale Duca D'Aosta, Liceo classico Tito Livio, Istituto femminile Pietro Scalcerle, Commerciale Pier Fortunato Calvi, Liceo scientifico Ippolito Nievo – nel periodo 1938-1945.

Possiamo così seguire la pervasività della fascistizzazione della scuola, esercitata dagli organi di regime che trovano in provveditore, presidi e insegnanti attivi esecutori. Come stupirsi allora dell'«adesione plebiscitaria» degli studenti a Onb e Gil? Nel 1938 i *Provvedimenti per la difesa della razza* sono accolti con solerzia, così come ci si era adeguati al «voi» e al saluto fascista. La «bonifica razziale» lascia tracce significative: arriva nelle biblioteche *La difesa della razza* e vengono epurati gli autori ebrei; l'Istituto Erminia Fuà Fusinato cambia nome in Amedeo di Savoia; alunni e docenti ebrei vengono schedati con una normale pratica burocratica e allontanati a inizio anno scolastico, della loro assenza nessuno reclama giustificazione. Il volume ricorda come tutto questo è accaduto nelle nostre scuole e suggerisce un possibile laboratorio storico-didattico.

Registriamo qui il limite delle fonti istituzionali, non sufficienti a rendere conto della soggettività: gli stati d'animo, i pensieri, le ribellioni silenziose. Quale margine di scelta era possibile e quale autoconsapevolezza per adolescenti cresciuti sotto il regime i cui riti e simboli avevano colonizzato ogni gesto, ogni immaginario, ogni tempo di vita? Alcuni presidi e insegnanti cercarono di preservare la scuola dall'invadenza della politica. Ma la guerra butta all'aria programmi e calendari. Ognuno deve contribuire alla vittoria, rispettando la divisione dei ruoli di genere. L'antifascismo si rivela in chi sceglie la Resistenza, come il prof. Mario Todesco e i 4 studenti del Livio caduti.

Che ruolo ha avuto la scuola nel far maturare le scelte? Le fonti soggettive soccorrono gli aa. La partigiana Taina Baricolo ricorda come le lezioni del prof. Adolfo Zamboni (futuro provveditore agli Studi) fecero «germogliare nelle coscienze il seme dell'antifascismo» (p. 164). Si incontrano, insegnante e allieva, nel 1944, catturati dalla Banda Carità e rinchiusi a Palazzo Giusti, dove i professori insegnavano ai detenuti le loro materie per mantenere viva la mente e la dignità umana, dopo le torture.

Maria Teresa Segà

Giuseppe Sircana, *Nel cuore rosso di Roma. Il Celio e la Casa del Popolo. Lotte sociali, politica e cultura 1906-1926*, Presentazione di Claudio Di Berardino e Mario Guerci, Roma, Ediesse, 157 pp., € 13,00

Il saggio di Giuseppe Sircana si inserisce in un filone storiografico avviato negli anni '80 da Maurizio Degl'Innocenti – recentemente ripreso da studiosi di diverse «provenienze» disciplinari (penso al volume di Camilla Cipriani, a quello curato da Stucchi o a quello curato da Canovi, Fincardi e Pavarini) – e orientato a ricostruire le vicende delle Case del Popolo italiane a cavaliere dei secoli XIX e XX.

La si concentra su quella sorta a Roma nel 1906, spiegando come intorno a questo edificio andasse consolidandosi il «cuore rosso» della capitale, grazie alla creazione nelle sue vicinanze, e in anni immediatamente successivi, dell'Educatore Andrea Costa, della Scuola socialista di cultura, dell'Università proletaria e del Teatro del popolo.

L'opera prende le mosse dalla nascita del progetto (e, dunque, dall'idea lanciata da Enrico Ferri durante le celebrazioni del 1° maggio del 1905) e giunge al 1926 con la confisca del palazzo da parte del regime fascista che, nel 1929, lo avrebbe ceduto all'Opera Nazionale Dopolavoro. Un breve capitolo conclusivo è dedicato alle tormentate vicende dell'edificio di via Capo d'Africa nel dopoguerra e giunge fino ad illustrare la sua recente (febbraio 2015) assegnazione ad una società per lo sviluppo del territorio e delle imprese creata dalla Regione Lazio. Il volume è corredato da una bella raccolta fotografica e da un'Appendice di documenti.

La trattazione è lineare e di facile lettura (essendo evidentemente pensata per un pubblico di lettori non circoscritto agli «addetti ai lavori») e si giova della lunga pratica di questi temi da parte dell'a.; spiace, però, dover rimarcare che quest'ultimo sembra essere rimasto fermo al dibattito storiografico su Roma contemporanea della fine degli anni '70. Il volume, in effetti, non dà alcun conto degli studi degli anni successivi e, in particolare, ignora le più recenti e rilevanti acquisizioni sulla storia del movimento operaio romano di inizio secolo (penso, quanto meno, ai lavori di Daniele D'Alterio, del quale si cita solo una voce biografica su Romolo Sabbatini), sul dibattito cittadino riguardo all'ingresso del paese nel primo conflitto mondiale (sul quale era necessario rimandare almeno al volume di Marco De Nicolò del 2016) e sulla diffusione e l'affermazione del fascismo nella capitale (il riferimento obbligato è al volume del 2014 di Sandra Staderini).

Un piacevole volume di «taglio» sostanzialmente divulgativo, dunque, che non esce da una certa quale «agiografia operaista», ma che ha il merito, come scrivono i presentatori, di costituire «un modo di riappropriarci di un pezzo importante della nostra storia e per coinvolgere i lavoratori, i pensionati e in generale i cittadini nella salvaguardia e nella rivitalizzazione del patrimonio pubblico della nostra città» (p. 13).

Paolo Carusi

Stefano Solimano, *Amori in causa. Strategie matrimoniali nel Regno d'Italia napoleonico (1806-1814)*, Torino, Giappichelli, 304 pp., € 30,00

Nell'alveo degli studi dedicati al codice civile napoleonico, potente strumento forgiato dal geniale autocrate per ripulmare la società civile a immagine del nuovo Stato, spicca ora questo originale volume, basato su un'ampia documentazione inedita d'archivio, fonti edite e bibliografia specialistica di qualità. In una prevalente prospettiva storico-giuridica, corroborata da un'apprezzabile sensibilità per la storia delle istituzioni e della società, la ricerca s'incentra sulla delicata disciplina matrimoniale e – tale l'obiettivo programmatico dell'a. (ordinario di Storia del diritto medievale e moderno all'Università Cattolica di Milano) – sulla sua applicazione concreta, sulle conseguenze che produsse nei comportamenti e nelle mentalità di uomini e donne sudditi di Napoleone I re d'Italia.

Anche nei territori italiani, istituti quali il matrimonio civile e il divorzio suscitarono grande impressione ed effetti dirompenti. Attraverso le statistiche promosse dal ministro della Giustizia Giuseppe Luosi, artefice solerte di un adattamento uniforme del *Code* (all'epoca retoricamente presentato come moderna e sapienziale riedizione della legislazione romana), prende forma una casistica di «amori in causa» (cap. II, pp. 49-121), ossia di cause promosse per ottenere il divorzio (per mutuo consenso o a causa di sevizie e ingiurie gravi, di adulterio, di condanna a pena infamante) oppure, secondo le possibilità e le strategie più convenienti, la separazione o l'annullamento. Tra il 1806 e il 1814 presso le istanze giudiziarie *italiche* si registrarono 130 procedimenti per divorzio, buona parte dei quali concentrati a Venezia (il che è spiegato in base a una risalente prassi locale in tema di separazione). Ne risultarono 60 divorzi effettivi. Al contempo si contano 71 domande di separazione (45 accolte) e 56 di annullamento (33 accolte). Numeri piccoli, certo, ma non insignificanti come una storiografia datata aveva ipotizzato.

Come la politica del diritto napoleonica passasse «attraverso l'applicazione delle norme del codice civile, ma talora anche per mezzo della sua disapplicazione» (p. 156) è bene esemplificato nel cap. III, dedicato alle «unioni impossibili»: quei matrimoni che continuavano a offendere il senso morale comune suscitando scandalo e malcontento. Così, per via amministrativa (ma densa di valenze politiche), con circolari interne a impiegati e funzionari si impedirono le unioni interrazziali tra bianchi e neri e si ostacolarono le nozze tra ex religiosi cattolici e tra cristiani ed ebrei, che pure il codice non proibiva; o tra giovani in età di coscrizione e anzianissime signore, connubi volti a ritardare la partenza nelle armate.

L'a. neppure trascura di porre in luce l'azione dei vescovi in carica, i quali «costituiscono uno dei più controllati e asserviti strumenti del neogiurisdizionalista stato napoleonico» (p. 174); azione fondamentale per l'esatta applicazione delle norme codicistiche sul matrimonio civile, che doveva precedere quello religioso, specialmente con il controllo esercitato sui parroci, peraltro non sempre inclini all'obbedienza cieca.

Emanuele Pagano

Valentina Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 433 pp., € 24,00

Carlo Galli (Firenze, 1878 – Venezia, 1966) fu un personaggio importante, anche se non di primissimo piano, del mondo diplomatico italiano tra i primi anni del '900 e la vigilia della seconda guerra mondiale, dapprima a livello consolare e poi, dal 1924, come ambasciatore (nel 1938 il governo fascista lo collocò anticipatamente a riposo). In questo volume Valentina Sommella, ricercatrice di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Perugia, ne ha ricostruito le vicende in maniera analitica e dettagliata (sulla scorta di un'ampia ricerca d'archivio, in particolare nei fondi del Ministero degli Affari Esteri) a partire dagli inizi della carriera sino all'indomani della formazione del primo governo Mussolini, dedicando al periodo successivo poche pagine di *Conclusioni*. Periodo che, tuttavia, è oggetto di una lunga *Postfazione*, intitolata *L'altra vita di Carlo Galli* e scritta dalla nipote Francesca Galli Aliverti: un contributo privo di apparati critici, ma non per questo meno denso e interessante.

Si tratta di un volume notevole, non solo per la ricchezza della documentazione archivistica e delle fonti secondarie che ne stanno alla base, ma anche per la capacità dell'a. di intrecciare il ruolo di Galli e gli avvenimenti di cui egli fu a vario titolo protagonista: la guerra italo-turca, la preparazione dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale (le radici familiari veneto-dalmate, da parte di madre, gli furono in questo di grande aiuto), quindi l'incarico presso il Comando Supremo a Udine, il dopoguerra e infine la partecipazione alla conferenza di Versailles. Nel complesso ne emerge il profilo di un funzionario abile e intelligente, che seppe bene interpretare le ambizioni dell'Italia di inizio secolo a un ruolo di grande potenza e che a quella causa prestò con convinzione la propria opera, senza troppo curarsi – si direbbe – delle vicende politiche interne. Significativo, in questo senso, il fatto che Galli avesse inizialmente una certa simpatia per il movimento nazionalista (complice anche l'amicizia con Enrico Corradini), ma che nel dopoguerra si fosse trovato in forte sintonia con il ministro degli Esteri dell'ultimo governo Giolitti, Carlo Sforza, in particolare per quanto atteneva alla politica balcanica e all'opportunità di un buon vicinato con il Regno di Jugoslavia (ragione per cui non condivise poi la politica estera mussoliniana).

A questi temi (e, più in generale, a un bilancio complessivo del personaggio in rapporto alla fine dell'età liberale e all'inizio di quella fascista) si sarebbe forse potuto dedicare più spazio e qualche riflessione ulteriore, che qui sembra invece rimanere un po' tra le righe, schiacciata talvolta da una ricostruzione dei fatti minuziosa sino al minimo dettaglio. Il che non toglie, tuttavia, che si sia in presenza di un'opera che fornisce elementi di grande interesse su un periodo della storia italiana tuttora aperto alla discussione e allo studio.

Marco Scavino

Ermanno Taviani, Giuseppe Vacca (a cura di), *Gli intellettuali nella crisi della repubblica (1968-1980)*, Roma, Viella, 406 pp., € 34,00

La storia della cultura costituisce sin dalle origini uno dei campi di ricerca fondamentali della Fondazione Gramsci. Si tratta di un filone che recentemente è stato ulteriormente approfondito perché – scrivono Taviani e Vacca nella *Prefazione* – «i gruppi intellettuali costituiscono lo strato più sensibile ai processi di mondializzazione» e perciò «la storia della cultura nazionale rappresenta un angolo di rifrazione particolarmente illuminante del modo in cui i diversi paesi vivono le sfide del mondo contemporaneo» (p. 8).

Da queste premesse ha tratto origine l'iniziativa di creare uno specifico gruppo di ricerca, il cui lavoro è esposto in questo volume. L'arco cronologico coperto, che va dalla fine degli anni '60 al 1980, scaturisce dalla convinzione che «le questioni politiche aperte dalla crisi della stabilità internazionale e non risolte negli anni Settanta, si chiusero con il sopravvento della “nuova guerra fredda”» (p. 11). Il lavoro del gruppo di ricerca è quindi partito da una premessa e si è imperniato su una domanda. La premessa è che, di fronte ai processi di globalizzazione, le risposte delle élites politiche non furono spesso all'altezza. La domanda che ne consegue è: «che dire del modo in cui li percepirono i ceti intellettuali?».

Per rispondere a questa domanda, il lavoro si è concentrato sui principali giornali. All'inizio degli anni '70 si era infatti verificata una novità: i grandi quotidiani, col «Corriere della Sera» a fare da battistrada, avevano cominciato ad affidare a noti intellettuali il ruolo di commentatori politici. Ogni saggio del volume è perciò stato dedicato all'analisi di un preciso quotidiano, analizzando in tal modo il contributo offerto da differenti uomini di cultura, oppure di uno specifico intellettuale, impiegando però come perno di analisi la sua attività sull'organo a stampa dove scriveva più assiduamente. Il lettore troverà perciò tre saggi dedicati rispettivamente a «la Repubblica», «il Giornale Nuovo» e «Lotta Continua» (rispettivamente di Gagliardi, Bernardi e Sorgonà). Seguono poi contributi con prospettive più ampie, sulle tematiche di fascismo e antifascismo (di Tarquini) e sugli intellettuali comunisti (di Panvini). E infine interventi su singole personalità quali Pietro Scoppola (che Gentiloni indaga privilegiando i suoi interventi su «Il Mulino»), Nicola Matteucci, Pier Paolo Pasolini, Norberto Bobbio e Augusto del Noce (di Polesse Remaggi, Baris, Ambrosi e Ceci). Chiudono il volume tre saggi che allargano lo sguardo ad altre tematiche, con Taviani che scrive sull'atteggiamento degli intellettuali di sinistra di fronte al caso «7 aprile», Di Maggio che estende l'orizzonte alla stampa francese, e infine Di Donato e Ortolani con un interessante contributo sui modi coi quali i servizi di *intelligence* di altri paesi cercarono di condizionare l'opinione pubblica italiana attraverso la stampa.

Il volume offre così un quadro molto ampio e appare destinato a diventare uno stabile punto di riferimento per future ricerche sul tema.

Paolo Mattera

Maria Gabriella Tigani Sava, *Risorgimento: l'Io-romantico in azione. Emozioni, cultura europea e identità nazionale nel byronismo italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 293 pp., € 19,00

Il volume si propone l'obiettivo di «offrire una lettura non convenzionale del byronismo italiano, che facesse emergere anche la dimensione politica, non ancora adeguatamente approfondita» (p. 16) utilizzando gli strumenti concettuali della *cultural history*, declinata con una netta preferenza per l'analisi letteraria e ideologica dei testi e la circolazione delle idee tra i circoli intellettuali.

L'a. analizza quindi in tre diverse parti prima i rapporti tra Byron e il romanticismo europeo, quindi la diffusione del byronismo nell'Italia centro-settentrionale e infine la presenza di gruppi byroniani nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie e in particolare nelle province calabresi. A completare il volume, oltre a una *Bibliografia* finale, ci sono poi un inserto di riproduzioni di quadri di autori romantici, e un'Appendice di testi in parte di Byron stesso, in parte di byroniani, non solo italiani. Delle tre parti del volume quella sicuramente più originale e interessante è la terza, dedicata all'analisi degli aspetti principali della diffusione del byronismo nell'Italia meridionale e in particolare in Calabria, individuando nel collegio italo-greco di Sant'Adriano a San Demetrio Corone, nel pieno dell'allora Calabria Citeriore, il cuore del byronismo e del romanticismo calabresi. Pensato inizialmente per la formazione del clero cattolico di rito bizantino delle comunità albanofone calabresi, ma aperto anche agli studenti laici, il collegio si caratterizzò sin dall'esperienza della Repubblica Napoletana per la spiccata politicizzazione in senso democratico e progressista sia del corpo docente, sia degli studenti.

Dal collegio uscì infatti una parte consistente della generazione romantico-patriottica calabrese da Pietro Giannone (che non è però, come scrive l'a., l'autore dell'*Esule* che era invece modenese) a Domenico Mauro. Una generazione per la quale il byronismo è un elemento fondamentale della propria formazione politica e culturale e nei cui confronti attuano una vera e propria operazione di identificazione mimetica, identificandosi *in toto* con il *tòpos* dell'eroe maledetto, e basti qui pensare ad una figura come Agesilao Milano, finito sul patibolo per il fallito attentato a Ferdinando II. Il byronismo diventa per questa generazione di patrioti la chiave di lettura per leggere non solo le proprie biografie personali, ma anche la realtà che li circonda, interpretata attraverso la categoria dell'«esotismo autoctono» (p. 178).

L'a. individua quindi in modo convincente nell'influenza byroniana sui patrioti calabresi una delle radici di quello stereotipo etnico sulla *calabresità*, come terra di elezione di un «romanticismo naturale», dove, per riprendere le parole di Francesco De Sanctis «la natura è ancora primitiva e l'uomo forte» (p. 151), che avrebbe costituito uno dei pilastri del discorso nazional-patriottico sulla Calabria e sul Sud in generale e che si sarebbe cristallizzato nella figura ambigua – e byroniana – del brigante.

Pietro Finelli

Gabriele Turi, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia 1926-1944*, Roma, Viella, 224 pp., € 28,00

Fondata nel 1926, attiva dal 1929 al 1944, quando fu soppressa e mai più ricostituita, l'Accademia d'Italia svolse fino alla caduta del regime (sopravvivendo per qualche mese nella Rsi, auspicata da Gentile) un ruolo cruciale: l'obiettivo di porre la cultura nazionale sotto una stretta tutela politica si esplicò secondo una strategia che mirava insieme al controllo e alla mobilitazione degli intellettuali. Le profonde implicazioni della presenza dell'Accademia (che nel 1939 assorbì i Lincei) sono state tuttavia sacrificate per lungo tempo a una lettura schiacciata sulla natura politica dell'operazione e sul motivo della «corruzione» e compromissione degli intellettuali. Aspetti importanti, va da sé, che da soli non aiutano però ad affinare la proposta interpretativa. Riprendendo temi su cui ha scritto saggi tra i più maturi e innovativi della storiografia italiana, Gabriele Turi entra nei meandri dell'Accademia, ne esplora con pazienza la documentazione, scompone i vari livelli di intervento: mette così a confronto le ambizioni del regime, attento a muoversi al confine tra coercizione e consenso, e le risposte che vennero da un mondo ampiamente permeabile alle lusinghe del potere e ai contenuti del nazionalismo fascista.

Suddivisi nelle quattro classi di Scienze morali e storiche, Scienze fisiche, matematiche e naturali, Lettere, Arti, i 60 posti diventarono presto una meta ambita, per il prestigio e i molti benefici economici cui la feluca dava accesso; in quindici anni le nomine, sottoposte a un crescente controllo politico, furono 117, tra cui figurò una sola donna (Ada Negri). La scelta di Turi di dissezionare la macchina organizzativa e burocratica dell'istituzione, se talora rallenta la fluidità narrativa, si rivela in realtà funzionale alla ricostruzione di una storia che di dati, cifre, elenchi, disposizioni è profondamente intessuta. Pagine importanti del libro sono infatti dedicate all'attività di promozione culturale e al sistema di premi, sussidi, incoraggiamenti che fecero gravitare intorno all'Accademia un numero elevatissimo di intellettuali, dai grandi nomi del panorama nazionale agli anonimi funzionari di provincia. Tra il 1930 e il 1938 l'Accademia vagliò circa 10.000 richieste di sostegno economico, un dato eloquente che in sé rispecchia anche le misere condizioni in cui vivevano tanti studiosi e insegnanti.

L'Accademia non fu priva di tensioni interne, rivalità, veti incrociati: né mancarono voci e provvedimenti ispirati all'idea gentiliana di una cultura nazionale non riducibile alla politica di regime. Significativa, in questo senso, fu l'attività espletata dal segretario Gioacchino Volpe nel campo specifico degli studi storici. Ma al fondo, osserva Turi, la cifra qualificante dell'attività dell'Accademia fu un radicato nazionalismo: oltre a insinuarsi nelle manifestazioni di diplomazia culturale, esso fu ben visibile nei settori – quello umanistico su tutti – in cui il contesto coloniale e bellico accentuò una declinazione dell'italianità imperniata sull'idea di primato e di imperialismo fascista.

Massimo Baioni

Nadia Vargaftig, *Des empires en carton. Les expositions coloniales au Portugal et en Italie (1918-1940)*, Madrid, Bibliothèque de la Casa de Velázquez, 344 pp., € 29,00

L'a. pare esprimere già nel titolo un primo giudizio, severo e riduttivo, sulla effettiva consistenza del fenomeno analizzato, ovvero le velleità da parte di Portogallo e Italia di autorappresentarsi come potenze imperiali. La natura effimera e illusoria degli «imperi di cartapesta», allestiti, a scopi di propaganda e di autoesaltazione, per il breve periodo delle esposizioni, stabilisce un facile parallelo con la fragilità intrinseca di queste costruzioni imperiali.

Il volume va però oltre l'immagine suggerita dal titolo. Si tratta di un tentativo ampio, ambizioso, approfondito, e sostanzialmente riuscito, di disegnare una storia culturale dell'imperialismo di due nazioni che a livello storiografico condividono aspetti tali da permettere un'euristicamente utile analisi comparativa. I rispettivi imperi coloniali sono molto diversi, se non altro perché l'uno rivendica di essere il più antico in Europa, l'altro, a parte il richiamo alla romanità, è il più recente e ancora in formazione, tanto da completarsi solo negli ultimi anni del ventennio. Le diversità si estendono a molti altri caratteri, geografici, economici, sociali, ma vi è un tratto di analogia sostanziale sul piano politico: si tratta di due imperi caratterizzati da un assetto autoritario, di tipo fascista o ispirato al fascismo.

L'interrogativo principale che percorre il volume è dunque relativo al ruolo del mito coloniale nei due paesi anche sul piano della politica interna: l'analisi è ampia, fine e precisa, ripercorrendo luoghi, figure, protagonisti, connessioni dei grandi disegni imperiali con istanze anche locali e contingenti. La chiave di lettura fornita dalla storia politica è senza dubbio quella prevalente; ma non la sola.

Si indagano ad esempio le implicazioni sul terreno dell'espressione artistica, specie nelle esposizioni di Roma 1931 e Napoli 1934 (arte coloniale come arte dei colonizzatori, che rappresentano la colonia; ma con la presenza un po' imbarazzante di una autonoma creatività dei colonizzati che si cerca di ricondurre nell'alveo di pratiche artigiane o di arti comunque «minori»). Si esaminano gli aspetti architettonici, urbanistici, che in molti casi disegnano diversamente la fisionomia delle metropoli sede delle esposizioni (interessante l'analisi del tentativo di configurare Napoli come la regina del Mediterraneo, capitale coloniale d'Italia), o il confronto fra allestimenti italiani e portoghesi alla grande mostra coloniale di Parigi del 1931 (con l'ardito ma ricorrente sincretismo che tenta di ricondurre ad unità le testimonianze classiche della romanità, la tradizione medievale della cristianità e delle crociate, e il futurismo). Si analizzano implicazioni culturali più ampie, anche sul piano antropologico: da rimarcare il fatto che l'a. non applichi il paradigma degli «zoo umani», molto valorizzato di recente dalla letteratura sulle esposizioni del periodo precedente.

Una ricerca quindi di riferimento per il tema che analizza, ma anche ricca di apporti per la storia culturale più complessiva del periodo fra le due guerre.

Anna Pellegrino

Valerio Vetta, *Comunicazione politica e consenso elettorale. Il 1948 in Puglia*, Bari, Edizioni dal Sud, 184 pp., € 16,00

La ricerca di Valerio Vetta ricostruisce la campagna elettorale del 1948 in Puglia attraverso un'ampia e articolata presentazione del contesto in cui si svolsero le prime elezioni dell'Italia repubblicana. Il volume, strutturato in venti agili capitoli, permette di seguire da vicino l'intrecciarsi della dimensione locale con quella nazionale e internazionale, riconsegnando con fedeltà il clima del periodo. L'a. indaga sulle strategie e gli strumenti che caratterizzarono a livello regionale la comunicazione politica dei singoli partiti, del governo, della Chiesa e degli Stati Uniti, mostrando il ruolo centrale dei mezzi di comunicazione nell'«alfabetizzazione democratica» (p. 135) della società pugliese.

Il libro offre un quadro dettagliato dell'uso dei *media* nella campagna elettorale: la stampa nazionale di partito e quella locale, i cinegiornali della «Settimana Incom» e le trasmissioni di Radio Bari che ben mostrano il dominio delle «culture politiche cattoliche e liberali, più in generale [del]le posizioni filogovernative» (p. 132). Uno spazio specifico è dedicato ai manifesti, ai volantini, ai graffiti e ai comizi pubblici che videro protagonisti i principali leader nazionali. Allo stesso tempo si analizza con efficacia la comunicazione «orizzontale» svolta dagli «agit prop» frontisti o dagli «animatori» cattolici, attraverso per esempio la pubblicità «porta a porta» e le riunioni di caseggiato. Di particolare interesse l'uso delle forme di propaganda degli Stati Uniti per diffondere il «sogno americano» e spettacolarizzare gli aiuti AUSA con l'arrivo del *Friendship Train* nei capoluoghi pugliesi e l'impegno della Chiesa, dei Comitati civici e dell'associazionismo cattolico in chiave anticomunista.

Sono inoltre ricostruiti momenti significativi di storia locale come gli eccidi di San Ferdinando di Puglia e di Lizzanello e i «viaggi elettorali della Madonna», utilizzati come veicolo del messaggio cristiano e come forma di propaganda politica. L'impatto dei diversi mezzi di comunicazione impiegati durante la campagna elettorale porta l'a. a ipotizzare «che l'elettorato pugliese, si recò alle urne consapevole del significato del voto e delle piattaforme programmatiche in competizione» (p. 133). L'analisi del voto locale mostra come il risultato fosse stato determinato, oltre che da motivazioni ideologiche, anche dalle proposte dei partiti e dalla loro capacità di rappresentare interessi e aspettative specifiche nelle diverse classi sociali.

Il volume offre un punto di vista innovativo nella storia della comunicazione politica individuando «il campo d'indagine nelle territorialità italiane, nelle quali è possibile interrogare le relazioni fra sistema politico, comunicazione e consenso elettorale, al fine di verificare in che modo le dimensioni nazionale e internazionale abbiano assunto concretezza a livello locale» (p. 17). Un approccio che si rivela fecondo e, intrecciando la storia della comunicazione politica e della politica con la storia del territorio, offre ulteriori elementi di riflessione per un'analisi di lungo periodo della propaganda e del consenso elettorale.

Raffaello A. Doro

Nikolaus Wachsmann, *KL. Storia dei campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 882 pp., € 45,00 (ed. or. New York, Farrar, Straus and Giroux, 2015, traduzione di Sara Crimi, Francesco Peri, Laura Tasso)

Il volume si propone come un tentativo di sintesi interpretativa delle complesse vicende che hanno accompagnato la vita dei campi di concentramento nazisti dal loro sorgere nel 1933, sino alla loro dissoluzione, alla fine del conflitto. L'a. chiarisce infatti che «la ricchezza di studi specialistici ha enormemente frammentato il quadro dei campi di concentramento [...] [e che] guardare gli studi accademici attuali è come osservare un puzzle non assemblato, con nuovi pezzi che vengono aggiunti continuamente» (p. 14).

L'opera presenta un ulteriore valore aggiunto per l'Italia: la possibilità per il lettore comune di fruire di uno studio puntuale, aggiornato e competente su questioni solo parzialmente accessibili a chi non conosca il tedesco. L'approccio metodologico è quello di una «storia integrata dell'Olocausto», sulla scia del tentativo di Saul Friedländer di coniugare all'analisi della macchina deportativa il punto di vista delle vittime. Il testo è percorso dalla problematizzazione di aspetti assai complessi, quali il grado di conoscenza e di complicità della popolazione tedesca relative all'esistenza dei KL e la possibilità di paragonare altre esperienze coeve e precedenti di carcerazione dei nemici interni e esterni in Europa e nel mondo a quella dei lager nazisti.

L'a. restituisce l'intero arco di vita dei KL, mostrandone continuità e fratture e smitizzando l'idea diffusa secondo cui Auschwitz sarebbe stato sin dagli esordi connesso alla Shoah; ricorda infatti che in origine il centro slesiano era stato concepito per ospitare prigionieri sovietici da impiegare nel lavoro coatto. Solo quando l'ipotesi si rivelò illusoria si pensò di mandarvi al loro posto gli ebrei, inizialmente non destinati allo sterminio immediato. Dall'estate del 1942 cominciarono le famigerate selezioni dei destinati all'uccisione immediata (si trattò dell'80 per cento) e dei destinati al lavoro coatto (il restante 20 per cento). Ma «fu soltanto nel corso del 1943 – quando Belzec, Sobibor e Treblinka [...] avevano compiuto la loro missione di uccidere gran parte degli ebrei del Governatorato generale, [...] che Auschwitz divenne il centro operativo dell'Olocausto» (p. 321).

L'a. dimostra con efficacia la continua sovrapposizione di logiche contrapposte all'interno dei KL e in particolare a partire dal 1942, quando alla esigenza di uccidere gli ebrei si affiancò prepotentemente anche quella di utilizzarli per l'impiego nella produzione bellica: «economia e sterminio erano due lati di una stessa medaglia, due condizioni necessarie per la vittoria» (p. 359). Il testo si chiude con un *Epilogo*, che prolunga l'analisi al secondo dopoguerra e tocca temi quali i processi ai criminali di guerra e i risarcimenti alle vittime dei KL. L'opera è indubbiamente bella e interessante, ma l'ansia di racchiudere in un solo volume tematiche di enorme complessità fanno cadere a volte l'a. in eccessive semplificazioni, che riconducono il lettore a luoghi comuni e, in particolare, alla vulgata che di fatto in Germania i conti col nazismo non siano mai stati fatti veramente.

Giovanna D'Amico

Bruno Ziglioli, «*Sembrava nevicasse*». *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, FrancoAngeli, 160 pp., € 20,00

In linea con i propri interessi per la storia ambientale già emersi nel volume *La mina vagante* (FrancoAngeli, 2010) dedicato alla contaminazione di Seveso, l'a. torna a cimentarsi con il tema dei disastri industriali affrontando con un meticoloso lavoro di ricerca la questione dell'amianto in Italia. *Case study* della sua riflessione è la lavorazione dell'asbesto negli stabilimenti di Casale Monferrato e Broni, due centri che, pur seguendo traiettorie molto diverse, a partire dagli anni '70 del secolo scorso hanno dovuto misurarsi con la tragica conta dei morti innescata, dentro e fuori le mura delle fabbriche in questione, dalle polveri di amianto.

Si tratta di una narrazione coinvolgente sia sotto il profilo storico che umano, fatta di fonti documentarie, ma anche di significative fonti orali, attraverso la cui trama l'a. ripercorre il dramma di due comunità alle prese con lo spettro quotidiano del mesotelioma e con le sue ricadute sociali ed economiche. In particolare, ponendo l'accento sul ruolo degli attori politici e sociali coinvolti nell'emergenza, l'a. rivela come il dilemma tra salute e lavoro abbia prodotto esiti diversi nei due contesti. Mentre a Casale la presa di coscienza circa la gravità del problema avvenne precocemente grazie anche alla sensibilità della Cgil locale e a una amministrazione «illuminata» a guida democristiana, nel comune di Broni la messa al bando delle fibre di amianto richiese tempi lunghi. Bisognerà infatti attendere la «nevicata» d'amianto del 6 marzo 1990 sui tetti e sui campi di Broni perché il caso degli stabilimenti della Fibronit posti a ridosso del centro del paese suscitò un primo timido movimento d'opinione.

All'epoca tra le forze di sinistra non era raro trovare chi, considerando il rischio alla salute «il prezzo da pagare» per garantire l'occupazione, riteneva che obiettivo delle scelte di politica economica fosse quello di aprire le porte delle fabbriche e non di chiuderle per problemi «di salubrità». Tutelare i posti di lavoro confinando il dibattito sulla «fibra killer» e sui possibili rischi legati al suo uso intensivo all'interno dei consigli di fabbrica e di un «passaparola» tra gli operai pareva un «compromesso» accettabile in anni, a cavallo tra i '70 e gli '80, in cui i problemi dell'ambiente trovavano poco spazio nelle agende governative e le strutture sanitarie, prive di un'articolazione sul territorio, non erano in grado di monitorare in modo capillare la salute delle comunità locali e prendere decisioni, anche impopolari, in tema di profilassi.

È comprensibile quindi, sottolinea l'a., che, nonostante gli esiti di tale sciagura siano approdati nelle aule di giustizia con un carico palpabile di dolore e incredulità, il processo di elaborazione dell'emergenza stenti ancora oggi a uscire dal privato in questo piccolo centro dell'Oltrepò dove quella che si profila ormai come una «strage silenziosa» potrebbe invece assumere i caratteri di una battaglia di civiltà nel contesto più ampio di un paese, l'Italia, ancora lontano dall'aver elaborato un'efficace cultura della prevenzione e della tutela del territorio.

Salvatore Botta